


REGIA BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITA' DI TORINO
F IX 41. +



LA REDENZIONE
POEMA

DI FRANCESCO TRIVERI

Professore Emerito di Eloquenza, già Reggente
del Collegio delle Scienze, e delle Arti Liberali
nella Regia Università di Torino,

*CON UN RAGIONAMENTO DEL MEDESIMO
INTORNO ALLA POESIA.*



TOMO PRIMO

DEDICATO

ALL' ALTEZZA REALE

DI

MARIA ANTONIA
FERDINANDA

INFANTA DI SPAGNA,
DUCHESSA DI SAVOJA.



IN TORINO, MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA REALE.

ALTEZZA REALE



OMECHE' non ſi poſſa preſentare a V. A. R. coſa alcuna, che convenevole ſia, e proporzionata alla grandezza di Lei; confidando nientedimeno nella ſomma benignità, e corteſía de' Voſtri

regali coſtumi, io ardiſco di offerire, e dedicare a Voi il mio ſacro Poema. Nè a ciò mi ſarebbe baſtato l' animo, ſe non aveſſi preſo conforto, e coraggio da quelle grazie, che S. S. R. M. conſiderando aſſai più in me il zelo, che le mie deboli fatiche, volle benignamente compartirmi. Tra queſte io reputo ſingolare, e preziosiſſima, che m' abbia conceduto la gloria, e l'onore di conſacrare a V. A. R. la preſente Opera: in cui quanto più abbondano, e pieni ſono di ſantità, e di pietà vera, e ſoda i ſenſi, che vi ſi racchiudono; tanto più eſſa s' adatta, e ſi conforma al generoſiſſimo, e virtuoſiſſimo Spirito di V. A. R.; e dovrà riuſcirle di piacere, e di ſoddisfazione, trattandoſi nella medeſima principalmente i patimenti, e i dolori di noſtro Signore Gesù Criſto, e della ſua gran Madre, e que' divini penſieri, e ſentimenti ſaviſſimi di Criſtiana pietà, che Voi,

Regia

Regia Principessa, nudrite sempre nel vostro religiosissimo Cuore, formato da Dio Ottimo Massimo secondo il modello di que' perfetti, e fortunatissimi cuori, da' quali, ponendo Egli ivi le sue delizie, e compiacendosene, ricerca d' essere teneramente amato. E certo quell' esempio d' un vivere perfettamente Cristiano, che Voi riceveste nell' Augusta Corte, in cui siete stata allevata; e quello altresì, che avete in questa piissima Reggia, in cui sono ereditarie le virtù più sublimi, e più care al Cielo; concorrerà in ogni tempo a rendervi meritevole, e degnissima delle divine benedizioni, e di tutte quelle più vere, e stabili contentezze, che ognuno alla R. V. A. quanto più sa, e può, ardentemente prega dal supremo Monarca, e spera costantemente. Se poi vi degnerete, siccome io umilmente ve ne supplico, di dare qualche occhiata a questi Canti, in cui

niente

niente avvi del mio, fuorchè l' incolto, e debole ſtile, ritroverete con voſtra ſoddisfazione non ſolo i tratti finiſſimi della dilezione del noſtro amoroſiſſimo Redentore verſo gli uomini dimoſtrata a coſto di ſangue; ma quegli ancora della amabiliſſima Vergine Madre. E ſiccome la impercettibile grandezza del patimento fu la pruova dell' infinito amore, con il quale per noi il Redentore deſiderò conſumare il ſalutifero Sacrifizio; così la rimembranza, e la contemplazione del medeſimo ſarà ſempre a Dio l' atto il più gradito, e 'l più accetto della noſtra corriſpondenza, e gratitudine: onde la tenuità, e ſimplicità del mio componimento non può fare, che in parte alcuna ſi ſcemi, e ſminuiſca la dignità, l' eccellenza, la maeſtà del ſoggetto; nè che punto ſi detragga, e toglia alle pie impreſſioni, che egli da per ſe ſteſſo opererà nel divotiſſimo Spirito di V.A.R.

Pre-

Pregando in fine il ſommo Datore delle conſolazioni di verſarne nel cuore di Lei quanto Ella ne può deſiderare, con ogni riverenza m' inchino.

Di V. A. R.

Torino 18. Novembre 1755.

Umil.mo Divot.mo Oſſeq.mo Servitore
FRANCESCO TRIVERI.

PER commeffione del Reverendiffimo Padre Maeftro Fr. Domenico Allono Vicario Generale del S. Officio di Torino, ho letto con fingolar mio piacere, e foddisfazione, ed ho efaminato il Libro intitolato la *Redenzione Poema*, divifo in tre Tomi: e non avendovi trovato cofa alcuna repugnante alla noftra fanta Fede, e buoni coftumi, anzi una fomma erudizione, e facra Dottrina, lo giudico degniffimo delle ftampe.

Torino 29. Dicembre 1755.

Vittorio Gianotti Teologo Collegiato nella Regia Univerfità, e Confultore del S. Officio di Torino.

Attenta fupradicta atteftatione

Imprimatur. Fr. Joannes Dominicus Allonus Magifter, & Vicarius Generalis S. Officii.

V. Francifcus Ferrerius Collegii Theologorum Taurinenfium Præfes.

Se ne permette le Stampa.

Di Pralormo per la Gran Cancelleria.

O D E.

I.

PERCHE' la vita è breve, e la memoria
Del paſſato m' affligge, e ogni desío,
Che ſperanza nudrì, torna fallace;
Celeſte Amor, Tu per conforto mio
Con quella di tua grazia ardente face
Di Te additaſti la dolente ſtoria:
Or ſe queſta mi traſſe, e la tua gloria,
Non guiderdon terren, nè finto ſuono
Di lode adulatrice a teſſer verſi,
Baſſi da sè, ma di tua luce aſperſi;
Non mi negar, ſe troppo oſai, perdono:
Deh mira per mercede,
Mira in fronte a colei, che umil tel chiede:
Ell' è mia Fede, che la ſerie ditta
De' tuoi dolor, che tu nel cor m' hai ſcritta,

I I.

Venti lune volgean, da che finita
Fu quest' opera tua ; ma non già quale
Volea mostrarsi onestamente altera,
Per comparir al trono tuo immortale:
E vedendo, che in sè beltà non era,
Meco passava i dì sola, e romita,
Della luce sdegnosa, e della vita:
Ma Tu, che i sensi, e non l' incolto stile,
Ed esamini il cor, non le parole;
Un Principe, di cui non vide il sole,
Nè d' animo più grande, o più gentile,
O di virtù più adorno,
Destasti a darle mano: Ei dal soggiorno
Fuori al gran giorno la condusse, e appena
La vide, che le diè spirito, e lena.

Poscia

III.

Poſcia volgendo a me l' amabil ciglia
Con quel ſembiante , che dolcezza ſpira,
Gloria, e valor, e maeſtade inſieme;
Segui, dicea, ſua ſorte, e là 've aſpira
Quell' ardor, che profana orma non preme,
Ma co' vati divin ſol ſi conſiglia;
Non pera il Padre, ſe onorai la *figlia*,
Che da fortuna non miſuro il merto:
E quì degne di Lui più coſe diſſe,
Che ſtan nel cor eternalmente fiſſe;
E l' alto ſuo ſaper mi fanno aperto.
Tal me l' avea promeſſo
Il dì del ſuo Natale, or è quel deſſo,
Ch' allor ho eſpreſſo in un altro idioma,
E d' un lauro latin m' ornai la chioma.

I V.

O nato a ravvivar in Te degli Avi
L' arti di pace, e le virtù guerriere,
E la gloria immortal de' fasti egregi,
In cui spiran l' imagin vive, e vere
De' Capitan famosi, e Duci, e Regi;
Che alzaro in terra, e in mar di palme gravi
Archi, e Trofei di vinte rocche, e navi,
E meritar nel Tempio, e voti, e incensi:
Per ritrar tanti Eroi norma ti festi
Il gran Padre, emulando i chiari gesti,
L' idea del giusto, del valor, e i sensi
D' un vero Re, da cui
Non torci il guardo per mirar altrui,
Ma segui Lui, che va solo, e sublime,
Come l' Aquila suol, fra l' alme prime.

Era

V.

Era vago a veder dell' Elba in riva
Filiberto ſeguir l' Avo materno;
Quindi, appreſa da lui di vincer l' arte,
Cinger del lauro Vermandeſe eterno
Le tempia di ſudor guerrier coſparte
In ſu 'l bel fiore dell' età più viva:
Tal Vittorio Amedeo in campo giva
Col Genitor, d' Italia ſcudo, e ſpada,
Ed a' fianchi di Lui il Lambro il vide
Fra primi riſchi; e qual un dì Pelide
Sul Simoenta, aprifſi ovunque ſtrada:
Sallo il Tidon, che vaglia
Indole, e mente, e come in pregio ſaglia
Nella battaglia, ſe dal Padre ſia
Nudrita in Reggia, e da virtù natía.

V I.

L' Ingegno, che discende dalle stelle,
Fè, che Fanciul la giovinetta mano
A' lavor geometrici distese;
Ivi mostrando il suo valor sovrano,
Con uguale prestezza, e gloria apprese,
E le lingue vetuste, e le novelle,
Onde acquistar beltà l' Arti più belle:
Quindi per arricchir d'ampio tesauro,
Vide l' Israelita, e 'l Cananeo,
Il Perso, il Medo, e quanto il Roman feo
Dal Nilo al Tanai, e dal mar Indo al Mauro;
Conobbe i lor costumi,
L' ordin de' tempi, e i regni, e i mari, e i fiumi,
E i falsi numi, e l' arti, e la lor guerra,
Cose di rado conosciute in terra.

Ma

V I I.

Ma Tu, per cui tanto ſoſpiro, ed ardo,
O ſanta Verità, quando il tuo volto
Al gran Prence ſvelaſti; Ei toſto a quello
Corſe con tutto l'animo rivolto,
Ritraendo da te quanto di bello
Scorgea coll'acutiſſimo ſuo ſguardo,
Che a ſcoprir tua beltà non fu mai tardo:
Poichè da tue ſembianze alme, e divine
Dentro l'imagin ſua il mondo intero
Compreſe, e di natura il magiſtero,
Ed i principj ſuoi, l'ordine, il fine;
Tu gli additaſti poi
Delle virtudi la regina, e i ſuoi
Famoſi Eroi; quella, che in sè comprende
L'Arti tutte, e da queſte forza prende.

V I I I.

Io dico quella, a cui fidò 'l Signore
L' ampio governo de' reami; quella,
Che de' sommi Monarchi siede a lato
Dal Ciel mandata, qual ministra, e ancella
Del suo poter, che sotto i piedi ha 'l fato,
E regna sopra i Regi, e con amore
Riempie il suol di santità, e timore,
Salutevol timor, che ne' verd' anni
Al Giovane Real pietade infuse,
E virtù tante nel bel petto chiuse:
Onde Fanciullo ancor vide gl' inganni
Di quell' error, che ingombra
Di splendor vano il mondo, e pur è un' ombra,
Ch' a noi s' adombra sotto un bel sembiante,
E 'l volgo abbaglia, e se lo rende amante.

I X.

Così ſen gío per l' erto aſpro cammino
Di virtude in virtù, battendo l' orme
Di que' pochi, che al ciel andaron vivi.
S' è ver, che di color veſta conforme
Noſtr' alma il volto, e i varj moti quivi
Pinga, e gli affetti, e 'l eſſer ſuo divino;
Chi mai ritrar poría l' alto domíno
Dell' interno poter, ch' anima, e move
Tanto ſenno, e valor, e non appare?
Ma dall' immenſe arene, come il mare,
Così da tante doti eccelſe, e nove
La bell' alma ſi ſcopre:
Onde virtù, che in van da Lui ſi copre,
Ognun dall' opre, s' ella corpo aveſſe,
Diría, che foſſe Lui, e in Lui viveſſe.



PROEMIO,

CHE SERVE D'ARGOMENTO A TUTTA L'OPERA.



UANTUNQUE il gusto delle belle Lettere non si abbia in dono dalla natura, nè certamente con noi nasca ad un parto; nulladimeno i più degli uomini s'ergono in giudici severi, e decidono francamente degli altrui Componimenti, come materia appartenente al loro tribunale: e quindi secondo il giudicio, che si formarono sopra la lettura di que' Libri, che più sovente vengono fra le mani, e si leggono senza discernimento; sentenziano senza esitare contro quell'arte, di cui non hanno giammai pensato di vederne i principj. Il gusto di costoro a me pare, che non potrebbe

meglio paragonarsi, che a quello de' Mauritani, che dal veder più spesso i loro Mori, che noi, preferiscono senz' altro la bellezza di questi, a quella degli Europei. Comunque sia, da sì fatta sorgente di leggere senza scelta gli autori; nacquero tante, e sì varie opinioni, massimamente intorno alla Poesía, che non si può ameno di sentirne di quando in quando i cattivi effetti, non tanto nello scrivere, in cui si parla più all' orecchio, che all' intelletto, ed al cuore; quanto ne' giudizj, che si danno a occhio, e croce, anteponendosi oggimai l' armonía delle voci alla sodezza de' pensieri. Ma lasciando costoro,

Che a voce più che al ver drizzan li
volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte, o ragion per lor
s' ascolti.

Dant. Purgat. 26. 121.

Dico, che per quanto appartiene a' precetti dell' arte, affinchè non si creda, ch' io mi sia messo in mare senza biscotto, quantunque confessi di navigare con debil

debil vento, ſtimai ben fatto tuttavia premettere al mio Poema un Ragionamento, in cui ſi veda dove conſiſta l' artificio Poetico, e coſa ſi debba intendere ſotto il nome di favola, ſponendo il mio giudicio ſopra i Poeti Epici moderni; e come nacque la Poesía, e crebbe, con dimoſtrarne l'eccellenza, ed utilità, anche maggiore della Filoſofía medeſima; e quindi la cagione della ſua decadenza: per fine ſi levano d' inganno parecchj col provare, che tanto è Poeta chi rappreſenta coſe vere, quanto chi veriſimili, conſiſtendo l' anima della Poesía non nella finzione, ma, come dice Ariſtotile, nella compoſizion delle coſe, che ſi narrano: ed è, a mio credere, quella certa naſcoſta, ammirabile diſpoſizion delle materie, per cui a poco a poco la forza dell' arte, e dell' ingegno ſi ſvela: ma ſiccome ſi ſuol dire, che s' inſegna più coll' eſempio, che con le parole, acciocchè quello, che nel mio Ragionamento, che ſta impreſſo a fronte del Poema, compaja eſeguito ne' miei verſi; eccone in riſtretto la traccia per ordine de' Canti, che ſervirà d' argomento a ciaſcuno d' eſſi.

Nel

Nel Primo Canto ſi legge un Colloquio fatto in Cielo, ed un Cantico degli Angioli fatto alla preſenza di Dio in onore della ſtabilita Redenzione: quindi s' eſpone l' ambaſciata dell' Angelo, e la cattura di Gesù Criſto.

Nel Secondo ſi narrano le fattezze di Criſto, l' Eloquenza, i Miracoli, la Dottrina, la Legge, che ſono la cagione dell' odio de' Giudei. Ivi ſi vede la Parentela di Gesù Criſto, la converſione di Maria Maddalena, e ſe queſta foſſe la Sorella di Lazaro.

Nel Terzo ſeguono i Miracoli, la Trasfigurazione ſul Taborre, le Predizioni fatte a Geruſalemme, la dura ſeparazione, ed il congedo dalla Madre nel partir per la Paſſione, a cui il Figliuolo per conſolarla predice la futura gloria, che quindi le ridonderà per tutta un' eternità.

Nel Quarto: Il Limbo: quali l' anime de' Patriarchi, quale la loro apparenza, come parlaſſero, e s' intendeſſero fra loro, ed un Cantico de' medeſimi sfogando il loro Amore verſo il Meſsía, che ivi ſtavano aſpettando: le bellezze eſterne, ed interne dell' Anima di Maria Vergine.

Nel

Nel Quinto: La Concezione, la Nascita della Madre di Dio narrata da S. Anna.

Nel Sesto: La Divinità di Gesù Cristo provato pel vero Messía, e Redentor del Mondo.

Nel Settimo: Pietro, e Giuda partono insieme da Gerusalemme: all' ultimo compare Satanasso in forma di Serafino, ed inspirandogli la diffidenza di Dio, l' assale con sosismi: Per tal' apparimento si parla delle visioni, che per lo più sono false; e del sogno, ed in qual maniera si formi.

Nell' Ottavo: Cosa sia la Divina grazia, ed il suo invitto potere, unito alla nostra piena libertà; e come questa grazia poi comparsa visibilmente a Pietro, gli presagisca della Fede i progressi, e dove sarà la sua stabile sede.

Nel Nono: L' instituzion dell' Eucaristía, e cosa vide Gioanni posando sul petto del Signore nell' ultima Cena: tra molte visioni, che ebbe in tal tempo, ci dà un' idea della SS. Trinità.

Nel Decimo: Il Ragionamento, e le esortazioni fatte da Gesù a' suoi Apostoli nell' ultima Cena, e da questa insino sull' Oliveto.

Nell' Undecimo : Il conciliabolo degli ſpiriti infernali, per impedir la Redenzione : la loro radunanza da tutte le parti del Mondo abbandonando i loro Tempj : indi la loro moſtra, e la concione di Satanaſſo, inſegnando a' medeſimi il modo di tentare.

Nel Duodecimo : L' Inferno, la ſua figura, e chi ſia il ſuo Guardiano.

Nel Decimoterzo : Maria Vergine va a Geruſalemme, e giunta ſulla cima dell' Oliveto in viſta della Città, Iddio la previene rappreſentandole allo ſpirito tutta la Paſſione ; ed Ella moſſa a pietà fa un' Orazione al Padre Eterno in difeſa del Figliuolo. Il Padre per conſolarla innalza lo ſpirito di Lei in Cielo ; ed Ella vede i decreti immortali, e come Dio miſuri la Gloria nel Paradiſo dalle afflizioni ſofferte in terra.

Nel Decimoquarto : Giuda uſcendo del Tempio, dopo aver reſtituiti i trenta Sicli, s' incontra in Gesù, mentre ſi conduceva a Pilato, e nel vederlo sì maltrattato, tocco al vivo dall' orrore del ſuo tradimento, corre fuori della Città per la porta d' Egitto, ed entra in una ſelva, e trova ivi chi l' appicca.

Nel

Nel Decimoquinto: Le falſe accuſe preſ-ſo Pilato, ed Erode; e l'uno, e l'altro conoſce Criſto innocente: anzi Pilato per tale il dichiara apertamente; ma temendo di perdere la ſua dignità, s' appiglia a tutti i mezzi mondani, ed a varj rigiri ſuggeritigli da una mala politica.

Nel Decimoſeſto: La Flagellazione, e la Coronazione figurata come preſente per viſione intellettuale. Di poi la Sentenza di morte: ſi reca la cagione, perchè Gesù volle ſoffrire tali patimenti; e inſieme le ragioni, che lo moſſero a compiere così la Redenzione; e ſi dimoſtra come ſolamente dalle virtù ſevere praticate, poſſa l'uomo giungere ad avere intiero il dominio ſopra le paſſioni.

Nel Decimoſettimo: L'andata al Calvario, in viſta del quale ſtava aſſiſo con maeſtà il Padre Eterno ſu quel carro, che vien deſcritto da Ezechiele, avendo ſeco il ſuo corteggio, ed apparato, come Giudice determinato finalmente di eſterminar in tutto il peccato; e in tal momento s' offre in vittima il Divin Figliuolo.

Nel Decimottavo: La Crocifiſſione, le Tenebre, il Terremuoto, e tutto quel, che

che disse in croce Gesù, e quai riflessioni debbano farsi nel considerarlo moribondo, e chi sia. Qual restasse Maria Vergine, quando Ella essendo già nel colmo delle sue afflizioni, sentì dalla croce Donna chiamarsi, e non Madre; e come fosse divino il suo dolore, per le veci, che sosteneva nella sua persona. In questo medesimo Canto s' accenna qual fosse l' età vera di Gesù Cristo, ed in qual giorno del mese, e della settimana morì. E dopo la sua morte, quai fossero i lamenti degli Angioli, che erano al suo corteggio. Qual comparve la Divinissima Anima di Cristo nel separarsi dal Santissimo suo Corpo, e qual sia la distanza dalla superficie della terra al Limbo.

Nel Decimonono: La Ferita del Costato, da cui nasce la Sposa di Dio munita di sette Armi, e tutte impenetrabili: poscia siegue la Madonna della Pietà, cioè Maria Vergine; e i suoi pianti, e lamenti, mentre tiene in grembo, e contempla il suo Figliuolo crudelmente piagato, e morto. La Sepoltura, la descrizione della Tomba, e le sculture fatte dagli Angioli sulla Pietra sepolcrale: l' Antica, e la

Nuova

Nuova Legge, ed i suoi Persecutori: il Giudicio universale, e l' ingresso della Sposa di Dio nel Paradiso.

Nel Vigesimo: Il Trionfo del Limbo narrato da S. Anna, comparsa visibilmente; poichè la sua Anima in luogo di riassumere il suo proprio Corpo animava in sua vece l'aer vicino, dandogli le fattezze, ch' Ella avea. Questo Trionfo è accompagnato da Davide coll' Arpa, e col canto. In fine, che sia la visione beatifica di Dio, e come i più antichi Patriarchi usciti fuori del Limbo, si maravigliassero nel veder la faccia della terra mutata dal Diluvio universale; ma più fra tutti questi si stupisse Adamo, che, non mirando più il Paradiso terrestre, piangendo, lo delinea, qual l' avea veduto.

Nel Vigesimoprimo: Che facesse Dio avanti la creazione del Mondo. L' Annunciazione. Il Mistero dell' Incarnazione esposto da Maria Vergine. La Nascita di Gesù Cristo; la Fuga in Egitto; i Mirabili avvenimenti accaduti fra via, e la sua Adolescenza.

Nel Vigesimosecondo: La Risurrezione, e il Conciliabolo de' Sacerdoti contro il

Cen-

Centurione, che affermava essere Cristo risorto; e come Gesù sia stato venduto vivo, e morto.

Nel Vigesimoterzo: Le varie Apparizioni. In una di queste Maria Vergine, come privilegiata vede il Redentore, che a Lei si mostra come Dio; ed Ella in Lui mira le due nature, Umana, e Divina, e come s' uniscono nella Persona del suo Figliuolo; e nel medesimo tempo osserva il corteggio dell' Anime del Limbo, fra le quali conosce il suo Sposo, e la sua Madre &c. Con tal' occasione Ella spiega, che sia la visione, ed unione Beatifica in Dio. Sieguono colloquj amorosi di Maria Maddalena verso Gesù, benchè assente, co' quali mostra la differenza, che passa fra l' amor Divino, ed il terreno.

Nel Vigesimoquarto, ed ultimo: Gesù avanti di partirsi pel Cielo, parlando colla sua Santissima Madre, che costituisce Maestra degli Apostoli; le narra in ristretto la Storia ventura della Chiesa, insino alla fine del Mondo; e le predice i progressi della sua Fede, i Concilj, e l' Eresíe, che di quando in quando nasceranno; e finalmente promettendo la venuta

dello

dello Spirito Santo, ascende trionfando in Cielo.

Tutte queste diverse materie, che sono distribuite per ordine di alfabeto sul fine dell' Opera, sembreranno forse a prima giunta separate in guisa, quasi come non potessero unirsi al proposto soggetto, massimamente, che in esse non si osserva alcun ordine di tempo, se non quello, che sta racchiuso nell' Azion principale, che constituisce il Poema, e non dura più, che 43. giorni. Dico primieramente per mia difesa, e disinganno altrui, che ciò da me si è fatto a bello studio per imitare L' ὕϛερον πρότερον d' Omero, e di Virgilio: il primo dagli ultimi mesi d' una lunga navigazione di 10. anni; il secondo di 7. cui precedette il decennale assedio di Troja, incomincian l' uno l' Odissea, e l' altro l' Eneide, distinguendo così, come vuolsi, la Poesía dalla Storia, e come ci avvisò Orazio nell' Arte Poetica vers. 42.

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut
ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia
dici

Ple-

Pleraque differat, & præsens in tempus
omittat:
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis
auctor.

In secondo luogo rispondo, che, il Poeta dovendosi prefiggere un tempo non troppo lungo per dar luogo all' artificio Poetico, e in tanto dir di più di quello, che si aspettava; io ho pertanto circoscritta l'Azion principale del mio Poema fra i limiti di 43. giorni; cioè dall' Orazione *dell'Orto*, insino all' Ascensione, ed è di durata di tempo pressochè l' Iliade, e l' Odissea di Omero: La prima non oltrepassa lo spazio di 50. giorni, e l' Odissea non giunge a tanto. Tutto questo, che io dico, e che appartiene alla disposizion della materia, e del tempo, che abbiamo da Omero; è quello, che ci ha lasciato di più bello, e più ingegnoso fra l' opere sue profane tutta l' antichità; il che, quanto per me fu possibile, mi adoperai di purificare, e quindi come cosa monda, e pretta d' ogni gentilità a maggior gloria del mio Divino Eroe l' ho sacrificato: e fanno di ciò chiara testimonianza le note quasi tutte della Sa-

cra

cra Scrittura, ora Latine, ora Greche, ora Ebraiche, secondo che più convengono all' espressione del verso. Conchiudo per ultimo, che una tal condotta d'Azione tenuta da Omero; o sia che dir la vogliamo economia, o costruzion delle cose con l'unità del principio, del mezzo, e del fine; è quell' artificio Poetico, quella Favola intesa da pochi, quella mirabile disposizion della materia, che narrando cose note, le rappresenta con tal' aria di novità, che sorprendendo s'insinua, e insensibilmente cattivandosi l'animo del Leggitore, lo diletta ad un tempo, e lo rende bramoso di vedere il nodo, e lo scioglimento di tutto il Poema. Se poi questo per me non si è potuto ottenere, la colpa non è dell' Arte, nè del buon volere; ma tutta dell' Artefice, il quale poichè non fu da tanto, che potesse, come voleva, eseguire il proprio disegno; avrà tuttavía, se non la gloria d'aver in bell' aspetto rappresentata la sua idea, almeno l'approvazione de' veri Letterati intorno alla condotta del Poema: perciochè amano questi, o debbono amare, che siccome la Poesía secondo Platone, ed Aristotile, altro non è,

che *imitazione*, ed il Poeta *imitatore*; così si trattino gli argomenti, giusta il precetto lasciatoci da Orazio nell' Arte Poetica ver, 317.

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.



RAGIO-

RAGIONAMENTO
INTORNO
ALLA POESÍA.



EL tempo, che s' imprimeva il principio del mio Poema, e nell' Anno 1750. uſcirono alla luce i ſoli ſei primi Canti; allora io non avendo di tutta l' Opera, che queſti terminati; mi venne in penſiero di paleſare al Pubblico qual foſſe il mio parere intorno allo ſcrivere poetico con queſto mio Ragionamento: e ſiccome pubblicandoſi, dalle varie teſtimonianze, che io n' ebbi, tanto per mezzo delle ſtampe, quanto per vie di lettere piacque di molto; così ſtimai ben fatto di nuovamente imprimerlo, come parimente di nuovo ſi ſtamperanno i ſei primi Canti per compimento di tutta l' Opera. Prego intanto il dotto, e benigno Lettore a dar luogo libero alla ragione, ove ſi trovi, e di ſoſpendere il ſuo giudizio almeno inſino a tanto, che egli abbia attentamente letto il preſente Ragionamento; e poi ſe troverà, che i miei ſentimenti a' ſuoi non ſieno conformi; perchè o nuovi, o ar-

o arditi, o forse insussistenti gli sembreranno, che colpa io mai dovrò averne, se quelle ragioni, che ebbero efficacia, e virtù di convincere pienamente il mio intelletto; non saranno per avventura bastanti, e valide ad abbattere l'altrui? Egli potrebbe intervenire, siccome io m'immagino, che taluno occupato dalle proprie prevenzioni, e ricevendo di mal viso alcune verità; taccierammi di troppa arditezza, e sicurtà nel dire ingenuamente quello, ch'io sento. Ma chi non sa, ch'egli è maggior vizio l'essere di cuore angusto, timido, e servile; come dimostrano cert'uni, i quali per essere in salvo, e in difesa da' nemici non cercano di combattere, fuorchè dietro le spalle degli altri? Sicchè dovendo io esporre certe mie riflessioni, stabilite però, e fondate sopra l'autorità de' più valenti Precettori, e l'esempio de' Principi Poeti; parlerò con quella franchezza, e innata libertà, che ebbe dal Cielo il nostro intelletto per ragionare sopra qualunque soggetto letterario: scrivendo il Savio Eccles. 3. 11. Mundum tradidit (Deus) disputationi eorum. *Dico adunque, che quando io meco medesimo attentamente considero, onde egli avvenga, che nella sola eloquenza, dopochè le lettere prima in Italia, e poi nelle*

altre

altre più colte parti dell' Europa felicemente rinacquero; gli Scrittori moderni sieno a' buoni antichi di molto inferiori; vedendo per altro noi, che nel resto con somma gloria si rendettero ad essi uguali, e oltracciò nelle scienze filosofiche di gran lunga li superarono: non posso a meno di non credere (riducendo per ora il mio discorso alla poesia, e principalmente epica), che l' unica, e vera cagione di ciò sia una cosa, a che fino a quì o pochi, o per avventura niuno, per quanto io sappia, ha posto mente. Non vorrei, che altri s' immaginasse, che questo addivenisse, o per difetto de' nobili, e sublimi ingegni, che fiorirono, e fioriscono tuttora; o per mancanza di protettori, che sommamente sono, e in ogni tempo saranno chiare, e celebrate la Casa di Savoja, quella di Borbone, quella de' Farnesi, d' Este, e de' Medici; o per penuria de' Poeti; o per ragion della rima, siccome alcuni di natura austeri, e stiticuzzi falsamente si diedero a credere; perciocchè ella recando anzi grazia, e forza, sveglia, e richiama l' attenzione, e la memoria; e tirando a se colla soavità insensibilmente lo spirito, non solo lusinga, ed alletta l' orecchio, abbellisce, e nobilita l' espressione; ma eziandio innalza i concetti, ed

 a'

a' pensieri ancora più semplici porge nuova lena, e vigore. Quale adunque potrà mai essere la vera, e sola cagione, se non questa, siccome io penso; cioè, che i nostri Moderni dovrebbero necessariamente far sì, che i soggetti, i quali presero per loro argomento, parlassero, ed operassero secondo il costume, e la religione, in cui nati sono, siccome ogni precetto, ed il decoro, e la natura stessa ce l'insegna. Alla qual cosa essi non avvertendo, ora un personaggio introducono, che parla, e fa tutt' altro, che quello, che detta, non dico il convenevole, ma neppure l'istinto naturale; ora raccontano fatti, che sono opposti non tanto alla verità storica, quanto alla possibilità de' successi: e quel, che è peggio, alcuna volta il Poeta stesso smenticandosi dell' essere suo, del suo dovere, adopera il linguaggio del Gentilesimo nella propria sua persona, od in altre introdotte a parlare, senza aver riguardo, se sieno della Cristianità, o del Paganesimo; ed espone, e seguita certe opinioni, che o non sono ricevute, o contrarie al soggetto; o veste, e rappresenta alla foggia de' Persiani chi visse, e fu nudrito in Roma: in somma offende l'anima, l'essenza del Poema, che altro non è, che 'l verisimile. E per dir vero quantunque

io

io tenga in grandissima stima il Tasso, Voltaire, *Miltone*, *e massimamente l' Ariosto*; *non posso nientedimeno soffrire nel Tasso*, *benchè egli senza alcun dubbio sia il primo*, *e 'l più perfetto degli Italiani per le regole dell' arte*, *e ad Omero*, *e Virgilio s' agguagli per la condotta del Poema*; *non posso*, *dico*, *soffrire*, *che Carlo*, *ed Ubaldo nel Canto decimoquarto per consiglio di Pietro Eremita Santo*, *ed illuminato da Dio*, *si portino ad un Mago Romito*, *per esser condotti al Palagio d' Armida*; *siccome di fatti condotti furono da una donna strega*, *che altro nome più conveniente non se le può dare*: *e che il medesimo Romito Mago*, *ed Anacoreta nel centro della terra si faccia servire da cento ministri*, *e cento*, *in vasi d' oro*, *e poi parlando di se*, *egli dica*:

Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a DIO per grazia piacque.

E poco appresso:

Conobbi allor, che augel notturno al Sole
E' nostra mente a' rai del primo vero;
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solit' arti, e l' uso mio primiero.

A che in somma dovea sì sovente mescolare, *e confondere tanti*, *e sì sciocchi amori*, *che gua-*

guastano la dignità, e la grandezza dell' argomento? A che tanti, e sì diversi incantesimi, e magie, che giungono a generare noja, e fastidio? Voltaire, *che è la gloria della Francia per la sua* Henriade, *fondò tutto il nono libro sull' idee de' Gentili: e Miltone comechè ammirabile sia per la sua vastissima immaginazione, e per aver innalzato ad un lodevole segno il maraviglioso, una parte, (come vogliono i Maestri) principale dell' Epopeja; tuttavia non dirò chiunque conosce i principj della Cristiana Teologia, ma chi esamina diligentemente le cose al solo lume della ragion naturale; non può tollerare, che gli Angioli siccome incorporei, e puri spiriti, dormano, e mangino; e che'l Padre Eterno, come leggesi sul fine del libro quinto, tema di perdere nella congiura il trono. Non emmi nascosto, che Miltone dalla sua nazione egli è celebrato sopra tutti i Poeti delle altre parti d' Europa. Dio buono! In che maniera vuolsi scusare, che nel libro sesto, combattendo gli Angioli in Paradiso, svelgano ivi le montagne con le lor balze, acque, foreste, e portandole come piume; le lancino a guisa di dardi contro il nemico; e che in tanta confusione, e in tanto orrore, e spettacolo non solo inve-*

inverisimile, ma per ogni circostanza incredibile, *il Padre Eterno mandi il Figliuolo Messía*, *e stabilisca per lui il trionfo*; *quando avea già comandato poco innanzi a SS. Michele*, *e Gabriello*, *che andassero a combattere*, *e gli empj rubelli* cacciassero fuori del luogo della felicità nel golfo del Tartaro. *Finalmente io passo all' impareggiabile Ariosto*, *grande senza alcun fallo per le sue meravigliose descrizioni*, *e per le varie*, *e sì proprie dipinture de' costumi*, *e inimitabile per la tessitura*, *il giro*, *e 'l ritrovamento delle rime*, *che vengono felicemente*, *e nate sembrano*, *e per lui fatte a bella posta*. *E quantunque il benigno Lettore perdonargli volesse i voli del suo chimerico Ippogrifo altrettanto inverisimile invenzione*, *quanto ingegnosa della sua poetica*, *e viva fantasía*, *che lo immaginò*, *per voler darci una breve*, *e vaga descrizione dell' Universo*; *contuttociò sarà costretto di biasimare quelle tante nudità così al vivo delineate*, *e dipinte contro ogni legge*, *e regola non solamente di morale cristiana*, *ma di tutti i precettori eziandio gentili*, *e medesimamente condannare come disdicevole*, *improprio*, *e poco religioso quel*, *che si legge nel Canto ventesimosettimo*, *Ottava trigesimasettima*,

settima, ove l' Arcangelo S. Michele così tratta la Discordia:

Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.
Indi le ruppe un manico di Croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.

E siccome ne' detti versi ogni buon Cattolico dee riprovare naturalmente i mancamenti, che vi sono contro il decoro; così gli verrà ribrezzo, e dispiacere, vedendo, che nel fine del Canto 34. S. Gioanni si trattenga con le Parche, e spieghi ad Astolfo il loro officio, e quel, ch' è peggio, nel Canto seguente il S. Evangelista introdotto a parlare della casta Penelope, oltrechè la taccia d' infedele al suo marito contro la comune opinione; si serve poi di sì fatta maniera d' esprimersi, e di una tal voce, che non dirò un Santo, un Appostolo, ma qualunque persona mediocremente accostumata, e civile per non offendere la modestia, a rossore, e vergogna si recherebbe in un grave ragionamento il profferirla. Chi non vede adunque, che la mescolanza della vera religione con le favole, e con le divinità del Paganesimo, il carattere delle persone, che parlano, non conveniente per niun conto alla opinione, che altri di loro porta, la moltitu-

dine

dine degli incanteſimi , delle magie , degli amori , ed altre coſe , che per eſſer contrarie alla veriſimiglianza giungono a renderſi ridicole , e puerili ; deformano , e guaſtano quella bellezza , che ſi vede , e s' ammira ſparſa in tanti per altre parti nobili , e pregiati componimenti , o ſi riguardi in eſſi l' armonía , la ſonorità , e dolcezza de' verſi ; o ſi ponga conſiderazione ai tratti finiſſimi di morale , e di religione ; o ſi oſſervi la proprietà , e candidezza delle voci , la gravità , e ſoſtenutezza de' ſentimenti , la teſſitura , il numero , il genio della favella , nelle quali coſe per mio avviſo i noſtri ſcrittori non hanno molto di che invidiare agli antichi ; anzi io dico , che nel dipingere i coſtumi , nel rappreſentare immagini , nel deſcrivere paeſi , campagne ec. ſe il noſtro Arioſto non ſuperò i migliori Greci , e Latini , egli è però tale , che gli pareggia . E certo ſe foſſe ſtato più amante del veriſimile , e del decoro , nè sì ſpeſſo , come fa , interrompeſſe la narrazione ; l' Italia potrebbe con più ragione vantare in lui il ſuo Omero . Quì verrammi detto , che io pretendo di torre alla Poesía il più bello , e più vago ornamento , ch' ella poſſa avere , e que' luoghi comuni , che furono maraviglioſamente , e con

tanta

tanta maestria, e destrezza d' ingegno trattati da' Greci, e da' Latini; e che finalmente tento aprire una strada affatto nuova, e impraticabile, e da me così mal battuta. Al che io così rispondo, che sebbène questo mio Poema non abbia a trovare nè gradimento, nè applauso; o sia perchè la maggior parte, come dice Orazio lib. 2. epist. 1. segue colùi qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis, miraturque nihil quod nisi Libitina sacravit, *o sia per dir meglio, e con tutta verità a cagion sola della mia insufficienza: tuttavia non mi sgomento punto, sapendo, ch' egli è impossibile il piacere a tutti. Contenterommi di soddisfare a que' pochi, (o molti, che sieno), i quali sono veri amatori della parola divina, ed a costoro pieno di speranza io affermo, che verrammi fatto di sollevare, ed ajutare sommamente la mia debolezza con lo spirito di Dio, che è il linguaggio della Sacra Scrittura, adoperandomi in maniera, che andrò sempre passo passo sull' orme della medesima: essendo ella la sola scorta, che ci può dirittamente, e sicuramente a quella vera sapienza condurre, dell' amor della quale ardentemente accesi i buoni Antichi, ancorchè gentili, con Platone invano desideravano di vederla,*

vederla, e d'ammirarla. E noi, che l'abbiamo nel vecchio, e nel nuovo Testamento, a che non corriamo a lei per estinguere quell'ardentissima sete, di che sentesi acceso, ed infiammato chiunque è ben nato? E veramente beati coloro, che possono gustare quella soavità, che dolcemente inspira nel cuore de' suoi figliuoli, che ascoltando le sue voci, ogni altra dottrina, ed erudizione insipida trovano, e difettosa: perchè la ravvisano piena di tenebre, di confusione, e d'errori. E certo chi può senza sdegnarsi leggere alcuni poeti, i quali stimando i loro lettori o puerili, o ignoranti, altro non fanno, che tessere in versi sogni stravagantissimi, e falsamente pensando, che il maraviglioso nell' inverisimile sia riposto, raccontano cotal folla di successi così numerosi, e quel, che è peggio, accaduti in sì picciol tratto di tempo, che non solo naturalmente non possono addivenire; ma appena il pensiero se gli può immaginare, e la memoria ritenergli? E a chi nel medesimo tempo non dovrà dispiacere il loro Eroe, ora per virtù maggior degli Anacoreti, e de' Santi più contemplativi; ora per valore, e conquiste superiore ad Alessandro, Cesare, e Pompeo, narrandosi fatti totalmente opposti alla credenza

del pubblico, alla storica verità non solo de' tempi, ma de' luoghi, e de' costumi, e del nome medesimo? quando per altro non è lecito mutar l' opinione già ricevuta universalmente di que' personaggi, di cui si parla: τοὺς μὲν οὖν παρειλημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔςι: come scrive Aristotele nella sua Poetica par. 3. partic. 3. Di più si rappresenta di tratto in tratto quel supposto Eroe pieno di mille debolezze, e stravaganze, e ci si mette innanzi più volte con la spada in mano in atto d' uccidersi per amore; il che, come dice Aristotele, è da vile, e codardo, poichè l' uomo cede per debolezza alla propria avversità. E Socrate nel Fedone, volendosi così l' uomo usurpare il diritto sopra la propria vita, che a Dio appartiene, chiama tal' azione ingiusta. Che se Virgilio fa, che Didone s' uccida nel quarto libro dell' Eneida, ella non è l' Eroina del Poema, ma entravi per episodio; oltredichè il saggio Poeta ci porge una vantaggiosa instruzione col rappresentarci il misero frutto dell' amore impuro per farlo detestare, ed abborrire. Io so, che alcuni mi si opporranno, dicendo, che i Poeti Italiani, de' quali ho parlato, piacciono, dunque sono buoni. Questa ragione certamente val sì poco, che mi pare,

che

che l' avrebbe anche data un Ariſtippo, il quale poneva il ſommo bene nel ſoddisfare in tutto al proprio genio qualunque ſi foſſe. Ma a chi in ſoſtanza sì fatti Poeti per quello, che di ſopra accennammo, poſſono mai piacere, ſe non a' giovani mal coſtumati, che amando i pericoli, corrona dietro alla lor guida nel precipizio? Queſti miei ſentimenti s' accordano con quelli di tutti gli uomini di ſenno, e dabbene: ed o quanti di coſtoro querelati meco giuſtamente ſi ſono dell' eſito infelice de' loro figliuoli, i quali col preteſto di voler apparare la grazia, e la bellezza della Lingua Italiana, hanno ſucchiata con queſta il veleno, e in vece d' apprendere il candore, la leggiadría dello ſtile (che veramente ſi trova in certi Autori, i quali quanto più ſono colti, leggiadri, e puri nella lingua, tanto più liberi, e ſcoſtumati ſi veggono nelle coſe) hanno imparato ad idolatrare il volto d' una donna. Ecco la cagione, per cui molti chiamano tali Scrittori la corruttela de' buoni coſtumi, e la peſte della gioventù; e ne addiviene perciò, che il nome di Poeta ſi è oggimai renduto di maniera odioſo, che qualunque valentuomo dovrebbe, ſarei per dire, arroſſirſi di un tal nome, non diſtinguendoſi

più

più gli Autori costumati da' licenziosi, i buoni da' cattivi, anzi ogni cosa confondendosi, si giunge a tale, che contro ogni ragione, e a torto si dileggia la Poesia, arte la più nobile, e più antica, che abbiavi, siccome vedremo in appresso, e per sentimento d' Aristotele, e d' Orazio più vantaggiosa della Filosofia medesima: e nulla pertanto si dispregia, e da certe buone persone pubblicamente si detesta, perchè non hanno fin d' ora imparato, che i difetti dell' Artefice non debbonsi attribuire all' arte, la quale altro non ha per fine, che dilettando instruirci del nostro dovere; e perciò dovrebbe il Poeta jucunda, & idonea dicere vitæ, *secondo l' insegnamento d' Orazio. Dio volesse, che alcuni abbracciassero almeno una sol parte, cioè lasciando quel, che c' instruisce del nostro dovere, cercassero soltanto di dilettare senza nuocere, ed offendere l' onestà, e non passassero più oltre, come ha fatto il Pulci, il quale non pure con poco rispetto, e poca religione parla de' nostri sacri Misterj; ma in più luoghi, quasi che si schernisca delle cose divine, confonde, e mesce la sacra Scrittura, i precetti, i dogmi più sacrosanti con vili, bassi, e profani esempj: onde in vece di riso muove indignazione, ed orro-*

orrore, poichè il veggiamo esser piuttosto di vergogna a' Poeti Italiani, che di gloria, e a' miscredenti d' un' idea conforme alla loro empietà, ed a' semplici d' inciampo, e di pericolo; perchè avvezzandosi costoro insensibilmente coll' Autore a sentir bassamente de' sacri Misterj, a poco a poco con la stima vengono a perdere la credenza delle cose più sante, e più vere. Ma tal difetto del Pulci, come anche de' sovraccennati, non è tanto proprio di loro, quanto de' tempi, in cui essi vivevano, regnando la licenza, e la corruzione de' costumi ne' loro contemporanei, a' quali eglino scrivendo procuravano di piacere, e secondavano il loro guasto giudizio intorno la morale: e la ragione acciecata dalle pubbliche prevenzioni, sedendo come giudice corrotto, determinar non poteva sanamente del bello, e del maraviglioso, che dee sempre coll' onesto andar congiunto. Meno biasimevole certamente sarebbe stato il Pulci, se contentato si fosse di cantar soltanto guerre, ed amori, *ove si trova un vastissimo campo, per cui i più de' Poeti senza gran fatica discorrendo, vanno fra loro a gara chi puote più solleticare l' irascibile, ed il concupiscibile. La qual cosa però poca gloria può recare: per-*

perciocchè quelle due passioni, essendo nell' uomo per lo più le predominanti, chiunque benchè mezzanamente dotto si ponga a trattarle, troverà fra via infinite formole, rancie però, e rifritte, che gli apriranno il cammino; e sebbene oltrepasserà le leggi della verisimiglianza, e dell' onestà; tuttavía verragli fatto di porgere diletto, e guadagnarsi l' applauso di coloro, de' quali parlando Salomone, dice: Stultorum infinitus est numerus. *A cotali persone io dico apertamente con S. Paolo (e credo, che con sì fatta gente intendesse il Santo parlare)* si placerem hominibus, Christi servus non essem. *A cui umilmente rivolto, come a colui, che presi per mia guida, e per mio Eroe, in quel modo, che seppi per celebrare; prego con dirgli*: discerne caussam meam de gente non sancta. *Psal.* 42. *E ciò massimamente quando parlerò del dolore di Maria Vergine nella passione del Figlio, e della forza del divino Amore, di cui dissi Canto nono, stanza* 68., *che non provato non s' intende mai. Laonde stando io su questo avviso, e quindi prendendo norma del mio comporre, studierommi, quanto più so, e posso, di non lasciarmi condurre da una vana, ed apparente gloria, che è quel lusin-*

lusinghiero solletico, che in noi sentiamo, di volere scrivendo piuttosto tentar di piacere, che di giovare. Ora comechè così adoperandomi, io prevegga, che molti allontanerò dalla lettura de' miei versi, non sia però, ch' io rimanga dal mio proponimento: che basteranno a me que' soli, per cui io scrivo, e questi sono i devoti de' principali misterj della nostra religione, e gli amatori della Sacra Scrittura, massimamente, che io trovo scritto nel capo 44. *dell' Ecclesiastico*: Laudemus viros . . . . . narrantes carmina Scripturarum. *Nè mi si dica, che non si possono trattare cose sacre nell' Epopeja, essendo la favola la parte essenziale, e primaria del Poema, e perciò non esservi luogo alla finzione; che risponderò, siccome già dissi a parecchi, che la voce* favola *per quel, che riguarda l' Epopeja, non intendendosi abbastanza, suole ingannare molti: perchè in sostanza tale vocabolo altro non significa secondo il sentimento degl' intendenti, che l'economia, o sia costruzione, e condotta di quell' azione, che constituisce il Poema, con l'unità del principio, del mezzo, e del fine, che sono le tre parti necessarie dell' artificio poetico, detto volgarmente favola. E quì di pas-*

ſaggio ſi avverta, che gli epiſodj non ſono parti totalmente neceſſarie, ma circoſtanze, aggiunti, che ſopravvengono tra via, e debbono avere con l'azion principale tanta ſimiglianza, che ſembrino neceſſarj. Madama Dacier *gloria, e ſplendore del ſuo ſeſſo nella prefazione dell'Odiſſea dice, che la favola è la verità morale: perciocchè il Poeta debbe avere per fine il correggere i coſtumi con iſtruzione naſcoſta, mentre va raccontando un'azione generale di grandiſſimi perſonaggj; e' il Taſſo nel libro 3. de' ſuoi diſcorſi ſovra il Poema eroico ſcrive, che in eſſenza la favola altro non è, che la forma, o ſia la diſpoſizione poetica, ove tutta la virtù dell'arte ſi manifeſta. Ma vegnamo al gran Maeſtro de' Poeti Ariſtotele; nella ſua Poetica part. 3. partic. 2. egli dice:* ἔστι δὲ τῆς μὲν πράξεως ὁ μῦθος μίμησις· λέγω γὰρ μῦθον τοῦτον τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων, la favola è imitazione, o ſia eſpreſſione dell' azione; perciocchè io dico, che queſta favola è una compoſizione delle coſe, che ſi narrano. *Tant'è, chi legge la ſua Poetica, ricava, che la favola è la parte eſſenziale, l'anima, il ſoggetto, che vale a dire la compoſizione, l'unità di tutte le coſe, che formano un ſolo,*

ed

ed' un medeſimo tutto. Che ſe vorremo ſtare al ſemplice ſignificato della parola μῦθος, che volgarmente è tradotta favola, eſſa lo ſteſſo vale, che λόγος ſermo: perchè trovo nel Fedone, che Platone adoperò ugualmente l' un termine per l' altro; e preſſo altri leggo, che μυθεῖσθαι ha la medeſima ſignificazione, che narrare. E veramente altro non è il Poema epico, che narrazione, ſiccome ci manifeſta l' etimología della voce. Ma prendendo il nome di favola in quella nuda, e ſemplice ſignificazione, che ſuona appreſſo di noi, io dico, che ſono tre le ſpezie di eſſa, cioè la favola razionale, o ſia parabola, l' apologo, la miſta. Di queſt' ultima una ſola volta ſi ſervirono Omero, e Virgilio. Omero l' adoperò nell' ottavo libro dell' Iliade, quando Ettore parlò a' ſuoi cavalli. Virgilio nel libro decimo, quando Mezenzio a Rebo diſſe, che abbaſtanza avevano vivuto. L' Apologo non mai l' ho veduta uſata da' Poeti ne' componimenti gravi. La Parabola poi è uſitatiſſima, ed è quella, che fa la maggior mole del Poema, per cui introducendoſi or gli uni, or gli altri perſonaggi, ſi fingono d' aver detta, o fatta coſa, la quale, che ſi diceſſe, o ſi faceſſe, era convenevole. Ecco quelle ottime,

ed utilissime parabole, di cui è pieno il sacrosanto Vangelo, il libro di Giobbe, che è la più bella Poesia, che fra tutte abbiamo: egli per nostro modo d' intendere introduce Dio a discorrere con Satanasso per appagare l' imbecillità dell' umana fantasia, la quale non comprendendo i varj effetti d' una infinita, ed eterna provvidenza, e reggimento; ad altre cagioni non sa applicare, che a quelle, delle quali ella ha dalla propria natura l'idea. Ed o quanto sono vantaggiosi, mirabili, e pieni di divina sapienza que' suoi santi ragionamenti, che egli fa co' suoi amici. Di questa favola però, come vedemmo, non intese parlare Aristotele nella sua Poetica. Ma abbastanza, e di troppo per avventura ho io ragionato della favola. Conchiuderò adunque con Aristotele parte 3. particella 15. χρῆ δέ ϗ ἐν τοῖς ἔθεσιν, ὥσπερ ἐν τῇ τῶν πραγμάτον εὐςάσῃ ἀεὶ ζητεῖν ἢ τό ἀναγκαῖον, ἢ εἰκός: καί τῦτο μετὰ τῦτο γίνεθαι, ἢ εἰκὸς. *Cioè*, ma bisogna così ne' costumi, come ancora nella disposizione delle cose (*ch'è la favola*) cercare, o il necessario, o il verisimile: e conviene, che succeda questo dopo quello o per necessità, o per verisimiglianza. *Oltra ciò in più luoghi della sua Poetica vuole*

egli,

egli, che si rappresentino gli uomini o quali debbono essere, o quali sono, apportando per esemplare Sofocle, ed Euripide alla parte 3. particella 3. Σοφοκλῆς ἔφη αὐτὸς μὲν οἵους δεῖ ποιεῖν, Εὐριπίδης δὲ οἷοί εἰσί. *Sicchè da tutto questo, che detto abbiamo, si raccoglie chiaramente, che l'uffizio del Poeta non consiste nell' esporre favole, cioè finzioni, o ritrovamenti inverisimili, capricciosi prodotti da un giudicio stravolto, e condotti da una sfrenata fantasía, ma si richiede bensì, ch' egli narri le cose quali sono, e vale a dire, quali o la fama, o la successiva tradizione, o la storia ce le rapporta; oppure dee rappresentarle quali dovrebbero essere, la qual cosa altro non è, che dirle, come generalmente sogliono, o debbono accadere, avendo questo riguardo sempre, che non si esponga il fatto con certe circostanze contrarie a quelle, colle quali la pubblica opinione l' ha impresso negli animi degli uomini: perchè altramente tal azione quantunque paresse, che non si mutasse di sostanza; le si darebbe però un aspetto sì fatto, che non sarebbe riconosciuta nè con diletto, nè con vantaggio da' Leggitori: per la qual cosa, se ciò è vero, come è verissimo, perchè non sono condannati almeno dagli eru-*

diti alcuni Autori, che tutt' altra via, che quella, la quale ci prescrisse Aristotele, battendo, cercano in prima nella Storia nomi conosciuti, e aggiungendo a questi altri finti, attribuiscono poi ai loro personaggi azioni stravaganti, nè mai per lo innanzi intese; e formano, non dirò già un Poema, ma un ammasso, anzi un laberinto di successi dal loro capriccio creati, i quali oltrechè non pajono nati gli uni dopo gli altri nè per necessità, *nè* per verisimiglianza, *affinchè si faccia insieme, come converrebbe,* un tutto regolato, *e* perfetto *secondo la dottrina di Aristotele; ad altro non servono, che ad opprimere, e ad imbarazzare la memoria con uno inestricabile viluppo di strane avventure; e offendono gli intelletti più sani, i quali siccome vaghi sono di chiarezza, e nati alla verità; così non solamente non sentono quel soave diletto, che pure dovrebbe loro recare la Poesía; ma s' attristano nel vedere non che la verità oltraggiata, ma molti Eroi tra loro indipendenti; altri de' quali chiamati, ed introdotti sono dall' ultime parti del mondo, e tanto son nuovi, e forestieri, che nè Erodoto, nè successivamente gli ultimi Scrittori de' nostri tempi alcuna menzione ne fanno;*

altri

altri o per grado più ragguardevoli, o per fama più celebri ſono in tal maniera traviſati, e sfigurati che non ſembrano nè a quegli, che dagli Storici ſi rappreſentano, nè a quelli, a' quali ancorchè finti dovrebbero raſſomigliare. E dove mai in coſtoro ſi trova l' iſtruzione o ſia morale, o almeno almeno il diletto: le quali coſe ſono il fine dell' epopeja? Dove è oſſervato quel gran precetto: τοὺς μὲν παρειλημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔστι? *Dove è l'Eroe, che ſi dee proporre ad imitare? Dove è il decoro, ſe altro non vi ſi ſcorge, che improprietà di coſtumi, ſtravaganza, e viltà di ſentimenti, fole, e chimere proprie de' frenetici, ed amanti, che ſono continuamente in atto d' ucciderſi, e ſimili pazzie introdotte dall' abuſo dell' arte, e ſoſtenute dalla ſcoſtumatezza del ſecolo? E certo è, che coteſti inconvenienti muovono piuttoſto riſo, e diſpregio, che attenzione, e ſtima nell' animo ſe non de' più dotti, almeno de' più aſſennati. Quel, ch' io dico del Poema, vorrei, che foſſe inteſo come detto della tragedia, e di qualunque componimento, che ad eſſa s'accoſti: perciocchè tali compoſizioni ſono compreſe nelle regole dell' epopeja, ſiccome è la parte nel tutto. A queſto propoſito mi ſia lecito di far ri-*

riflettere ad alcuni di passaggio, siccome nel teatro moderno si rappresentano certi Protagonisti, o sia Eroi, i quali ora in una scena veggiamo spesse volte vili, e codardi, e fanatici, dirò così, per amore; or in un' altra que' medesimi compajono tanto ragguardevoli per i saggi ragionamenti, e le virtù morali, che loro s' attribuiscono, che i più celebri Oratori, ed i maggiori Santi di nostra religione, comechè sieno stati illuminati dalla fede, ed ajutati dalla grazia; pure sembra, che appena appena a quegli benchè Gentili si possano pareggiare. Ma quantunque io mettendo in campo, e l'autorità di tutti gli Antichi precettori, e quella de' Moderni più accreditati, fondata sopra stabili, e ferme ragioni, tutto mi adoperassi in dimostrare quanto gravemente si manchi nel teatro contro le regole dell' arte; nientedimeno io stimo, che nulla mi verrebbe fatto d' ottenere; perciocchè l' uso ha già poste sì profonde le radici, che i difetti ancora più considerabili passano ora mai per precetti, e per Massime: nè posso darmi a credere, che abbia la poesia drammatica sì facilmente a risorgere da tai mancamenti; poichè è divenuta vilmente serva non solamente della musica, ma della infima plebe

degli

degli ſpettatori, a cui per piacere, contro ogni veriſimiglianza, e convenevole, altro non ſi fa, che in poco tratto di tempo infilzare ſucceſſi ſopra ſucceſſi, e terminar l'eroiſmo in un matrimonio. Ma queſto diſordine, e tali abuſioni dell' arte non dovrebbero paſſare nelle altre poesie, e principalmente nel poema epico: perciocchè il Poeta eſſendo affatto libero da queſte leggi introdotte contro il veriſimile, ed il decoro; non ſo perchè non ponga ogni ſtudio, e cura nel richiamare la nobiliſſima arte ſua al primiero ſplendore, e luſtro, ed all' antichiſſima origine, onde crebbe con tanto progreſſo, e vantaggio del genere umano: e ſe ne ſia la verità, noi ſappiamo, che appreſſo i Greci Orfeo, Muſeo, e Lino furono i primi Filoſofi, e i fondatori della legge, e conſeguentemente della ſocietà umana, e per dire con Ariſtofane in *ranis*: Orfeo ha inſegnato agli uomini i ſacrificj, i miſterj della loro Religione, ed a fuggire gli omicidj. Da Muſeo s'appreſe il guarir le malattie, ed il conſultar gli Oracoli; e da Eſiodo il coltivar la terra, e le ſtagioni oppòrtune di ſeminare, e raccogliere; e dal divino Omero l'ordinar un eſercito, l'armarlo, e l'arte di combattere.



Plu-

Plutarco fa Omero come autore di tutte le sette de' Filosofi antichi. Aggiungo a ciò col parere de' più eruditi, che le tragedie trassero la loro origine dall'Iliade, e dall'Odissea, e le commedie dal Margite d' Omero; e che finalmente le scienze, e l' arti debbono senza alcun fallo molto al vastissimo ingegno di questo Principe de' Poeti. E se vorremo esaminare le cose con attenzione, non difficile ci riuscirà lo scoprire la ragione, per cui Omero, quel fonte inesausto, e perenne di tutte le grazie, fu, e sarà sempre stimato meritamente la norma, e il perfetto modello della sana poesia, essendo egli quel nobile, e veramente degno esemplare, su cui formati si sono gli altri più valenti Poeti, tra quali Virgilio tiene il primo luogo. Fra suoi innumerabili pregi Omero debbe molto della sua immortal gloria allo stile, che egli adopera, impareggiabile per la varietà or semplice, or grave, or grande insieme, e popolare, e medesimamente alla natura, e alla proprietà delle cose in tal maniera conforme; che con gli stessi vocaboli si rende imitatore dell' azione, che rappresenta. Ma io dico, che questa schietta, e candida naturalezza del dire; l'incredibile, e sovrumana maniera, e destrezza

nel

nel dipingere con aurea ſimplicità i coſtumi; la maeſtà, e ſublimità d'altiſſimi ſenſi a tempo, e luogo adoperata, e tutte quelle maggiori bellezze, e virtù, che degno lo rendono di ſomma ſtima, ed ammirazione, egli per adornare, ed abbellire le ſue opere le traſſe in gran parte dal vecchio Teſtamento, e maſſimamente dal Pentateuco. E ſe altri vuole appagarſi di queſta incontraſtabile verità; non gli ſpiaccia di leggere alla pagina 52. 53. circa la fine le note erudite del Sig. Pope, che egli fa ſopra Omero: ed ivi vedrà non ſolo molti paſſi della Scrittura preſi da Omero, ed altri imitati, ma ancora tolte quelle frequenti ripetizioni, ed innumerabili modi d'eſprimerſi, che Mosè adoperava. Di più Ovidio non ci rappreſenta la creazione del mondo, come ce lo racconta la ſacra Geneſi nel principio, altra differenza non eſſendovi, che il ſolo ornamento poetico? Le favole infinite de' Greci, e le più vive, e più vaghe eſpreſſioni de' loro Poeti altro non ſono in gran parte a mio credere, che una derivazione corrotta d' alcuni fatti de' ſacri Teſti, ed una imitazione delle imagini divine de' noſtri Profeti dettate dallo Spirito Santo. A che dunque noi (e ſiami quì permeſſo alzar la voce) a che non iſcuotiamo

tiamo il viliſſimo, ed a' Criſtiani Poeti obbrobrioſo giogo del Paganeſimo, che ſe non deprava gli animi, guaſta però l'intelletto; e a tal ſegno lo abbaſſa, e deprime, che talvolta egli giunge inſino a goder del ſuo errore: quando che eſſendo creato per il vero, nel conoſcere il falſo, ſe non toſto l'abborriſce, per certo non dovrebbe di queſto in maniera alcuna compiacerſi; anzi ſdegnar di trattare quelle coſe, le quali non ſolamente i noſtri Poeti non poſſono credere; ma ſanno eſſi di certo, che nè Turco, nè Chineſe, nè alcun vivente ragionevole riceverà giammai le loro falſe dottrine, e miſterj, e certe formole nate ſolo dall'ignoranza del vero Dio, e da ridicole ſuperſtizioni, e da sì ſtolta, e neſanda religione, che giunſe a fare i ſuoi Dei autori, e colpevoli delle più enormi ſceleratezze, e peggiori degli uomini ſteſſi. Che ſe ci piace d'imitare Omero, e Virgilio, perchè in queſto non gli imitiamo, cioè nello ſcrivere, e cantar quelle coſe, che convengono a noi, a' noſtri tempi, a' noſtri coſtumi, alla vera religione, ſiccome eſſi facevano, i quali trattarono sì fatte materie, che veramente erano credute o dalle volgari genti, o dalle dotte, o da entrambe le parti? E perchè non pro-

curiamo di fare quello, ch' eglino principalmente hanno fatto, d' avvisare sovente il leggitore, ed instruirlo di ciò, che appartenesse alla loro religione, ai riti, ai sacrificj, alle cerimonie per insinuare la venerazione ai loro Dei? Non si dee negare, che la Poesía da principio sia stata instituita, perchè ci ammaestrasse nel nostro dovere, e in tutto ciò, che riguarda la pietà, i buoni costumi, le scienze, e che può rendere l' uomo civile, ed eccitarlo all'amore della virtù, e della sapienza. Il che quanto sia vero si conoscerà di leggieri, considerando noi, che ne' tempi più antichi ogni cosa in versi ponevasi; e che solo i Poeti erano gli Storici, e Teologi delle loro nazioni: onde Omero scrisse solo le opinioni ricevute da quella sua età piena di tenebre; e le riferisce secondo la religione, e la credenza de' suoi contemporanei. Per la qual cosa se parrà ad alcuno in verun modo non convenire, che egli rappresenti gli Dei timidi, e fuggitivi, e talvolta feriti dagli uomini stessi; e che renda i suoi Eroi per abjetti ministerj troppo vili: qual colpa egli ha di ciò, se come fedele, e destro pittore doveva descriverci la forma, e la figura degli Dei, e degli uomini con abiti, che a

noi

noi ſembrano ſtrani, e ridicoli, e alla preſente età contrarj, e difformi, ma però uſati ne' ſuoi tempi? E di ciò niuno prenderà meraviglia, ſe per poco vorrà eſaminare quai ſieno fuori dell' Europa i coſtumi, la religione, e i riti; e quelli, che preſentemente ſono in uſo maſſime nella China, e nell' Indie Orientali. Virgilio poi, comechè egli ſegua paſſo paſſo il ſuo eccellente Maeſtro; e in dodici ſoli libri ci metta ſotto gli occhi quaſi tutti i fatti principali dell' Iliade, e dell'Odiſſea; nientedimeno tanto nuovo, e tanto leggiadro a' ſuoi leggitori appare per la maravigliosa diſpoſizione poetica detta da' Greci ὕστερον πρότερον; *e per quella inimitabile moderazione, e perfetto giudicio, ch' in ogni parte dell'eloquenza dimoſtra, raccogliendo tutte le bellezze, e virtù del Poeta greco, e le proprie aggiungendovi in maniera, che ſe non ha potuto ſuperarlo ſe gli fece però sì vicino, che poco mancandovi per uguagliarlo, non laſciò più luogo a verun altro per eſſere il ſecondo dopo la ſua guida: e ciò gli avvenne, perchè fiorì in un ſecolo, che per la purità, e coltura delle buone arti, fu veramente fortunato, e felice: perciocchè ſiccome i Romani quaſi tutto l'univerſo allora avevano coll'armi*

vin-

vinto, e ſoggiogato; così a gloria ſi recarono di renderlo inſtrutto nelle lettere, e polirlo in tal maniera, ed ornarlo. Laonde a quanta perfezione Virgilio ſia giunto, chi è, che nol ſappia, riflettendo quanti buoni poeti egli abbia formato, e maſſimamente il Taſſo? e come da tutti con unanime conſenſo venga meritamente commendato? Nè addiviene pertanto, ch' egli s' imiti in quello appunto, che maggiormente ſecondo Ariſtotele, come ſopra abbiam veduto, imitar ſi dovrebbe; cioè nello ſcrivere, ed apportare que' fatti, che comunemente ſono accettati o dalla credenza del popolo, o degli eruditi. L' ottimo Poeta ha tenuto certamente queſta ſtrada: poichè ogni coſa, ch'egli ci laſciò ſcritta o la tolſe dalla ſtoria, o dalle opinioni ricevute da quell' età o dalla religione di quel tempo, o dalle ſette de' Filoſofi antichi: come per eſempio, che l'anima d' Anchiſe volaſſe ſecondo Platone in Cielo alla par ſua ſtella, ſi vede nel lib. 5. verſ. 98.

. . . . . . animamque vocabat
Anchiſæ magni, maneſque Acheronte remiſſos.

E nel 6. lib. poi fa dire ad Enea, parlando non più dell' anima, ma dell' ombra del ſuo Padre:

Ire

Ire ad conſpectum cari Genitoris, & ora
Contingat . . . .

Queſto coſpetto, e queſta preſenza del Padre altro non era, che l' εἴδωλον *de' Greci, cioè l'* idolo, *la ſpecie, la figura non ſolida, ma incorporea della perſona, o ſia del corpo, qual compariva in terra vivendo: la quale imagine o ſia* idolo *dopo morte andava al luogo della felicità deſtinato negli Eliſj, o de' tormenti nel Tartaro. Queſta opinione intorno a' morti paſſava per vera a' ſuoi tempi, e in ciò conveniva con gli Egizj, che di quella furono i ritrovatori. Tutte le coſe, che in Virgilio ſtrane ci ſembrano, come ſarebbe la narrazione delle Arpie, la predizione di Celeno, e la maniera, onde poi verificoſſi, dicendo Aſcanio al lib. 7. verſ.* 116.

Heus etiam menſas conſumimus! inquit
Iulus:

e il lungo viaggio di Enea da Antandro in Italia, e i ſuoi lunghi errori non ſolamente dalla plebe erano creduti, ma eziandio dagli eruditi medeſimi. Perciocchè Dionigi d' Alicarnaſſo racconta nella ſua ſtoria, quanto abbiam veduto di ſopra, ed a queſto Scrittore il Padre Rapin *con molt' altri diede queſto encomio, cioè,* Dionigi per l'accuratezza,

e

e per lo ſtudio delle coſe, e per il giudicio, e per la verità è da preporſi a Tito Livio. *Ma ſento l'oppoſizione, che mi faranno alcuni; e come mai, diranno, le navi d'Enea cangiate in Ninfe; Didone, che viveva trecento anni dopo Enea, potevano eſſere coſe credute? Riſponde al primo capo l'iſteſſo Virgilio, e ſi difende, affermando, che a' ſuoi tempi v'era di ciò un'antica tradizione, ed era in vigore anche allora lib. 9. verſ. 79.*

. . . priſca fides facto, ſed fama perennis.

Quanto a Didone baſta primieramente riflettere, che il vero, ed il falſo per quel, che riſguarda l'opinar degli uomini, è ſoggetto l'uno, e l'altro al volger degli anni; infino a tanto, che, trovandoſi prove incontraſtabili, la verità eſca fuori finalmente dalle tenebre, e a chiara luce, e nuova vita riſorga; come avvenne quando i moderni Croniſti confrontando i frammenti, che noi abbiamo degli annali de' Tiri con la Storia Sacra, hanno ſcoperto; che Didone, altramente detta Eliſa, era nipote della famoſa Jezabelle Regina di Samaria; e conſeguentemente, che Didone regnava in Cartagine 878. anni avanti la naſcita del noſtro Divin Redentore, e 302. dopochè Enea fuggendo dall'arſa, e diſtrutta

ſua patria, rifugioſſi in Cartagine, quindi in Italia. Aggiungiamo di più, che veramente Virgilio viſſe in una età fioritiſſima, ma però tale, che quanto ebbe di vantaggio nell' altre ſcienze; tanto fu difettoſa intorno alla Cronologia: perciocchè niuno fra gli eruditi de' ſuoi tempi, niuno fra ſuoi emoli ſcoperſe queſto anacroniſmo, anzi avvenne tutto l' oppoſto: perchè la coſa fu ricevuta come fatto alla verità conforme, giuſta l' opinione comune di que' tempi; ed oltracciò gli Scrittori gloriavanſi d' inſerirlo ne' loro libri, come fece Ovidio ne' Faſti, e nelle Piſtole delle Eroine ai loro amanti, ed Auſonio ec. Ma voglio ſupporre ancora, che Ariſtotele inſegni tutt' altro, che quello, che fin quì veduto abbiamo; e che Omero, e Virgilio battano una ſtrada ſimile a quella di parecchi Poeti de' noſtri tempi, che raccontano ſogni, e chimere formate ſoltanto dal loro capriccio, ſenza avere per guida nè 'l vero, nè 'l veriſimile; dovremmo noi, che abbiamo nella Sacra Scrittura la perfetta idea della ſana Poesía, maſſimamente ne' Profeti, ed in Giobbe, ove parla la Divina Sapienza, che è la ſteſſa verità, prender legge, e norma da' Gentili? E quale autorità, qual precetto può torre al

Poeta

Poeta la facoltà d' insegnare (che è il fine della Poesia) con la verità per iscorta, e metter sotto gli occhi le virtù veramente praticate, e raccogliere il buono, dove s' incontra? Dunque secondo certi uni, perchè un Santo, un Martire è un modello di vere, ed eroiche virtù, non potrà essere soggetto d'un Poema? Dunque perchè il nostro Redentore è la perfezione stessa, non si dee rappresentare la tolleranza d'un uomo Dio? E si torrà d' innanzi agli occhi del popolo sì maraviglioso esempio d'imitazione, ed una immagine di tanto profitto non già per seguire le leggi d' Aristotele; ma per servire vilmente alle prevenzioni del secolo prodotte dall' ignoranza dell' arte, ed avvalorate dal gusto depravato, e guasto di chi gode vedersi a bello studio ingannato, e defraudato di quanto o dalla nota Storia, o almeno dal verisimile s'andava giustamente aspettando? E ciò suol essere quel maraviglioso ridicolo, che oggidì riempie i Teatri, e si merita gli applausi. Queste, e molte altre ragioni, o benigno Lettore, ebbero presso di me tanta efficacia, e valore, che m' indussero a dover intraprendere questa Opera, la quale comechè io conosca essere alle mie forze superiore; e perciò dubitare mi fac-

cia, che non riuscirammi se non con somma difficoltà il poterla trattare in maniera, che profitto medesimamente, e diletto agli uomini apporti; spero nientedimeno, che verrò additando una nuova, ed utile strada alla cristiana pietà, e insieme gloriosa: sicchè altri ingegni meglio di me certamente sapranno quindi batterla, componendo epiche Poesie, massimamente senza gentilizzare, *che bene mi comporteranno i dotti questa parola: poichè altra non mi sovviene, che più mi vaglia ad esprimere quello, ch' io sento. Il Sanazzaro, e 'l Vida scrissero veramente con grande lode in latino: ma fecero eglino male come coloro, che essendo stati troppo amanti delle grazie di Lucrezio, e di Virgilio, e massime il Sanazzaro, vollero piuttosto prendere da essi per non allontanarsene, imitando, varie immagini del Gentilesimo; che servirsi, in tutto potendo, delle bellissime, e sodissime figure, che abbondantemente ci suppedita la Divina Scrittura. Onde se il fine, ch' io proposto mi sono, non potrò ottenere; forse avverrà, che altri dalle mie ragioni persuaso, e convinto ponendosi a camminare con maggior gloria, e più felice successo quella via, che accenno; dimostrerà in fatti al mondo quello, che a*

me

me non sarà riuscito e per mancanza d'ingegno, e di viva fantasia, e per difetto di natura, e d'arte, e di tutte quelle nobili, e rare doti, che questa sacra Poesia richiede per essere degnamente trattata. E veramente a che giova ne' tempi nostri risvegliare, ed eccitare l'idea d'una estinta, e superstiziosa religione, che per essere affatto ridicola, ed insussistente non ha più luogo nel mondo, ove possa ricoverarsi? e contuttociò, chi'l crederebbe? ella sa trovare asilo appresso i Poeti Cristiani, i quali se nel cuore non la ricevono, ne' loro scritti la mettono però innanzi ai Leggitori per instruirli di quello, di che essi medesimi dovrebbero grandemente ridersi: ma in loro difesa potrebbono dire, che adoperano solamente certe espressioni del gentilesimo per simboli, e non per altro, come sarebbe Nettuno *per il* mare *ec. Al che rispondo, che se stessero su tai confini senza oltrapassarli ne' componimenti profani, sembra, che potrebbero difendersi col dire, che si servono soltanto di* Nettuno, *come sogliono fare della metafora, la quale fintantochè non dà al termine metaforico le qualità del termine vero; ella è un bellissimo ornamento dell'elocuzione: ma siccome sonvi metafore improprie,*

 per-

perchè svegliano in noi un' idea non conforme al vero; così tai simboli per mio avviso sconvenevoli crederei, e non corrispondenti alle nozioni avute d' una mente cristiana: e benchè per avventura presso alcuni sembrino grazia, e splendore de' poetici componimenti; tali in verità non parrebbono, se l' uso grande, che se n' è fatto, non li rendesse più tollerabili, che si converrebbe: nulla per ciò io reputo, che non siano lodevoli; anzi nelle Poesie sacre dico esser grave mancamento il servirsene. E quì mi sia lecito di esporre brevemente quanto ci faccia traviare del buon giudicio l'abuso di questa verità. Qual cosa avvi, che più obbrobriosa possa essere ad un Autore cattolico; che indurre Proteo a farla da Evangelista? e più stomachevole ad un Cristiano, che l' udirlo a parlare delle cose più sacrosante di nostra Religione? come si legge nel libro 3. de partu Virginis, *ove il Sanazzaro fa, che il Giordano riferisca le profezie di Proteo intorno al nostro Divin Redentore. Questi difetti sono così palpabili, ed evidenti, che in vano si cerca di volerli scusare; siccome fece un valentissimo Letterato, che per profonda erudizione, e per mirabile sublimità d' ingegno fu tale; che forse non ebbe a' suoi*

giorni

giorni chi lo pareggiasse; e pretese di sostener sì fatti mancamenti col mendicato pretesto de' simboli: ma con buona pace d' un tanto personaggio io tengo per fermo, che e' sia commettere gravissimo errore non solo contro il convenevole, e la maestà della religione; ma eziandio contro ogni precetto d'eloquenza, l' adoperare la figura, quando quello, che è figurato, è infinitamente migliore, che la figura medesima; come si deo dire de' sacrosanti Vati dell'antica legge, de' quali è figura quell' infelice, e sciaurato Astrologo di Proteo, a cui fin quì altra gloria non hanno data i Poeti, che di profetizzare cose di già succedute. Oltracciò la parlata, che gli mette in bocca il Sanazzaro, dura per cento e cinquanta versi; ed essendo ella una delle parti principali dell' argomento, non solo è da stimare per insussistente, e poco giudiziosa; ma sconvenevole affatto, e inverisimile: anzi tal simbolo piuttosto d' accrescere, debilita quella fede, che si debbe avere ad un così sacrosanto racconto. Che convenienza può mai essérvi tra Proteo, e tanti veri, e divini Profeti, che di fatti hanno predetto la venuta del Messia lungo il Giordano? Non è cotesta una frenetica, e sciocca venerazione, che

noi agli ſtravaganti, e aerei ſogni della Gentilità portiamo? Di grazia udite qual corteggio di Ninfe abbia il Giordano nel medeſimo libro; e mi ſi dimoſtri poi, come il detto Letterato poſſa difendere sì fatto ſimbolo, che quanto a me tal viluppo di nomi finti, e di Deità ſognate altro non ſembra, che una puerilità, e per meglio dire, una ſolenniſſima ſconvenevolezza; o ſia che ſi guardi la maeſtà, e gravità dell'auguſto ſoggetto; o ſia che ſi conſideri la ſantità, la verità, e'l decoro della religione, in cui viveva l'Autore.

Jordanes, quem juxta hilari famulantia vultu
Agmina denſentur natæ, pulcherrima Glauce,
Dotoque, Protoq;, Galenaq; Lamprothoeq;
Nudæ humeros, nudis diſcinta veſte papillis:
Callirhoe, Byroq; Pheruſaq; Dinameneque,
Aſphaltiſque adſueta leves fluitare per undas:
Ipſaque odoratis perfuſa liquoribus Anthis:
Anthis, qua non ulla novos miſcere colores
Doctior, aut pictis caput exornare coronis.
Mox Hyale, atque Thoe, & vultu nitidiſſima Crene,
Gongiſteque, Rhoeque, & candida Limnoria,
Et Dryope, & virides Botane reſoluta capillos,
Ore omnes formoſæ, albis in veſtibus omnes,
Omnes puniceis evinctæ crura cothurnis.

Da tutti questi versi io non raccolgo alcuna buona instruzione ; nè altro per entro vi si ravvisa, che un catalogo di false Deità marine formato da un bravo , ed esatto Sacerdote di Nettuno . Tali simboli del Gentilesimo sebbene trovano alcuni , che acremente li sostengono ; tutte le difese però , e tutte le ragioni, che si adducono, a me sembrano nè più , nè meno di tanto valore , e di tanto peso , quanto ne hanno quelle , che si portano per escusare l'amore Platonico del Petrarca . Egli è vero , che i difensori in ciò mostrano grande ingegno, sottigliezza di pensare , acutezza di spirito ; ma solamente possono trarre nel loro sentimento chi non riflette profondamente ; e suol portare alle ragioni apparenti una servile credenza. Ma non perciò s'ottiene una vera , e sincera soddisfazione , e appagamento dell'intelletto , il quale è libero , e dee soltanto in ossequio della Fede , e in venerazione di quel Dio , che non può ingannarlo ; lasciare d'andar rintracciando con principj umani quelle verità soprannaturali , ed infallibili , che superano il nostro intendimento ; e stanno rinchiuse nel seno di Dio medesimo , il quale ci vuole figliuoli d'un'amorosa ubbidienza . Nel restante egli è in arbitrio di ciascu-

ciascuno intorno alla letteratura l'opinare giusta il proprio talento; quando ci troviamo avere sode, e stabili massime di quell'arte, che professiamo: tanto più, che in simili materie la sacra Scrittura ci somministra dei simboli infinitamente più perfetti, che quelli del Gentilesimo non sono, i quali siccome aerei, e superstiziosi in sostanza a' nostri tempi non debbono più avere alcuna significazione, se non quella, che ci può servire per intendere gli Autori antichi. E chi è così poco versato nella sacra Scrittura, che non s' accorga, ch' ella nè per la vivezza, e beltà delle immagini; nè per la grandezza, e maestà de' concetti; nè per la forza, e maravigliosa virtù dell'espressione non cede ad alcuna delle più celebri, e rinomate opere de'Greci, e Latini? Chi di noi può leggere i Salmi di Davidde, la Cantica di Salomone, gli Oracoli, e le Profezie, e contemplare le vivissime, e per così dire, spiranti, e varie pitture, che fanno di Gerusalemme i Profeti, senzachè si senta immantinente ad occupare, e riempire la mente d'un generoso spirito; e di un non so che, onde noi di noi stessi maggiori divegnamo? Quella simplicità misteriosa, che non ha paragone; quella inimitabile bellezza, che non viene

ne

ne dalle parole, ma dalle cose; e la magnificenza, e la sublimità, ove si richiede, l'uso opportuno delle descrizioni, delle figure, delle similitudini; il movimento degli affetti, l'imitazione de' costumi, e de' caratteri, e altre doti della vera eloquenza, e Poesia, non sono per avventura tali ne' sacri libri, che maraviglia, stupore, e piacere recano a chi le scopre, e attentamente le considera? Qual idea più ampia, e più sublime possiamo noi formarci del nostro Dio, che quella, che ci dà Mosè nel capo 15. *dell' Esodo*; quis similis tui, *dice egli*, in fortibus Domine? quis similis tui magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis faciens mirabilia? Extendisti manum tuam, & devoravit eos terra &c., *e poco dopo*: irruat super eos formido, & pavor in magnitudine brachii tui. *Questo è ben altro, che il dire co' Greci stimati assai più enfatici, che i Latini; quando vollero esaltare il loro Giove*: ὦ Ζεῦ ἀςεροπητὰ νεφεληγερέτα, ἐρίγδουπε ἔχων τὸ ἑκηβόλον ὅπλον: *cioè*, o Giove folgorante adunator de' nembi, e altitonante (*cioè che fai grande strepito*) ed hai l'armi, che da lungi colpiscono. *Ecco tutto quel corredo di qualità più strepitose, che hanno saputo ritrovar i Poeti*

greci

greci per innalzar il primo fra gli infiniti loro Dei ripetendo infino a sazietà tali epiteti, che altro seco non portando, che un suono strepitoso, ci si dimostrano per ispiegarmi con Orazio:

. . . . Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Nell' esaltare poi la bontà di Giove si servono dei frequentissimi aggiunti di amico, *di* ospitale, *di* familiare: ὦ Ζεῦ φίλιε, ἑταιρεῖε, ἐφέστιε, ὅρκιε; *cioè, che* presiedi a' giuramenti. *Or sentiamo nella stessa materia Salomone nel libro della Sapienza cap.* 15. Tu autem Deus noster suavis, & verus es, patiens, & in misericordia disponens omnia. *Ma per non esser troppo lungo, prego il Lettore ad esaminare la differenza dell' artificio, che passa tra l' ambasciata, che fa Mercurio per parte di Giove nel libro quarto dell'Eneide; e quella di Natan, che sta scritta nel libro secondo de' Re* cap. 12. *per parte, come dice il Profeta, del Dio d' Israele. Mercurio adunque presso Virgilio incomincia così con ironia, e con rimproveri:*

. . . . . . pulchramque uxorius urbem
Extruis, heu, regni, rerumque oblite tuarum!

Quindi spiegando la volontà di Giove, l'assale con nuovi rimbrotti, e finisce con dire, che

non

non dee defraudar del Regno d' Italia Ascanio. Natan batte ben egli tutt' altra via; e la finezza, e l' industria, di che si serve per dimostrare al suo Re, senza dargli cagione d' offesa, la bruttezza, e l' atrocità del peccato, a me pare, che non possa essere maggiore. Esaminiamola partitamente. Considerò Natan da una parte, che Davidde niuna cosa in causa altrui più aveva in odio, ed in abbominio; che la forza, la violenza, la prepotenza; e che per essere di natura fervida, pronta, e risoluta; bastava, che egli intendesse qualche torto, ed ingiuria fatta altrui; che subito si accendeva, e la condannava favorendo sempre, quanto più poteva, gli oppressi, e i deboli: dall' altra non era nascosto al Profeta, che la riprensione, e 'l rinfacciamento de' delitti a tutti naturalmente dispiace, e tanto più ad un Re; e che non conveniva per il rischio d' esacerbarlo; esporgli senz' altro il grave mancamento. Ponderate tutte queste circostanze, e osservando diligentemente; come doveva adattarvisi, nel che consiste la prudenza dell' Oratore; si studia di secondare l' indole, e la natura di Davidde per conciliarselo; e nel racconto d' un successo verisimile s' adopera in maniera, che a lui fa so-

stenere

ſtenere le parti di Re, e di Giudice, non che compaja delinquente: e a ciò fare con tanta efficacia, con tanta deſtrezza, e sì dolcemente per mezzo d'una gentile, e nobile parabola nell'animo di lui copertamente s'insinuò, e ſe ne impadronì; che eccitati in eſſo gli affetti d'odio, e di ſdegno contro il ricco, che rappreſenta Davidde; e di compaſſione, e tenerezza contro il povero, che rappreſenta Uria; il Re benchè avveduto, e ſagace, non accorgendoſi dell'occulto, e ſottiliſſimo artifizio, condannò ſe medeſimo: Vivit Dominus, (*dice Davidde*) vivit Dominus, quoniam Filius mortis eſt vir, qui fecit hoc. *Allora l'avveduto Profeta applicando al ſuo Re la parabola con tuono alto, e grave, ripreſe:* Tu es ille vir: *e ſenza indugiare conoſcendolo diſpoſto a ricevere amoroſamente come di già convinto, i rimproveri, nel far la ſua ambaſciata; acremente gli rinfaccia in perſona di Dio la ingratitudine, annoverandogli i benefizj ricevuti:* hæc dicit Dominus Deus Iſrael: ego unxi te in Regem ſuper Iſrael, & ego erui te de manu Saul, & dedi tibi domum Domini tui, & uxores Domini tui in ſinu tuo, dedique tibi domum Iſrael, & Juda, & ſi par-

va

va ſunt iſta, adjiciam tibi multo majora: Quare ergo contemſiſti verbum Domini, ut faceres malum in conſpectu meo? Uriam Hethæum percuſſiſti gladio, & uxorem illius accepiſti in uxorem tibi, & interfeciſti eum gladio filiorum Ammon. Quamobrem non recedet gladius de domo tua uſque in ſempiternum. *Ora ſe la forza principale dell'eloquenza ſta nel convincere, e movere; perchè la maggior parte piuttoſto altrove, che nella ſacra Scrittura va cercandola? Queſto, che ho portato, a me pare un modello de' più perfetti, che poſſiamo avere. In tale parlata Natan ingegnoſamente, e copertamente convince il ſuo Re; e lo perſuade, e a pentimento lo move: in eſſa ſi vede, eſſendo ſemplice, e grave, e popolare inſieme, e ſublime; quel mirabile accoppiamento di ſemplicità, e maeſtà, che tanto è difficile ad eſeguirſi. Qual inſinuazione più artifizioſa, e più nobile, e più ſoave, che quella, che adopera il ſavio, e prudente Profeta in un affare sì pericoloſo, e dilicato, come è di riprendere il ſuo Sovrano ſenza offenderlo? Qual vivezza ſtraordinaria, qual naſcoſta forza, qual mirabile vigore non ſi ſente per tutto nella breve, ma affettuoſa, e gagliarda ſpo-*

ſizione

stzione de' ricevuti benefizj? Chi non ammirerà sommamente il dilicatissimo, e finissimo giudizio di Natan, che per movere, e confondere maggiormente il Re delinquente, lascia inaspettatamente i rimproveri d' un'aperta ingratitudine, e l' asprezza d' un giusto risentimento; e volgesi affettuoso, e dolce a parlargli al cuore: & si parva sunt ista; *dice egli*, adjiciam tibi multo majora: *e questo il fa non con altro fine, che di trarre con nuova sovrapresa a se insieme col cuore la volontà del suo Re; onde non vi sia più luogo di pensare ad alcuna difesa. Quindi il Profeta vedendolo commosso, e pienamente convinto con tanto impeto, e con tanta veemenza passa ad esporre la gravezza, e la deformità del mancamento, ed il castigo, che gli sovrasta; che tuonando, e fulminando, come suol dirsi, sì fortemente il colpisce, che a questo ultimo assalto non potendo più resistere Davidde si dà per vinto, nè altra discolpa sa trovare, che di confessare il suo peccato.* Peccavi Domino: ivi vers. 13. *Se a taluno per avventura non sembrasse questo un passo così eccellente, e sublime, come io mi vo immaginando, leggendo l' originale potrà ricredersi: perchè la copia per sincera, che ella*

sia,

sia, non può giammai ritrarre tutte le bellezze, e le grazie dell' elocuzione, il genio, e le figure proprie di quella tal lingua, in cui si scrive; e finalmente quelle frasi, che l' autore ha piena libertà di trascegliere, preferendo egli alcuna volta l' uno ad un altro sentimento per la sola felicità dell' espressione: la qual facoltà è tolta a chi vuol essere fedele tradottore, dovendo egli non tanto il senso, quanto le parole diligentemente, ed esattamente interpretare: ed oltracciò vuolsi por mente, ch'io ho apportato passi di Mosè, della Sapienza, e dei libri de' Re, i quali benchè eccellenti, e perfettissimi sieno; potranno però ad alcuno sembrare di molto inferiori, posti a fronte di mille altri, che si leggono in Giobbe, in Davidde, nell' Apocalissi, e ne' Profeti, massimamente in Isaia, e in Geremia; e questi luoghi avrei volentieri quì recato; ma a che monterebbe ciò, se egli è incontrastabile appresso gli eruditi, che la Eloquenza, e principalmente la Poesia Ebrea è la migliore di tutte? Questa verità resta più certa, e più evidente, chiaramente dimostrandosi in que' passi, che pure sono tradotti, e tolti da quei libri, che comunemente non compajono avere quel grande, quel maravi-

viglioso, che da per se stesso si fa ammirare da tutti. Per la qual cosa in vano m'affaticherei nel ricercare prove, quando le cose tanto sono chiare, che meno chiara la luce in pien meriggio sembrar ci dovrebbe. Ora siccome l'acqua, che alla pura sorgente s' attigne, suol essere sempre migliore, più chiara, e cristallina di quella, che ne' rigagnoli scorre; così deesi credere, che la Poesía nella nobilissima origine, che trasse dagli Scrittori Ebrei, come coloro, che sono i più antichi di tutti, maggior candidezza, e purità ella avesse, che nel suo progresso. Che gli Ebrei sieno stati i primi Scrittori, egli è fuor d' ogni dubbio. E se taluno opporrà Trimegisto, o sia Mercurio Egizio, sappia, che costui se non è favoloso, siccome stimano parecchi; o egli vivea dopo Mosè a detta di S. Agostino de Civitate Dei lib. 18. cap. 39., *o fu Mosè medesimo sotto il nome di Mercurio, secondochè scrive Artapano appresso Eusebio* de præparat. Evangel. 9. 4., *e Mosè ebbe tale appellazione dagli Egizj; perchè dimorando con esso loro ritrovò le lettere. Ma si conceda, che veramente stato vi sia il detto Trimegisto, o sia Mercurio Egizio: da ciò, che ne seguirà? nient'altro, se non che egli era con-*

tem-

temporaneo di Mosè ſecondo il comune conſentimento di coloro, che di queſta materia ſcrivono. E poi comunque ſi ſia, io affermo, che il libro di Giobbe ſenza alcun contraſto è più antico di Mosè, e di Trimegiſto. Perciocchè molti Scrittori, e critici moderni appoggiati all'autorità de' Santi Padri credono, che Giobbe ſia nato nell' anno centeſimo trigeſimo primo dell'età di Giacobbe; e ſecondo Petavio de doctrin. temp. lib. 9. cap. 20. *nell' anno centeſimo quattordiceſimo del teſtè nominato Patriarca: talchè ſi può dedurre, che la naſcita di Giobbe cadeſſe appunto intorno il tempo, che gli Ebrei andarono ad abitar in Egitto: perchè Calmet* in præf. in Job. Sanior, *afferma egli*, Judæorum pars natalem ejus annum componit cum priori patrum ſuorum in Ægyptum ingreſſu. *Dice* patrum ſuorum: *perciocchè (come ſi legge ivi poco avanti)* erat additio in calce exemplarium Septuaginta, & veteris Vulgatæ latinæ, qua Job, ſive Joab quintus ab Abraham a genere Eſau ſtatuitur. *Adunque il libro di Giobbe dovrebbe eſſere ſtato ſcritto almeno un ſecolo, e mezzo avanti il Pentateuco. Tant'è: queſta anteriorità di tempo data all'opera di Giobbe è ſoſtenuta dall'opi-*

nione di molti ; e chiaramente la dimostra Origene lib. 6. contro Celso: ed i Siri fra i libri canonici hanno sempre stimato il primo quello di Giobbe racchiuso da lui stesso in numero poetico, come vuole S. Greg. Magn. lib. 1. in Job. *Ma a qual fine vanno queste cose, fuorchè a dimostrarci chiaramente, che la Poesia è antichissima, e si scrisse assai prima in versi, che in prosa? E siccome appresso gli Ebrei questa arte fu la prima, che ammaestrò, e polì i costumi di quella nazione; così debbesi affermare, che sia avvenuto de' Greci, e de' Latini. Nel libro poi di Giobbe, oltrechè fu dettato da lui con somma leggiadria, e gentilezza in versi; si scorge una tale copia, e pienezza di pittoresche immagini, e di nobili, e rari concetti, accompagnata dalla novità, e convenevolezza di certe figure vive, ed ardite; e vi si osserva tanta varietà, e abbondanza di veementissimi affetti rappresentati con significanti, e pellegrine locuzioni; e sopra tutto una ammirabile, ed eccellente maniera di metterci sotto gli occhi, e descriverci la natura secondo la diversità de' soggetti con artificio così occulto, e sì inaspettato, con tanta proprietà, forza, e sublimità di raziocinio, di pensieri, e di orna-*

ornamenti; che non potendosi richiedere nè maggiore condotta, e moderatezza di fantasia; nè maggiore dilicatezza, e dirittura d' ingegno, e di giudicio; nè più aggiustata, e maestosa disposizione di cose, convien dire, che tutte le bellezze, tutte le grazie, e le virtù, che si ricercano a ben formare un poetico componimento; con maravigliosa diligenza, ed arte raccolte sono in quel libro divino; e che in esso noi abbiamo un perfettissimo esemplare della sana Poesía: sebbene egli ingiustamente tacciato sia di troppa licenza poetica da Teodoro Mopsuesteno. Ora questa arte così nobile, così antica, così eccellente, la quale ad altro non fu instituita da principio; che a dover solamente esaltare, e lodare Iddio, e cantarne le perfezioni; e poscia ne' suoi primi progressi non s' inchinò, che a commendare quegli uomini soli, che infra gli altri o per somma pietà, o per sommo valore segnalati si sono; perchè mai a' nostri tempi si vede, che alcuni la disonorano, l' avviliscono, e la profanano, sforzandola a contaminare, e guastare quella nobiltà, purità, e candidezza, che ebbe nel suo nascimento; nel farla bruttamente servire a trattare argomenti, che per la loro viltà, indegnità, e bassezza

 ella

ella rifiuta, ed abbomina? Conciossiachè non fu giammai intendimento di lei l' esporre in versi strani amoracci; nè l' esaltare una fallace, e lusinghiera bellezza femminile; nè lo abbassarsi ad essere agli oziosi ne' teatri di un vano, e spesse volte dannoso trattenimento. Che se non ci piace imitare gli Scrittori Ebrei, perchè almeno non seguiamo gli antichi Greci Orfeo, Museo, Esiodo ec. i quali saviamente, e prudentemente fecero scrivendo; quando in lode de' loro Dei; e quando, come abbiam veduto, per ammaestrare le genti nella vita civile, e per accrescere i vantaggi, e i comodi della società umana? I quali nobilissimi Poeti certamente per instruire gli uomini si tennero ben lontani da quella maniera, che hanno adoperato alcuni de' nostri Poeti, che sotto coperta di ridicole, e ricercate allegorie imbrattarono, e contaminarono i loro scritti con pitture disoneste, e sì osceni, e laidi racconti; che niuno senza dubbio, se non colui, che bibit quasi aquam iniquitatem, Job. 15. 16., *li può leggere senza sentirsi movere a stomaco, e nausea. E dove è in costoro la vera, e sana Poesia, che altro non dovrebbe essere, che un continuato insegnamento filosofico, morale, e civile? Nel*

che

che principalmente consiste il valore, l' eccellenza, e l'efficacia sua; essendochè la Poesía con varj colori le cose vere, naturali, ed utili al nostro stato rappresentandoci; e scoprendo a chi profondamente non riflette l' invisibile, e l' occulto del mondo apparente, lo conduce per ignoto sentiero, e piacevole alla scienza, ed alla cognizione del proprio dovere; e con diletto, e vantaggio per mezzo dell' immagini sensibili, e popolari eccitando in noi i semi della vera Sapienza, e le necessarie nozioni della religione, e della onestà, c'introduce, senza che ce n'avveggiamo, negli animi la legge di Dio, e della natura. E per dir vero la Poesía se fosse, siccome conviene, in tal maniera trattata, più utile, e più fruttuosa diverrebbe, che non è la Filosofia medesima. Conciossiachè, piucchè questa non fa, si rende la Poesía dilettevole, e intelligibile, siccome quella, che nel rappresentarci all' intelletto la verità; la traveste in sembianza popolaresca, e nel ritrarre nella nostra fantasía le cose; le dipinge, e con tali colori le adorna, che trasformando gli oggetti in ritratti visibili all' occhio dell' intelletto; per arte diventano nuovi, ed inaspettati: e ne addiviene perciò, che le cose o

familiari, e conſuete a' ſenſi, ed oſcure, e difficili ad intenderſi; per tali evidenti pitture, o ſia veſtigia degli oggetti delineati come ſpiranti dal Poeta nella fantasía de' leggitori, o ſpettatori; rinovano in noi le ſteſſe affezioni, che furono già moſſe dagli oggetti reali ne' ſenſi; e ravvivandoſi gli ſpiriti, deſtaſi maggior l' attenzione, e la meraviglia per la novità chiuſa nell'artificio; e la noſtra mente fa più viva, e più acuta rifleſſione, e diſcerne, e diſtingue nelle coſe rappreſentate il ritratto delle vere: perciocchè riſcontrando l'immagini rappreſentate con quelle, che dianzi furono impreſſe nella fantasía dagli oggetti medeſimi per via de' ſenſi; per tal combinazione eſamina, e vede, e concepiſce più diſtintamente certe naſcoſte proprietà del vero, non avvertite per l' addietro: quindi ſi genera in noi, e ſi ſente quel diletto, che dee produrre la buona Poesía; e che meglio altronde non ſi può rintracciare; perciocchè così il piacere va congiunto neceſſariamente con l'utile, ſvelando quella verità, che in noi ſta naſcoſta, o ſopita: ſenza che, ſe egli è obbligo del Poeta non ſolamente di ritrarre le cognizioni filoſofiche, ed eſporle in ſembiante quaſi corporeo, e popolareſco; ma ancora di

eſpri-

esprimere gli umani affetti, i costumi, le virtù, i vizj, i genj, i fatti, da' quali come per ispecchio per varj riflessi l'umana natura traluce; egli certamente or con la vivezza delle immagini; or colla rappresentazione degli affetti; or col racconto di varj successi, or con pensieri sensibili, e veri non prodotti dall' acume, ma dalla natura; ci mette avanti gli occhi quasi in viva tela delineato tutto il corso della vita umana; e nello stesso tempo ci dà più chiara, e più evidente, e in conseguenza più vantaggiosa conoscenza del mondo; e più opportuna alla utilità del vivere, e alla emendazione de' vizj, contro i quali non si provvede di rimedio, o di fuga, se non è sensibilmente esposta la loro deformità; massimamente che il malvagio suole per lo più crescere, e nutrirsi in quelli per l'ignoranza de' proprj affetti: onde il Poeta ritraendo in versi l'indole di ciascuna passione, de' costumi, de' genj con quelle osservazioni, e notizie, che parte dal mondo, e parte dalla filosofia, e parte dalle proprie riflessioni ha raccolto; non solamente desterà negli altri le faville della virtù, e l'amore del vero, che sta sparso nell'animo di tutti; ma medesimamente rivolgendo l'uomo alla considerazione di se stesso,

stesso ; e ravvivando gli spiriti, che stavan sopiti, apre l' intelletto, e gli svela quelle sue proprie osservazioni, e notizie scientifiche; talmente che quello, che era dianzi coperto, e per avventura non intelligibile per tutt' altra strada; rimane così esposto con chiarezza, e piacere, e vantaggio agli occhi del volgo medesimo. Ma oramai è tempo, che conchiudiamo con dire, che allora la poetica facoltà più graziosa, e più piacevole, e più utile, e appresso ogni genere di persone più stimata, e ragguardevole si renderebbe; quando intraprendendosi una via fra mezzo, libera per tanto da una vile servitù, e purgata da' simboli del Gentilesimo, e sciolta dalle prevenzioni nate dall' abuso, e da' falsi precetti formati a capriccio, si riducesse alla prima sua origine con prendere per esemplare coloro, che furono giusti osservatori non tanto della natura, e della verisimiglianza, quanto amatori insieme del pubblico bene; e vollero sopra ogni cosa occuparsi nell' ammaestrare gli uomini intorno al loro dovere. Nè poi vorrei, che ciò facendosi comparisse quella servile imitazione, che toglie a' Leggitori ogni diletto, e meraviglia; nè quella miserabile, e digiuna osservanza di infiniti canoni intorno al modo di

com-

comporre, che hanno portato più tenebre, che luce a' seguaci di quest' arte nobilissima; ed angustiato in tal maniera i vasti confini della Poesía con tante, e sì vane, e varie, e discordi osservazioni; che se non hanno tolta la libertà agl' ingegni più fervidi, e valenti; sgomentano però i meno coraggiosi, i quali non osano formare un passo se non colla gruccia dietro il Petrarca, e l' Ariosto. E quindi nacquero tante inette, e sì mal fondate critiche, che se Omero, e Virgilio non fossero passati a noi dalla veneranda antichità dichiarati per ottimi maestri, e principi della scienza poetica; avrebbero certamente d' intorno più d' un Zoilo, e Bavio, che vorrebbe loro riveder le buccie: massimamente se venuti fossero nella nostra età, in cui non pochi sono ciechi di quell' occhio, con che potrebbono veder il bello; e loschi dell'altro, con cui sogliono guatar sì fissamente, e sì da vicino i difetti altrui; che questi, benchè piccioli, compajono alla lor vista grosse travi, non fuscelletti quai sono; nè benigni vorrebbero chiamare alcuni errori licenze poetiche, o figure, o modi poetici, ma fuori d' ogni ragione gli indicherebbero per cipressi in mezzo al mare, o per solenni strafalcioni. Il che quanto sia

vero,

vero, ce lo fanno vedere certuni, i quali lasciarono per precetto, che l'azione del Poema debba durare per lo circuito d'un anno, prendendo per norma l'Eneide di Virgilio; quando tal tempo determinato non è neppur certo. Ma eglino non posero mente, che l' Iliade di Omero è racchiusa nello spazio di cinquanta giorni, o circa; e l'Odissea non arriva a sì lungo corso di tempo; e che il Paradiso di Miltone cotanto commendato, tutto al più fra il breve tratto di tre giorni s' aggira; e M. Voltaire *il termine d' un solo dì gli prescrive. Altri poi composero volumi sopra volumi per ispiegare il* Καθόλȣ, *con la qual parola altro non intende d' insegnarci Aristotele, se non che dobbiamo noi dire le cose come universalmente sogliono andare: verbi grazia, volendo il Poeta descrivere un uomo avaro, dee piuttosto avere avanti gli occhi, o immaginarsi gli effetti, che generalmente, e ordinariamente l'avarizia produce; che pensare a quello, che realmente, e particolarmente opera l' avaro: perchè la persona è una copia imperfetta, e confusa, e talvolta tanto viziosa, e mancante; che il vero in modo singolare rappresentato ha meno della verisimiglianza, che il falso medesimo. Il che fece dire al gran Mae-*

stro

ſtro della Poetica part. 4. *partic.* 4., che ſi debbe anteporre l'impoſſibilità credibile alla poſſibilità incredibile : *onde appare chiaramente, che l'imitazion d'un' azione, che ſi narra, per ſua natura con la verità non è congiunta, ma con la veriſimilitudine: perchè ogni ſucceſſo ſembra a noi credibile ſotto l'immaginazione di quello, che in tali, e tali circoſtanze ſuole comunemente avvenire: e perciò chi è vago di bene, e prudentemente ſcrivere; debbe egli nell' eſprimere, e ritrarre le umane paſſioni, e coſtumi, ricorrere al vero originale delle coſe, cioè conſultar la natura de' noſtri affetti, e in queſto modo adoperando potremo rendere la Poesía non ſolo utile, e al guſto degli uomini piacevole, e grazioſa; ma più grave ancora, più inſtruttiva, e più morale della Storia medeſima: e la ragione ſi è, che le coſe eſpoſte, come univerſalmente per lo più accadono, a tutti convengono, e tutti ammaeſtrano; e quindi è, che alcuni negarono il nome di Poeta a Lucano; perchè egli ſi obbligò alla verità de' particolari, non dell' univerſale. Ma per queſto motivo ſi dovrebbe anche affermare, che Euripide non fu Poeta, rappreſentando gli uomini come abbiamo oſſervato in Ariſtot. part.* 5. *partic.* 3.,

quali

quali veramente erano; e non come ſece Soſocle, che figuravali, quali dovevano eſſere. Sopra la maniera di ſcrivere, che tennero queſti due valenti Poeti, io così la ragiono: ſe vuolſi eſporre un qualche fatto di tal genere, che, le circoſtanze del medeſimo eſſendo note al pubblico, non ſi poſſa cambiar coſa alcuna, ſenza che rimanga offeſa l'opinione altrui, e conſeguentemente la veriſimiglianza; in ſimil caſo noi dobbiamo proporci Euripide per imitarlo: che altramente l'univerſale ſarebbe vizioſo; e tanto più, che Ariſtotele inſegna, che ugualmente è Poeta chi rappreſenta coſe vere: κἂν ἄρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν οὐδὲν, ἧττον ποιητής ἐστι. *E ſi diſtingue allora il Poeta dallo Storico per quella varia, meraviglioſa, e inaſpettata diſpoſizione di ciò, che racconta, la qual venga produtta da una tal arte, e natura; che le coſe prendendo vaga, e dilettevole, e nuova ſembianza; ornate, ed abbellite ſieno da fecondo, e nobile ingegno, e ravvivate da una vigoroſa, e forte fantasia. In difeſa di queſto genere di poetare lodevole aſſai, maſſimamente a' noſtri tempi, così ſcrive Palingerio Zodiac. lib. 6.*

Credo aliquos tetricæ mentis, naſique ſeveri,
Qui ſolos ſe ſcire putant, & noſcere verum;

Di-

Dicturos numquam me deguſtaſſe beatos
Aoniæ fontes, & ſacras Phocidos undas,
Quod non inflatas nugas, mirandaq; monſtra
Scribimus, ac nullas fingendo illudimus aures.
Nam ſolas tribuunt fabellas vatibus, ac ſi
Vera loqui, fœdumq; foret, vetitumq; Poetis.
Horum ego judicium falſum, ac damnabile duco,
Nilque mihi melius, nil dulcius eſſe videtur,
Quam verum amplecti: vetulis, pueriſque relinquo
Has nugas: alii eructent fera bella gigantum,
Harpyiaſq; truces, & Gorgonas, & Cyclopes.
Non mihi ſit tanti Phœbeæ gloria lauri,
Ut ſic delirem: pudet ah! pudet eſſe Poetam,
Si nugis opus eſt puerilibus inſervire,
Et jucunda ſequi ſpreto mendacia recto.

Quì ſi vede, che il Palingerio a buona equità biaſima i ſimboli del Paganeſimo, e non già l' altra maniera di comporre alquanto diſſimigliante da quella, che Euripide usò: ed è queſta, che ogniqualvolta alcuna azione ſi dee rappreſentare; e i ſuoi aggiunti ſono di sì fatta natura, che ſebbene in parte ſi cambiano; non diſtruggeſi perciò la ſoſtanza del fatto; nè vaſſi dirittamente contro quella opinione, che gli uomini per l' innanzi conſtan-

temen-

emente ne portavano; io dico, che allora non tanto è più commendabile, ma egli è cosa assai migliore il seguitare piuttosto Sofocle, che Euripide: perciocchè l'universale maggior diletto, e maggiore utilità apporta, perchè esponendosi, siccome abbiam già detto più volte, le cose nella maniera, con cui generalmente sogliono, e devono succedere; danno ammaestramenti ad ogni persona convenevoli, e restano a tutti più utili, e più dilettosi. Fondato io adunque non solo sopra tutte quelle notizie, e sode massime, che riuscimmi di ricavare dagli ottimi insegnamenti di Aristotele, e dai più perfetti esemplari dell' arte, quali sono Omero, e Virgilio, due splendidissimi lumi, l' uno della Greca, e l' altro della Latina Poesia; ma eziandio incoraggito, ed animato dalle diligenti, ed accurate osservazioni da me fatte per mezzo d' assidua, e ponderata lettura sopra i migliori Epici de' nostri tempi, di mano in mano imparato avendo da' medesimi, quali cose fuggire, e quali imitare si dovessero; ho voluto dare compimento al mio sacro Poema; nè credo di essermi punto da que' principj dipartito, che sono andato fino a quì debolmente altrui accennando. Ora siccome stimai mio strettissimo

obbligo di dover fuggire tutti i ſimboli del Paganeſimo; così in loro vece da me furono adoperate le figure della Sacra Scrittura, che ſono infinitamente migliori sì per la vivezza, e per la maeſtà; che per la gravità de'concetti, e per quella maraviglioſa forza, con cui imprimono altamente le coſe negli amatori della vera Sapienza. E certo gli Ebrei, i quali ſono ſtati i primi Poeti, grande energía, e vigore ne'loro ſentimenti uſarono; e con tanta, e sì efficace, e sì giudicioſa eloquenza compoſero, che niuna ſcrittura per bella, e nobile, che ella ſia, de'migliori Greci, e Latini, può ſtare a fronte delle opere Ebraiche. Fiſſi gli occhi perciò, e la mente in tali ſicuri, e perfettiſſimi eſemplari; e ſentendo in me, che non tanto l'autorità, e l'eſempio di tutti i più antichi, e più celebri Poeti, come la ragione, il decoro, l'utile, ch'è il fine, l'inſtituzione, l'uffizio, la nobiltà della Poesía, mi perſuadevano a credere fermamente, che il Poeta per apportare vero diletto, e giovamento ſopra tutto non debbe ad altro attendere, che ad ammaeſtrare ſaviamente gli uomini nel proprio dovere, e nella religione; mi convenne, ſiccome ho fatto per appagarmi, ſeguire paſſo paſſo il prezioſo, e veramente grande, e in-

comparabile, e augusto carattere della divina Bibbia. Per la qual cosa i miei versi escono corredati di note, altre per apportare l'autorità de' SS. Padri in mia difesa; altre storiche per appoggiare la verità del fatto; altre di Sacra Scrittura, che presi per guida: di questa alcune poche sono, ora greche, ora ebraiche; o perchè la loro elocuzione mi parve più viva, e più chiara, e talvolta più poetica; o perchè vi si vede una certa uniformità colla mia espressione: e procurai a un tempo, quanto più per me si è potuto, che fossero brevi. Molte di queste ultime sono recate dentro i canti in Italiano; parecchie rapportate per quella sola analogia, che hanno co' versi, e ciò il feci per dimostrare con tale non già servile, ma libera, siccome mi sembra, e per i suoi seguaci gloriosa imitazione, quanta stima, riverenza, o venerazione mi compiaccia di portare alla sacra Scrittura. Intanto con questa per guida, e conducitrice, che non può in verun modo traviarmi dal diritto, e buon cammino; intrapresi ad esporre in versi una divina, ed umana azione di così santo, sì forte, sì glorioso, ed augusto Eroe, che maggiore nè intelletto umano, nè divino si può

imma-

immaginare. L'ordine, o sia la disposizione poetica è opera dell'arte; e se per avventura nè per lungo meditare, nè per l'assiduo, e non mai interrotto commercio tenuto da me nel corso di più, e più anni co' migliori Poeti antichi, e moderni; nè per quella somma industria, ed ostinata fatica, che nel riconoscere la verità degli insegnamenti, e l'uso opportuno, che se ne dee fare, ho posto leggendo, e rileggendo diligentemente i più celebri Maestri; contuttociò non mi venne fatto d'avere illustrata, abbellita, e nobilitata con tali ornamenti la presente Opera mia, che ella riesca non meno dilettevole, e graziosa che grave, ed utile; questo difetto a mancanza d'ingegno, non di buona volontà, nè di studio dovrà attribuirsi. Quanto al delineare i costumi, e gli affetti non ho avuto altro di mira, se non che fossero convenienti a' diversi caratteri delle persone tanto nelle parlate, quanto nelle operazioni; talchè una azione dall'altra o per necessità, o per verisimiglianza dovesse succedere secondo quella aspettazione, che l'espressioni, i Personaggj, ed i costumi avanti riportati avevano di già produtta nell'animo altrui: onde se mai per avventura il dolor di Maria

Vergine ad alcuno parrà troppo carico, e forte; sovvengagli, che il dolor vero nasce da amore: e siccome giusta i precetti de' maestri dell'arte a questa passione si possono attribuire gagliardi, ed ardentissimi affetti, ed espressioni; così con maggior ragione, perchè non si daranno all' amor divino, per essere infinitamente più sublime, e veemente, massimamente in Maria Vergine, in cui si univa amor di natura verso un Figlio, e amor di creatura purissima verso il suo Dio. Per quel, che s' appartiene a' sentimenti, che sono non i concetti interni della mente, ma il discorso, che fa conoscere il pensiero del personaggio, che parla; siccome nell' esporgli egli è necessario ricorrere alla Rettorica; così in questa parte mi piacque d' imitar Omero, che non cercò giammai d' adornare una natura, che per se stessa fosse bella; ma bensì ogni volta, che la trovò difettosa, volle richiamar tutta l' arte a nasconderne i difetti, nella guisa però, che fa il Pittore, il quale niente dimentica di tutto quello, che può accrescere bellezza, e nello stesso tempo sa conservare la somiglianza coll'. originale. Nulla dirò della locuzione, che consiste nella purità, e proprietà de' vocaboli, la scelta de' quali a tempo

e luogo dà vita, ed anima alle cose. E se non che alcuna volta egli è avvenuto, che o per mancanza; o bassezza di parole adoperai le figure, le metafore; del resto sommi attenuto, quanto più per me si potè, al dire semplice, schietto, e piano, conoscendo chiaramente che spesso un discorso candido, e proprio, ma efficace, esprime meglio le cose, e maggior fede acquista, che non fa una gran pompa, e un vano apparato, ed ornamento di parole. Il che con tutto lo studio ho procurato di fare. riducendo ogni cosa giusta i precetti ad unità d'azione, di tempo, di luogo. Intorno poi alle molte autorità de' SS. Padri, a' quali io mi rapporto nelle note; dirò candidamente, che non li presi per guida della mia lunga via, ma li trovai per cammino, e mi accompagnai seco loro per assicurarmi d'ogni insulto, che mi potesse occorrere nel mio solingo viaggio: ma per ispiegarmi più chiaro confesserò, che nel rileggere i miei versi, dall'un canto parendomi certe proposizioni a prima giunta troppo ardite; e dall'altro sentendo quanto si andava susurrando de' primi sei canti già stampati: ho stimato pertanto a proposito cercar tali autorità; e quante mi venne fatto di rinvenire, le aggiunsi all'altre note, sapendo benissimo

 in

in quai tempi viviamo troppo a mio credere delicati tanto nel gusto dello scrivere, quanto ne' sentimenti: ed in effetto sono da due anni, ch' è terminato tutto il Poema; e finora non sapeva risolvermi di pubblicarlo; alla per fine dopo averlo corretto, e riveduto per la settima volta; nè potendo per tutto questo soddisfarmi delle mie fatiche; pure immaginandomi, che come ogni azione umana qualunque siasi, mai non fu in ogni parte perfetta; così a nessuna non mancheranno giammai i suoi riprensori: perciò senza aver più riguardo non meno al biasimo, che alla lode, che quindi potessi ricavarne; ruppi ogni mio lungo dubbiare, offerendo al mio divino Eroe quello, che non può a meno di accettare, e che da me desidera, ch' è il mio buon volere. Quanto finalmente alla struttura delle stanze, che che se ne dica, per me non s' ebbe altra mira, che di seguitar la ragione, e l' esempio de' più valenti Poeti, i quali ci mostrano, che a preferenza delle terze rime, e degli altri metri si debbe eleggere l' Ottava a trattar cose eroiche, e meritamente: perchè il giro armonioso, e sostenuto, e la varietà della tessitura, e 'l senso talvolta compreso fra tutto lo spazio degli otto versi a me pare,

che

che mirabilmente convenga alla gravità, e maestà delle materie alte, e sublimi. E quindi è, che a tal componimento non fu prescritto (come dicono il Nuovo Metodo, il Ruscelli, ed altri) alcun termine per finire o la costruzione, o la sentenza; e perciò si vede negli ottimi autori, che l'Ottava secondo l' usanza fattane, e la sua estensione naturale può benissimo tenere il senso sospeso, nè compirlo se non nell' ultimo ottavo verso; anzi l' Ariosto non che finì il senso col finir della Stanza; ma non ebbe alcun dubbio di far passare la sentenza da una Ottava in un' altra. Il Giraldi pretende ben egli di darci per necessario precetto, che i versi abbiano a terminare il senso di due in due. Ma chi volesse porlo in pratica non solo verrebbe a perdere una certa libertà, e franchezza, che in simil fatto niuno dee negar al Poeta; ma giustamente sarebbe ripreso, e biasimato da Orazio, volendo imitar quel Citarista, qui chorda semper oberrat eadem. *E poi a che gioverebbe l' avere trovata, e scelta l'Ottava a maneggiar argomenti eroici; se vogliamo malamente ridurla alle angustie dell' elegía, alla picciolezza del distico, alla strettezza del verseggiar Francese? anzi negare*

 in

in questa parte al Poema quella libertà, che hanno i sonetti, e le canzoni? oltracciò convien riflettere, che siccome la frequente ripetizione delle medesime figure suole essere fredda, puerile, e stucchevole; così vuolsi dire, che debba recare intollerabile noja, e seccaggine al Lettore la continua, e ricercata simiglianza de' membri, l'ugualità studiata de' periodi, unita con la necessaria desinenza delle parole, che è la rima. Non senza cagione i buoni Antichi hanno paragonato l'eloquenza ad un fiume, per mostrarci, che siccome esso ora spazioso, e largo, ora stretto, ed angusto, ora lento, ora rapido, ora tranquillo, ora indomito, e fremente se ne scorre; così vuole esser vario lo stile, ed è bisogno, che sia ora conciso, e breve, ora grave, e periodico, ora mediocre, e tenue, ora ristretto, ora diffuso, ora veemente, ora grande, e sostenuto secondo quella varietà, che le cose, e gli affetti giusta la loro natura richieggono. E quì chi non s'accorge, che questa soavissima diversa disposizione d'armonía, onde principalmente il diletto deriva; non potrà mai avere colui, che spontaneamente, e vilmente soffre di stare legato, e soggetto a certe infelici regole, che sono di niun fondamento,

mento,

mento, e rilievo? Le quali altro non insegnano, che a sonar il colascione, e a cantare una tristissima nenia accompagnata da una mortale monotonía ? *Il giudicioso Virgilio col cambiamento de' numeri, altri de' quali sono temperati, e gravi, altri sospesi, e continuati, altri interrotti, e tronchi, ci ammaestra a dover fuggire una tale uniformità di stomachevole cantilena; anzi non solo studiosamente egli cangiando le pause ha voluto interrompere i versi; ma ne compose parecchi mozzi, ed imperfetti per niun' altra cagione, che per variare, quanto più poteva, l'armonia. Per ultimo posciachè la mia cura principale fu di non volermi scostare neppur un passo dalla sacrosanta parola di Dio, qualunque volta l' artificio poetico sofferto l' avesse; ho fatta di questi miei giusti, e cristiani sentimenti con le note chiara testimonianza, avendo sempre fra me stesso considerato, che quanto meno avrei posto del mio, tanto più di utile, di diletto, e di compunzione si sarebbe destato negli animi de' miei cortesi, e divoti Leggitori, sì per la santità dell' espressione, che per la sublimità de' concetti dettati per nostra eterna salute dalla divina increata Sapienza.*

Magister

Magister vester unus est Christus.

Mat. 23. 10.

CANTO PRIMO.

I.



TE che generi, e ſpiri, e non ſe' nato;
Te che ſe' nato, e ſpiri in un col Padre;
Te che procedi, e d'ambo ſe' ſpirato,
Umil invoco: e tu Vergine, e Madre
Vera di DIO del Verbo innamorato
Delle [1] inviſibil tue doti leggiadre;
Tu'l Padre, e'l Figlio, tu lo Spoſo inchina
A' miei voti, che'l puoi del Ciel Regina.

II.

Tu canta, o Diva, il Santo, il Giuſto, il Forte,
L'Eroe, il Re de' Regi, il tuo Figliuolo;
Che vincitor del mondo, e della morte,
Cinto d'immortal gloria aſceſe a volo
Al ſommo Padre, e aprì del Ciel le porte:
E dimmi l'aſpro ineſplicabil duolo,

1 Omnis gloria filiæ Regis ab intus. *Pſal.* 44. 15.

Quan-

Quando al morir del Figlio, e tuo Signore
Sol ti sostenne in vita il santo [1] amore.

III.

Stava sull'ali il gran momento eterno
Della morte di Cristo; onde ne tolga
Dal giogo antico, e sotto altro governo
Di giustizia, di pace alfin ritolga
L'iniquità [2] dal mondo il Re superno;
A tal, che a miglior corso si rivolga
Per noi il Cielo, ed abbia fine il pianto
De'giusti, e si unga poi de'Santi il [3] Santo.

IV.

Dico in tal punto, che per ogni etate
Dai diletti del Cielo s'attendea;
Che là ov'è perpetua caritate
In un voler, e luce tal, che bea
Degli Angiol le milizie immacolate
In tre lumi distinta; ov'è chi crea
Il tutto amando, e'l tutto sente, e vede,
Nè mai Speranza, e Fe vi pose il piede;

1 Mortua fuisset B. Virgo, si eam Spiritus Sanctus non confortasset. S. Bernardinus tom. 3. ser. 2. art. 3. cap. 4.

2 Septuaginta Hebdomades abbreviatæ sunt . . . ut consumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna &c. Daniel. 9. 24.

3 Et ungatur Sanctus Sanctorum. Daniel. ibid.

V.

Ivi Donna più bella assai, che 'l sole,
Cinta d' olivo placida, e serena;
Del suo Signor la più diletta prole,
Che co' begli occhi il Cielo rasserena;
Queste formò sì dolci alte [1] parole,
Che l' altrui voci in un baleno affrena;
Ove fra nove cori eterna lode
Del grande IDDIO alternamente s' ode.

VI.

Padre, e Re de' celesti, e de' mortali,
Il fin delle vendette è giunto omai;
S' adempia il gran volere, e gli immortali
Decreti tuoi: là sulla terra assai
Fè scempio tua giustizia; a tanti mali
Abbia luogo pietade; or tu ben sai,
Che già per iscontar gli oltraggi, e l' onte
Attende il Figlio degli Olivi [2] al Monte.

VII.

Parta il divin Messaggio, e la tua imago,
L' opera tua si salvi; e n' abbia scorno

1 Un simigliante colloquio tra la misericordia, e la giustizia introduce in Cielo S. Bernardo nel suo primo Sermone dell' Annunziazione.

2 Hymno dicto exierunt in montem Oliveti. Mat. 26. 30. & vers. 39. & progressus pusillum procidit in faciem suam orans.

Della

Della colpa l'autor l'infernal Drago:
Ei sopra l'Aquilon santo [1] soggiorno
Di pareggiarti, e di regnar fu vago;
Ei mentì, ei sedusse, e 'l capo adorno
Di virginea [2] beltà, la donna imbelle,
Fingendo amor, pietà, ti fè rubelle.

VIII.

Donna, che bella i sensi suoi non cura,
Vicino al mal, che l'innamora, addutta;
Che far potea debile per natura,
Se ancor non è d'umano esempio instrutta;
Se solo di se stessa s'assicura,
Se vien d'altrui, dal suo desir sedutta?
Cadder gli Angioli in Ciel, e giù nell'imo
Femmina non cadrà di frale limo?

IX.

Dunque solo per lei non più concesso
Questo immortal riposo al germe umano?
Qual ha del divin volto il lume impresso
Dalla ineffabil luce ognor lontano;
Là fra gli abissi dal nemico oppresso,
L'eterna possa, e 'l tuo bel nome invano
Di dolce Padre invocherà per sempre?
Nè fia, chi 'l tuo furor giusto contempre?

1 Sedebo in monte testamenti in lateribus Aquilonis .... similis ero altissimo. Isa, 14. 13.
2 Così l'Abulense, ed altri spiegando la Genesi.

Solo

X.

Solo il Figlio sarà: egli mortale,
Ed egli DIO per l'infinita offesa
Darà compenso all' altrui colpa uguale,
Anzi maggior: che più? d'amor accesa
Odi la sua preghiera, odi, che sale
Al tuo cospetto: all' amorosa impresa
Ecco s' offre l' eterna sapienza:
Nol vuoi tu DIO di pace, e di clemenza?

X I.

Tenea così dicendo gli occhi fisso
Al divin Padre la celeste Pace,
Che in gran parte da se fa il Paradiso.
Ella d' un' immortal piacer verace
Pasce la vita eterna; e in quel bel viso
Che bea gli santi, sì gl' immerge, e face
Simili a DIO; che qual favilla in fiamma,
A lui d'ardente amor gli unisce, e infiamma.

X I I.

Allòr non meno bella, e maestosa,
Che nel sembiante, e in suo contegno austera;
Donna che stringe in atto disdegnosa
Fulminea spada; primamente altera
Mostrossi in vista, e poi fra se pensosa
Abbassò gli occhi; indi in cotal maniera
Incominciò: o Maestà superna:
Ed era questa la Giustizia eterna.

XIII.

O Maestà, cui cieli, terre, e mari,
Insin dal nulla t' ubbidiro intenti:
La luce sia, e fu [1] la luce, e al pari
Ubbidienti furo i firmamenti;
E chi la notte, e chi fa 'l giorno chiari,
E qualunque animale, e gli elementi:
Gli spirti rei t' udiro irato; e dentro
Agli abissi fuggiro in fin nel centro.

XIV.

Or solo l' uom della tua luce, e mente
Formato in parte; sconoscente, ed empio,
Te Padre, e DIO sprezzando indegnamente
Il tuo nemico, e se fa nume, e tempio:
Tu per costui darai un innocente
A cruda morte, ad ogni strazio, e scempio?
Che pro? sarà la colpa ognor sfrenata,
Tu offeso, il Figlio estinto, ed io oltraggiata.

XV.

Si dubbia ancor, perchè impunito forse
Non fu l' Angelo [2] in Ciel? or se simile,
Se infinito il lor fallo; anzi trascorse
Più nell' offesa l' uom, perchè più vile;

1 Così il testo Ebraico più vivamente יהי אור ויהי אור sia la luce, e fu la luce. Genes. 1. 3.

2 Factum est prælium magnum in cœlo . . . Draco pugnabat, & Angeli ejus, & non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cœlo. Apocal. 12. 7. & 8.

Quan-

Quando cieco al ſuo mal libero corſe;
A che non ſegui il giuſto uſato ſtile?
Qual pregio egli ha? dunque perchè t'offende,
L'ami, e'l Figliuol col ſangue ſuo il difende?

XVI.

O Padre, o ſommo DIO, la mia ſorella
Io ſo, che ha del tuo cor la maggior parte;
E ſo, che ben conoſci, ſiccom' ella
Verſo del germe uman cerca placarte:
Pera la ſtirpe al tuo voler rubella,
Che ſciocca in Eden meditò uguagliarte;
Quindi rammenta i tuoi, e i torti miei;
E come DIO delle vendette [1] ſei.

XVII.

Ciò detto tacque, e benchè fuor di ſpeme
Con ſua ragion s'avviva, e s'avvalora.
Un dolce ſuon s'udio fra le ſupreme
Alate ſchiere: e chi con queſt' allora;
Chi con quella conſente; e ognuno inſieme
La ſentenza aſpettando in cor l'adora;
Che in un voler non ponno, e in un diſio
Nè più bramare, nè bramar, che DIO.

XVIII.

Quando colui, che ſovra lo ſtellato
Cerchio de' Cieli ha trono, e reggia; dove
Con ſotto i piedi la natura, e 'l fato

1 Quoniam vindex eſt Dominus. Prima ad Theſſ. cap. 4. 6.

Onnipotente il tutto crea, e move;
Causa, e mente suprema, e non creato,
Sì disse: e tanta dal suo volto piove
Luce, e virtù, che ne tremar gli abissi,
E 'l suol di santità tutto riempissi:

X I X.

Udite Cieli, e al par degli anni eterni
Vivan mie voci: omai di servitude
Si tragga il mondo, e s' alzi agli superni
Seggi per man di gloria, e di virtude:
Con nova legge lui regga, e governi
Il Santo d' Israel DIO di salute;
E mia pietà di perdonar non sazia
Al fin pur vegga i secoli di grazia.

X X.

E come il nostro amor non ha confine;
Così la mia amorosa providenza,
Che move il tutto, e indrizza a miglior fine;
Vogliam con l' increata sapienza,
Ch' a morte per la colpa si destine
Qual servo, e servo iniquo, l' innocenza:
E salvi Adamo per sentieri ignoti,
De' figlj i figlj, e gli ultimi nipoti.

X X I.

E tu, Giustizia, odi il decreto mio;
Odi, e vedrai, che ho tua ragion udita;
E vendicata sei giusta il desio;

Tu

Tu da me chiedi, e vuoi pena infinita;
L'avrai, com'è la colpa: un uomo DIO
Or sparga per placarti e sangue, e vita.
Appena in proferir tai voci estreme
Il duolo entro il gran lume asconde, e preme.

XXII.

Io voglio ancor, e 'l mondo alfin si sganni,
Per onorar del Figlio la memoria,
Che pur son Padre, e ristorar tuoi danni;
Dar uguale al patir [1] l'eterna gloria,
A chi per dure vie d'oltraggi, e affanni
Avrà sovra se stesso aspra vittoria:
Di tai virtù il vero eroe dee farsi
Ampia corona, e de' suoi pregj ornarsi.

XXIII.

Ragion è ben, che se dal proprio amore
Nasce la colpa; il suo contrario emenda
Ne dia, e la purghi; e l'uom dal suo Signore
Ciò, che la mia giustizia esalti, apprenda:
Egli Figlio di DIO, che pur sen more,
E 'l non suo fallo col suo sangue ammenda;
Sia guida, esempio in prima, e poi di pace
Nel regno, premio, e gloria al suo seguace.

1 Si compatimur, & conglorificabimur. Ad Rom. 8. 17.

XXIV.

Egli Sol [1] di giuſtizia, il divo lume
Sparga ovunque nel mondo; e i falſi Dei
Atterri, e imponga a lui legge, e coſtume:
Erga del ſuo poter novi trofei;
E per tutto del noſtro vero Nume
Faccia tempio la terra, e fede a lei,
Qual Re, qual Sacerdote, qual Campione,
Di tutti i regni aver l'alta ragione.

XXV.

E quella Croce, ov'ei trionfa, e regna,
Dopo il crudel, e diſpietato ſcempio;
De' Monarchi, e de' Re nobile inſegna,
E ornamento, e ſplendor del vero tempio;
E 'l terror de' rubelli anco divegna:
Per lui fatta miſtero, e dolce eſempio,
Pace, e Giuſtizia uniſca, e al ſuolo apporte
Il voſtro regno, e ſtrugga quel di morte.

XXVI.

Così io ſtabiliſco. E non più diſſe
L'alto Rege immortal del Paradiſo.
Giuſtizia all'altra ſuora il guardo affiſſe,
Che di dolcezza avea il cor diviſo,
E inteſo a più ſentir; quando ambo fiſſe
Si riſguardaro, e ſi baciar [2] nel viſo:

1 Sol juſtitiæ Chriſtus Deus noſter. In Antiph. B. M. V.
2 Juſtitia & pax oſculatæ ſunt. Pſal. 84. 11.

Allor

Allor l'alma pietà più bella apparse,
E di più bella luce il ciel cosparse.

XXVII.

Quì rinnovaro gli Angioli quel canto,
Che soave, e perenne, e alterno s'ode:
A te, vittoria, onor, fortezza, e vanto,
Solo fra forti valoroso, e prode;
A te, che santo sei, e santo, e santo,
E grazie, e culto, e amor, e gloria, e lode;
A te tutto il creato o corpo, o mente
S'inchini, e adori solo Onnipotente.

XXVIII.

Chi non ti loderà somma potenza,
Che il mondo nella destra [1] serri, e chiude?
Chi non ti loderà divina Essenza,
Che 'l pasci, e dentro avviva tua virtude?
Tutte le cose, o somma Sapienza,
Eran nella tua idea [2] eterne ignude;
Tu lor donasti il velo; uno, e diverso
In sue bellezze nasce l'universo.

XXIX.

Somma bontà, che 'l tutto crei amando,
D'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo:
Somma pietà, che dall'Egizio bando
Prima Israele, ed or richiami il mondo:

1. Qui terram palma concludis. S. Eccl. in Antiphonis.
2. Et propter voluntatem tuam erant, & creata sunt. Apoc. 4. 11.

Somma beltà, che ſola deſiando
Ardiamo sì; che dal tuo ſen profondo
D'immenſa luce abbiamo pace interna
In dolce incendio, che beando eterna.

XXX.

La tua bellezza è luce, che qual ſole
In cielo, in terra, in ogni loco ſplende;
In vari raggi compartir ſi ſuole,
Chi più, chi meno del tuo bel s'accende;
Onde ne vien da tue bellezze ſole
Quanto di bello il mondo in ſe comprende:
Ma'l tuo ſplendor, ch'entro s'aſconde, e copre,
Traluce ſol nelle ſembianze, ed opre.

XXXI.

O infinito, ed immenſo, o Dio poſſente,
Che col ſolo penſier il tutto puoi;
Principio, e fine, e vita, e cauſa, e mente
Dell'univerſo, e non hai pria, nè poi;
Al paſſato, al futuro ſei preſente,
Sei da te ſolo inteſo, e non da noi;
O eterna poſſa, o ſol Monarca degno,
Ch'onor ſi dia, gloria, corona, e regno,

XXXII.

Mettean [1] così cantando al piè di lui,
Che ſolo regna, il lucido lor ſerto:

1. Et mittebant coronas ſuas ante thronum dicentes: dignus es ... accipere gloriam, & virtutem. Apoc. 4. 10.

A

A te, dicean, corona, e non a nui;
Questa è tuo dono, e non già nostro merto;
Tu nostro [1] Sol, così a bei raggi tui
Torni il tuo raggio. O fosse il Ciel aperto
Per atterrire la superbia umana
Tanto nel proprio fasto ebra, ed insana!

XXXIII.

Quì tosto un altro canto uscío dal [2] trono,
Qual eco al suon di voci alte sonore:
O voi, che questo regno avete in dono,
Date pur, date a DIO lode, ed onore:
Di turba [3] in guisa allor, d'acque, e di tuono,
Il Cielo all'immortal voci canore
Rintonò con gran plauso; e così sia,
Solo a lui lode, e sol onor si dia.

XXXIV.

Mentre risuona un tal canto perenne,
Dell'ambasciata al Figlio le parole
Il Genitor entro il suo cor ritenne;
Ma fuor si legge quel, che dentro vuole:
Partì Michele in sulle tese penne
Verso Sionne; e tutto qual ne suole,

1. Non egebunt lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos. Apoc. 22. 5.
2. Vox de throno exivit dicens: laudem dicite Deo &c. Apoc. 19. 5.
3. Et audivi quasi vocem turbæ magnæ, & sicut vocem aquarum multarum, & sicut vocem tonitruorum magnorum dicentium, alleluja. Apoc. 19. 6.

Splendente il volto di faville, e lampi
Scendeva a volo per gli eterei campi:

XXXV.

Come ſuole talor cadente ſtella,
Che per notte ſerena l' aer fende;
Trar lunga ſtriſcia luminoſa, e bella,
Che raggia, e 'l ciel in quella parte incende;
Sì l' aria ſcoſſa al ſuo volar s' abbella
Di chiara luce, e di bei rai s' accende;
E giunto appo il ſuo DIO, che orando ſtaſſi,
Stringe rapido l' ali, e drizza i paſſi.

XXXVI.

Era già fuor del balzo d' Oriente
La piena Luna candida, e vermiglia;
Quando quì venne il Giovane lucente,
Che al ſuo Fattor in tutto raſſomiglia;
Se non che l' un ſembrava più dolente
Al viſo, agli atti, alle dimeſſe ciglia;
Ma benchè il capo al ſuol piegando inchina,
L' aria però del volto è più divina.

XXXVII.

Già per tre [1] volte orando meſto, e chino
Con le ſacre ginocchia, e 'l volto [2] al ſuolo,
L' amabil noſtro Redentor divino
In braccio ſtava d' infinito duolo:

1 Oravit tertio eumdem ſermonem dicens. Mat. 26. 44.
2 Procidit in faciem ſuam. Mat. 26. 39.

Eccolo

Eccolo ai ceppi, a morte già vicino
Da' suoi, dal Padre [1] abbandonato, e solo;
Che per l'amor dell'uomo, e per salvallo
Va chiedendo morir pel non suo fallo.

XXXVIII.

Dicea piangendo: ecco il pastor [2], la spada
Contro lui stringi, o Padre; e si disperga
La greggia, e segua pur quanto [3] t'aggrada;
E l'alma in mar [4] d'affanni si sommerga:
Ma al germe umano [5] in ciel s'apra la strada,
Sicchè moja per tutti; e tutti gli erga
Salvi in trionfo di mie pene al Cielo;
Come il sangue d'un Dio ti chiede, e 'l zelo.

XXXIX.

Per la vittima, e 'l Padre, e 'l Sacerdote,
Per quel amor, che non perdoni al [6] Figlio,
Pietà di lor ti mova: e in questo puote
Per tanta ambascia nell'altrui periglio,
Tali appena finir dolenti note;
Che, mentre il pianto gli cadea dal ciglio,

1 Deus, Deus meus respice in me, quare me dereliquisti? Psalm. 21. 2.
2 Percute Pastorem, & dispergentur oves. Zacch. 13. 7. Mat. 26. 31.
3 Sed non quod ego volo, sed quod tu. Marc. 14. 26.
4 Magna est velut mare contritio tua. Jerem. Thren. 2. 3.
5 Qui vult omnes homines salvos fieri. Prima ad Timoth. 2.4.
6 Qui etiam proprio filio non pepercit. Ad Roman. 8. 32.

E i sospir dividean i preghi ardenti;
In bocca gli morir gli ultimi accenti.

X L.

Quando l'Angiol prostrato gli dicea:
Dal Padre DIO, che tanto t'ama, i' vegno;
E sai dagli anni eterni come ardea
Di voler tutti salvi nel suo regno:
Salvi saran per te, che non potea
Altri, che tu placar il giusto sdegno;
Ma che? non voglion tutti ... e più non disse
Che 'l dolor del suo DIO anche il trafisse.

X L I.

E questo, o Padre, è quel calice [1] amaro,
Ch'io non vorrei, il buon GESU' rispose:
Allor vieppiù de' reprobi il riparo
Pregò, [2] e pregò, tutto per lor [3] s'espose.
Quì di morte le pene incominciaro,
Cui per amor un DIO si sottopose;
E questa, mio GESU', vi fu più [4] atroce
Di quella assai, che voi soffriste in Croce.

1 Non quia Dei Filius mortem timebat, sed quia vel malos perire nolebat. Ambros. in Luc. 22. 42. & D. Pascas. in Mat. 26. 39. Non ipse calix prætereatur, ne illum bibat, in quem devenit, sed ut a se, ne in Judæos cadat.
2 Prolixius orabat. Luc. 22. 43.
3 Non enim veni vocare justos, sed peccatores. Mat. 9. 13.
4 SS. PP.

Dopo

XLII.

Dopo un sì lungo orar ei molto ottenne;
Ma molto prevedendo ſua infinita
Pietade, il duro aſſalto non ſoſtenne;
Sentiſſi al vivo sì l'alma ferita;
Che pria freddo ſudor tutto divenne:
Onde ai preghi è la voce infievolita;
E l'amor, e 'l dolor tanto s'avanza;
Che gli muta la bella ſua ſembianza.

XLIII.

A poco a poco ſi ſcolora in viſo,
E pur dal lungo orar non ſi diſtoglie;
Innalza gli occhi al Ciel, e 'l mira fiſo,
E in un ſoſpir tutti i ſuoi prieghi accoglie:
Ma lui già di fiacchezza omai conquiſo
Più dir volendo, il dir di più ſi toglie;
Però non ceſſa, e ſe la lingua lega
Il duol, col core amor prega, e riprega.

XLIV.

Alfin qual ſul meriggio talor ſuole
Bianca una nube con lucente velo
La bella faccia ricoprir del Sole;
Tal crudel agonía, mentre che 'l Cielo
Mancando ei prega, e di noi s'ange, e duole;
D'un bel candor lo vela, e un duro gelo
Così gli ſtringe 'l cor; che come [1] morte
Ugualmente fu crudo amor, e forte.

[1] Fortis eſt ut mors dilectio. Cant. 8. 9

Fred-

X L V.

Freddo s'appoggia ad un troncon di palma;
La teſta bionda [1], e alquanto creſpa inchina,
E 'n ſulla man poſa l'amabil ſalma:
Quì vedendo, che già era vicina
Al deliquio d'amor quella grand'alma,
L'Angelo a lui tremante s'avvicina:
Or gli terge il bel viſo, or il ſoſtiene,
Or il conforta, e alfin gli manca, e ſviene.

X L V I.

In atto sì gentil ſviene, che ſpira
Dolor, pietade, amor, e leggiadría:
Stupido, e tocco il cor Michel l'ammira,
E gli pende dal volto: or, che ſaría,
Se vedeſſe, che 'l Figlio appena ſpira,
La Madre amabiliſſima MARIA;
Se vedeſſe languente, e ſmorto il viſo
Çura, delicie, amor del Paradiſo?

X L V I I.

Ei mentre, che'l ſuo DIO, che dolce langue,
Contempla in così duro empio martiro,
Senza i ſoliti onor freddo, ed eſangue;
Poichè lo vide dopo un gran ſoſpiro

1 Ἐπιξανθὸν ἔχων τὴν τρίχα, καὶ οὐ πάνυ δασεῖαν. Niceph. lib. 1, cap. 40. Queſto Autore, oltrechè ſe ne ſervono i SS. Padri, vien citato in più luoghi dal Calmet, come per eſempio al cap. 27. verſ. 66. nell' interpretazione ſovra S. Matteo.

Sudar,

Sudar, oimè, sol per amor il sangue,
Smarrissi, arse, agghiacciò; tosto gli usciro
Non men del cor per duolo, e maraviglia
Caldi sospir, che pianto delle ciglia.

XLVIII.

Che non disse piangendo al Ciel rivolto,
Quando vide il terren di sangue sparso,
Del qual cadendo in [1] grumi giù dal volto,
E più dal corpo era ogni fior cosparso?
Beati fior, come non v'ha disciolto
Di dolcezza, e pietà, come non arso?
Perchè voi non aveste il senso mio
Per compagnar il duol del vostro DIO?

XLIX.

O sovra tutti avventurosi fiori,
Che di quel sacro umore foste aspersi;
Quanto v'invidio que' celesti onori:
Non sia alcun tempo, che per voi non versi
Pianto dagli occhi, e in guisa tal vi onori:
E se mai vita, e forza avran miei versi,
La memoria di voi oltre il suo stile
Maggior pietade avvivi in cor gentile.

L.

Poichè così convinto del suo amore
Fra sì crudi amorosi aspri tormenti

1 Et factus est sudor ejus sicut gutta (θρόμβοι) sanguinis decurrentis in terram. Luc. 22. 24.

Ci ha il nostro amor; e DIO, e Salvatore;
Padre vorrei ... furo i suoi primi accenti:
Ma sì l'affanno gli restrinse il core;
Che non s'udiro appieno i voti ardenti
Per la comun salute; e fra i sospiri,
Fra i gemiti perir de' suoi martiri.

L I.

Alfin rinviene, e in viso si colora,
E di sua alma beltà rallegra il colle:
Come veggiamo in sul mattin l'aurora,
Quando dalla marina alto s'estolle;
Che la sua fosca faccia inalba, indora,
E lieta appare rugiadosa, e molle:
A poco a poco egli così rinveste
L'augusto volto di beltà celeste.

L I I.

Quando vide sereno quel sembiante,
Che in terra, e su nel Ciel regno immortale
Gli Angioli bea, e le bell'alme sante;
Ratto il Messaggio più di vento, o strale,
Che riverente in pria stavagli avante;
Trattò sì l'aria dispiegando l'ale;
Che parve un lampo per lo ciel veloce:
GESU' 'l seguì con gli occhi, e con la voce.

L I I I.

Tu vanne al Padre, ed io alla morte lieto,
Diceva: intanto s'alza, e i passi volge
A'

A' ſuoi per la pendice d' Oliveto:
Mille penſier di morte in ſe ravvolge
Già certo di morir; ſolo inquieto,
Che per tutti non giovi: indi rivolge
Suo dir di nuovo a lor, che addormentati
Pur dianzi già due [1] volte avea ſvegliati.

LIV.

Dormite [2] omai, che'l traditor [3] non dorme:
Già lo veggio da preſſo, odo, che viene:
Così dicendo, in diſuſate forme
Gli rifulſe il ſembiante, e più ſerene
Che mai le luci; e apparve a un DIO conforme,
Qual era, in viſta dell' amate pene:
Tal è, qualor il nubiloſo velo
Depone, e di bei rai s' ammanta il cielo.

LV.

Vago a vederlo, ma più vago ancora,
Quando lieto a' tormenti ſtava a fronte:
Miroſſi in volto aver più [4] ſoli allora,

1 Reverſus denuo invenit eos dormientes ... & venit tertio, & ait illis. Marc. 14. 40. 41.
2 Dormite jam, & requieſcite &c. Marc. 14. 41.
3 Ecce, qui me tradet, prope eſt. Marc. 14. 42.
4 Et facies ejus ſicut ſol. Apoc. 1. 16. L' eſpreſſione di queſti tre ſoli parve ſtrana ad alcuni, quando però non fu riputata tale quella conſimile di Virgilio lib. 8. verſ. 68: parlando di Auguſto: *Geminas cui tempora flammas læta vomunt, patriumque aperitur vertice ſidus*. Onde, diſſe il miglior ſuo traduttore: *Di tre ſtelle il ſuo volto era lucente*. Oltre che la mia eſpreſſione ſembra fatta con maggior veriſimiglianza, per quello, che nella ſua perſona rappreſentava Gesù Criſto.

Ed

Ed infiammar di ſua beltà quel monte:
Due ne facea con gli occhi, ed uno ognora
Del Divo Genitor [1] portava in fronte:
Figlio era a lei, che di bellezza è Madre,
A lui de' lumi, e d'ogni grazia Padre.

L V I.

Uſcio di bocca un fiume d'aurei accenti,
E de' begli occhi fiamme [2], e per udire
Tanta dolcezza s'acquetaro i venti,
La terra, e 'l mar, quando sì preſe a dire:
Accogli, o Padre, e al morir mio conſenti,
Armando il cor bramoſo di patire,
Contro ogni aſſalto diſpietato, e crudo;
E 'l tuo poter, e l'amor mio ſia ſcudo.

L V I I.

Voi tutte, o voi, che 'l fallo altrui m'addita,
Pene [3] v'abbraccio, e nel mio ſen v'accoglio;
Venite, me, venite a tor di vita,
Che verſo voi del mio poter mi ſpoglio:
Venite omai, che mia pietà v'invita
A far ſtrazio di me; che ſi m'invoglio

1 Qui cum ſit ſplendor gloriæ (ſcilicet paternæ) & figura ſubſtantiæ ejus. Ad Heb. 1. 3.
2 Et oculi ejus tanquam flamma ignis. Apoc. 1. 14.
3 Baptiſma autem habeo baptizari, & quomodo coarctor uſque dum perficiatur. Luc. 12. 50.

Di

Di vostra ignota gloria [1], che 'l desío
Giunge a farmi obbliar d'essere DIO.

LVIII.

Contro di me non pur gli empj Giudei,
Ma sia 'l mondo, la morte, e 'l Padre [2] stesso;
E tormenti maggiori anco vorrei,
Se d'averne maggior fosse concesso:
Quando vedrete i strazi iniqui, e rei
Dal vostro sdegno in queste membra impresso;
Direte allor, che ben io v'ho dimostro
Quanto pregi, ed onori il valor [3] vostro.

LIX.

Sol per desío di Voi virtù [4] s'avanza
Per disastrose vie; così alle [5] stelle
Vassi con voi per guida; e in lor sembianza
A paraggio di voi sembran men belle:
Per voi si vince DIO, che sua possanza
Contro voi resta disarmata, e imbelle:
Anzi tal è vostra virtù superna,
Che a lui dà gloria, e a sua giustizia eterna.

1 Si compatimur, & conglorificabimur. Ad Rom. 8. 17. Hiero. afflictio mater gloriæ.
2 Qui pro nobis omnibus tradidit illum. Ad Rom. 8. 32.
3 Qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem. Ad Hæb. 12. 2.
4 Virtus in infirmitate perficitur. 2. ad Cor. 12. 9.
5 Si sustinebimus, & conregnabimus. 2. ad Timoth. 2. 12. & Act. Apos. 14. 21. Oportet per multas tribulationes intrare in regnum Dei: & ad Rom. 8.29. Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui.

L X.

Me, me uccidete, e sangue da me piova
Che tutto 'l mondo in lui si lavi, e [1] terga;
E nasca a DIO tal una gente nova
Di voi amica, e di virtù; che s' erga
Valorosa de' miei vestigj [2] a prova,
Dove con me, col Padre mio [3] s'alberga:
Sì lieto di morire a morte corro,
E all' altrui vita, e al mio desir soccorro.

L X I.

Pronto, mio DIO, qual tu mi vuoi io sono;
Qual mi vuol l'amor mio, che a tal mi mena,
Ch'ogni indugio è morir. Già m'abbandono
De' nemici in poter. Ciò detto appena
Insin là, dove in maestà sul trono
Risiede il sommo Padre, con serena
Fronte ascoltollo; e si compiacque in lui,
Che s' offre a morte per dar vita altrui.

L X I I.

Intanto di Sion le turbe infeste
Con seco de' Romani una [4] coorte,

1 Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc. 1. 5.
2 Christus passus est pro nobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Pet. 2. 21.
3 In domo Patris mei mansiones multæ sunt . . . Vado parare vobis locum . . . ut ubi ego sum, & vos sitis. Joann. 14. 2. 3.
4 Judas ergo cum accepisset cohortem, & a Pontificibus, & a Pharisæis ministros, venit illuc cum laternis, & facibus, & armis. Joan. 18. 3.

Già gli si veggon sopra armate, e preste.
Le attende di piè fermo il primo, il forte
Fra veri Eroi, il Giovine celeste;
E armato sol d' un bel desio, che apporte
Salute a noi; già vincitor guerriero
Si mostra in volto di tai spoglie altero;

L X I I I.

Talchè l'un mondo, e l'altro par, che allumi
Di beltà, di valor: quando in un tratto
Gli furon sopra é spade, e mazze, e lumi,
E Romani, e Giudei: chi quatto quatto
Sen viene oscuro infra virgulti, e dumi
Per giungergli alle spalle di soppiatto;
Chi l' affronta, e l'aggira, e chi s'arresta;
Questi la fune, e quegli l'arme appresta.

L X I V.

Come lupi rabbiosi, che digiuni
Con canne asciutte in frotta un gregge imbelle
Altri circonda, e assale; altri de' pruni
Dietro si striscia, e sbarra le mascelle;
E via più fero là, 've più s' impruni
La folta macchia; già l' incaute agnelle
Giugne in suo cor; e già col cesso, e l'ugne
Sazia la fame, che lo strazia, e pugne;

L X V.

In tal guisa sen vanno: ed un che avea
Pallido il volto, e chioma, e barba rara;

E ſimo il naſo, e fronte anguſta, e rea,
Con ciglia giunte, e guardatura amara,
Con occhi biechi, e acceſi; ove parea
Pinta al vivo dell' or la ſete avara:
Quando preſſo il mirò, l' empio rivolto
Già gli pende dal collo, e 'l bacia [1] in volto.

L X V I.

O diſcepolo iniquo, ed inumano,
O ſovra quanti mai furo, infelice!
Guatati dietro, che non è lontano,
Qual ti ſegue da tergo furia ultrice:
Eſſa il capeſtro attorce, e di ſua mano
T' appreſta al collo. O d' ogni [2] mal radice
Del danaro inſaziabile deſío,
Che giunge a tal furor di vender DIO!

L X V I I.

Quel Maeſtro divin sì ſanto, e ſaggio;
La dolce voce angelica, e poſſente
D' ammollir ogni cor duro, e ſelvaggio;
Quel ſuo ſembiante affabile, e ridente;
E degli occhi il ſeren tremolo raggio;
E 'l poter del ſuo braccio onnipotente,
Al ſuo primiero amor non ti richiama?
O non morì in tradir un DIO, che t' ama?

1 Et oſculatus eſt eum. Mar. 14. 45.
2 Radix omnium malorum eſt cupiditas. 1. ad Timot. 6. 10.

Odi

LXVIII.

Odi come ti chiama; e come avviva
La tua fede con dirti in dolce viſta:
Che brami [1] amico? E'l bacio indi non ſchiva,
Degnandoſi [2] baciar l'alma tua triſta:
Ei qual Padre amoroſo, e fonte viva
D'ineſauſta bontà ſol ſi rattriſta;
E s'addolora ſol, che poi ten peri;
E più l'offendi quando in lui men ſperi.

L X I X.

CRISTO intanto alle turbe già rivolto
Con tanta Maeſtà, che più ſereno,
Più terribil giammai non parve in volto;
Chi cercate? lor diſſe; e moſtra appieno
Quanta poſſa, e valor ha ſeco accolto:
Eſſe: GESU' cerchiamo Nazareno:
Egli a rincontro con quel ſuono iſteſſo,
Qual ſul Sina parlò: io ſon quel deſſo.

L X X.

Tuono non mai, nè fulmine sì orrendo
Di nube oſcuro il grembo apre, e ſcoſcende;
Nè ruinoſo in giù ſcoppiando ardendo
Col tripartito ſtral così diſcende;
Nè con tal rombo orribile tremendo

1 Amice, ad quid veniſti? Mat. 26. 50.
2 Dominus oſculum dat, ut qui Magiſtrum non timuit, vel clementia vinceretur. Hier. in Pſalm. 108.

Di quà di là ſtriſciando il mondo accende;
Nè turbo, che 'l precorre, ſchianta, atterra
I cerri, e al mar terror porta, e alla terra;

LXXI.

Come un rumor, un lume veemente
Dagli occhi, dal parlar vibroſſi a paro:
Qual procelloſo vento, sì poſſente,
Che ſgominate in prima [1] s' arretraro;
Poi tal orror, ſpavento di repente
Lor giunſe, che ſupine [2] ſtramazzaro:
Notte, e morte le ingombra col terrore,
Coll' empito, col lampo, col fragore.

LXXII.

All' alto tonfo delle ſchiere armate
La valle [3] riſonò col monte, e 'l piano:
Un raggio ſol di quella maeſtate
Poteo cotanto; che valor umano
Non reſſe al sfavillar di ſua beltate:
Ma qual ſarà, quando del mio ſovrano,
E ſolo amor vedrò ſenz' alcun velo
La bella faccia arder d' amor il cielo?

1 Abierunt retrorſum. Joan. 18. 6.
2 Ceciderunt in terram. Joan. 18. 6.
3 E' veriſimile queſto rumore, eſſendovi una coorte (così Gioanni 18. 3.) armata di Romani con elmo, e corazza, maſſimamente che la coorte era compoſta per il meno di uomini 500.

LXXIII.

In questo mentre ei, che nel cor prefisse
D'empia morte, e crudel per noi cadere:
O Padre, che del mondo hai posto, disse,
L'impero in quel [1] del Figlio alto poterè;
La redenzion, che brami, e che prescrisse
Libero all'amor mio il mio [2] volere;
Ecco l'abbraccio: avea ciò detto appena,
Che a' suoi nemici infuse spirto, e lena.

LXXIV.

E a lor di [3] nuovo: io son il da voi cerco;
Sopra me solo il vostro sdegno cada,
Non sopra i miei seguaci, e più non [4] cerco.
Con quel furor, che suol folta masnada
Contro il ladron [5] scagliarsi, e fargli cerco;
Qual innalza il randello, qual la spada,
Qual per la mano il tien, qual per la veste:
Tai s'avventaro al Giovine celeste.

LXXV.

Come non fugge allor, quando il pastore
I bianchi velli tonde alla campagna

1 Omnia dedit ei pater in manus &c. Joan. 13. 3.
2 Oblatus est, quia ipse voluit. Isa. 53. 7.
3 Iterum ergo interrogavit eos. Joan. 18. 7.
4 Dixi vobis, quia ego sum, si ergo me quæritis, sinite hos abire. Joan. 18. 8.
5 Tamquam ad latronem existis cum gladiis &c. Mat. 26. 55.

All'agno, ch' [1] ammutiſce; o quando [2] muore,
Che pria dell'irte mamme ſi ſcompagna;
E, poſcia tratto della mandra fuore
Si lega, e ſtringe, e uccide, e non ſi lagna;
Ma porge il collo al barbaro coltello:
Così GESU' l'immacolato agnello.

LXXVI.

Il Re de' Regi, o quanto amor mai puote!
L'eterna immenſa poſſa, che la terra
Regge, ed il cielo, e a ſuo voler gli [3] ſcuote;
Incurva [4] i monti; il mar ſecca [5], e diſſerra;
Il profondo agli abiſſi apre, e percuote;
E i potenti [6] diſerta con tal guerra,
Che fa provincie, e regni, eremi ignudi,
E le loro città, [7] nere paludi;

LXXVII.

Or ad amor, non alla turba cede:
E con le luci placide, e ſerene
Guarda i nemici; e quanto più li vede

1 Quaſi agnus coram tondente ſe obmuteſcet. Iſa. 53. 7.
2 Sicut ovis ad occiſionem ducetur. Iſa. ibid.
3 Qui commoves terram &c. Job. 9. 6.
4 Incurvati ſunt colles mundi. Habac. 3. 6.
5 Divide illud, & gradiantur Filii Iſrael in medio maris per ſiccum. Exod. 14. 16.
6 Diſperſit ſuperbos, depoſuit potentes. Luc. 1. 51. 52.
7 Et ſubvertit civitates has, & omnem circa regionem, univerſos habitatores urbium, & cuncta terræ virentia. Gen. 19. 25.

Sopra

Sopra avventarsi armati di catene;
Rivolto al Padre umil pietà gli chiede
Sol di loro empietà, non di sue pene:
Vorria morir, ma la crudele impresa
A rei non fosse [1] colpa, al ciel offesa.

LXXVIII.

Ma il discepolo Piero [2] ardente il ciglio,
Dispettoso la fronte mostra l'ira,
Che ha in seno accolta; accorre al gran periglio
Stringendo il ferro, ove più denso mira
Il nembo degli armati incontro al Figlio
Del DIO vivente: urta, minaccia, e gira
La storta [3] in cerchio; e tal sparge terrore,
Ch' ovunque s' apre strada al suo furore.

LXXIX.

Qual orrido zannuto irto Cinghiale;
Che fremendo minaccia in mezzo a' cani;
E 'l dorso immane arruffa, e ringhia; o quale
Giù si dirupa per gli aperti piani;
E infrange l' asta, e 'l cacciatore assale:
Tal fu Piero feroce in vista, e vani
Ei rese gli urti dell' armata schiera,
Che indarno al suo furor opposta s' era.

1 Ut non ipse calix prætereatur, ne illum bibat, in quem devenit, sed ut a se, ne in Judæos cadat. S. Pasc. in Mat. 26.

2 Et ecce unus ex iis, qui erant cum Jesu, extendens manum exemit gladium suum. Mat. 26. 51.

3 Μάχαιρα. Mat. ibid. *gladius persicus*, *cioè Scimitarra*, *o Storta.*

L X X X.

In prima Malco [1] per il crin ghermisce;
Malco Idumeo, che servo [2] di Caifasso,
E sgherro de' Giudei CRISTO assalisce;
E più d'ogni altro audace, e più smargiasso
Cattivando GESU', batte, e schernisce:
Contro lui solo volse il ferro, il passo;
Lui sol cerca l'Apostolo, ed afferra;
E senza altro l'auria già spinto a terra;

L X X X I.

Ma la fretta, lo sdegno sì l'incalza,
Che mentre il prende, il lascia: indi sbracciato
Così com'era, un passo indietro sbalza:
Benchè di quà di là si senta urtato;
Pur con ambo le man il ferro innalza;
E cala un tal fendente, che spaccato
Di certo avrebbe il cor in mezzo al petto;
Ma sol l'orecchia [3] gli tagliò di netto:

L X X X I I.

Perchè non vuole, che scendesse appieno
Il fiero colpo, il buon Maestro: intanto
Prende l'orecchio, che di già il terreno
Facea vermiglio de' suoi piedi a canto:
Alla parte l'appiccia sì, che meno

1 Erat autem nomen servo Malchus. Joan. 18. 10.
2 Percutiens servum Principis Sacerdotum. Mat. 26. 51.
3 Amputavit auriculam ejus. Mat. 26. 51.

Cera a cera s'apprende; o a ferro infranto,
Ferro, che bolle insieme: indi all'indegno
Tolse il dolor, e della piaga [1] il segno.

LXXXIII.

Quindi si volge a Piero, e sì 'l rampogna:
Deponi [2] il ferro, che di ferro cade
Il feritor; avrei, quand'io dispogna,
Angioli [3] armati di fulminee spade:
Altre [4] arme adopri, chi 'l mio regno agogna:
Da me [5] dolcezza impara, ed umiltade:
S'acqueta Pier, ma ancor sdegnato in faccia,
Qual leon, che s'arretra, ma minaccia.

LXXXIV.

Disse poscia alle turbe dolcemente,
Che di troppo sarian contro un ladrone:
A che tant' [6] armi, e funi, e faci, e gente?
Che non mi feste al tempio allor [7] prigione,
Quando v'ammaestrava? or vel consente

1 Quum tetigisset auriculam ejus, sanavit eam. Luc. 22. 51.
2 Converte gladium tuum in locum suum, omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt. Mat. 26. 52.
3 An putas, quia non possum rogare patrem meum, & exhibebit mihi plusquam duodecim Legiones Angelorum? Mat. 26. 53.
4 Induamur arma lucis. Ad Rom. 13. 12.
5 Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. Mat. 11. 29.
6 Dixit Jesus turbis: tanquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus comprehendere me. Mat. 26. 55.
7 Quotidie apud vos sedebam docens in templo, & non me tenuistis. Mat. 26. 55.

E la [1] Legge, e i Profeti, e la [2] ragione,
Che mi trasse dal cielo: or vi si mostra
Quanto potete; e questa è l'ora [3] vostra.

LXXXV.

Così parlando in lor [4] poter si diede.
Stringon il collo, il fianco aspre catene;
Chi 'l motteggia, chi 'l scuote, e chi lo fiede:
Ei non che l'onte intrepido sostiene;
Ma si serena in viso, in cui si vede
Di quanto sia maggiore alle sue pene;
Anzi rifulse in lui più chiara vampa
Di quel celeste [5] foco, ond'egli avvampa.

LXXXVI.

Con bassa fronte, e curve ciglia immote
Stava Cristo ascoltando il mesto Piero,
E volgendo fra se le amabil note;
Nè più, qual era, egli è sdegnoso, e fiero:
Or che farà? più sostener non puote
I nuovi oltraggi, ed il comando austero:
Pensa, e rivolge: amor vuol la difesa;
Ma il precetto il ritrae dall'alta impresa.

1 Hoc autem totum factum est, ut adimplerentur scripturæ Prophetarum. Mat. 26. 56.
2 At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum... ut eos, qui sub lege erant, redimeret. Ad Galat. 4. 45.
3 Sed hæc est hora vestra &c. Luc. 22. 53.
4 Luc. 22. 54.
5 Luc. 12. 50.

Egli

LXXXVII.

Egli tra vile, e forte si confonde;
Or s' avanza, or s' arretra, e poi sospira:
Qual legno in mar, che lungi dalle sponde,
Or da fronte, or da tergo il vento aggira;
Ora innanzi, ora indietro il caccia, e l'onde
A' fianchi, e 'l nembo sovra gli s' adira;
Sì da contrarj affetti ondeggia; intanto
Mirando il suo Signor s' asciuga il pianto.

LXXXVIII.

Fuggono [1] i suoi, ed egli ancor non fugge;
Nè può lasciar chi tanto pregia, ed ama:
Tanta è l'ambascia, che'l consuma, e strugge,
Che morir non potendo, come brama;
Tutto in amaro pianto si distrugge:
Alfin pur gli occhi alzando forte esclama:
Oimè, che il mio Signor già si dilegua;
E' tempo omai, che almen da lungi il [2] segua.

LXXXIX.

O degli Olivi voi pendici amate,
Che DIO vedeste, e udiste i suoi sospiri;
O colle, o fiori, o voi erbe beate,
Voi fidi testimon de' suoi martiri;
E del Sangue Divin tinte, e infiammate;

1 Tunc Discipuli ejus relinquentes eum omnes fugerunt. Mar. 14. 50.
2 Petrus vero sequebatur a longe. Luc. 22. 54.

Non

Non ſia, che in ogni tempo io non ſoſpiri,
E pianga voſco, chi è da voi diviſo,
E viſibil [1] vi fece il Paradiſo.

X C.

Angioli voi, che 'l voſtro divin Sole
Queſti poggi laſciar dal ciel vedete;
A queſt' erbette intorno, alle viole,
Agli altri fior volando giù ſcendete:
E dove il Sangue appar, qual ape ſuole,
Libando a ſtille a ſtille ivi il ſuggete:
Indi là v' eran quegli umor vivaci,
Adorando ſtampate ardenti baci.

1 Frequenter Jeſus convenerat illuc. Joan. 18. 2.

CANTO SECONDO

I.



A Madre intanto tacita, e
dolente,
La Vergin Madre, ch'è del
Ciel Regina;
Lungi dal Figlio, e al Figlio
ognor presente,
Or che farà; se i ceppi, e la vicina,
E già predetta morte in cor si sente:
Di sacro orror imbianca, e gli occhi inchina
Immota al suol, e in vista par si lagni,
E seco dica: or hai ragion, se piagni.

I I.

Ella in un punto e langue, ed arde, e gela;
Che dell' amato ben vede il periglio:
Nè del Ciel, nè d'altrui non si querela,
E dir non osa: ove me lasci, o Figlio?
Anzi quanto più può, la doglia cela;
Pur non così, che 'l rugiadoso ciglio
Non dimostri il tormento, onde si sface:
Perciò vela il bel viso, e pensa, e tace.

Sant'

III.

Sant' Aura creatrice, eterno Amore,
Che ogn' alma in terra del tuo vero amica;
E tante infiammi in ciel menti canore
Alle lodi d' un DIO, fa, ch' io ridica;
Dando lume allo ſpirto, e fiamma al core,
Qual gente di GESU' tanto nemica
Render poteo la Figlia sì doglioſa,
Primogenita [1] al Padre, e di Te Spoſa.

IV.

Tu mi ditta lo ſtato delle coſe,
Che il miſtero in gran parte in ſe ricopre;
Apri l' alte del ciel cagioni aſcoſe,
Sicchè per lui indarno non m' adopre;
Che a tanti affanni per mio ben s' eſpoſe:
L' eloquenza, i prodigj, il ſenno, e l' opre,
Dimmi ed ogni atto, onde moſtroſſi un DIO:
E come l' uom s' armò contro un sì pio.

V.

Con quell' ardor, ch' altri infiammaſti in pri-(ma
Dentro [2] Sionne, o là del [3] Tigri al fiume,
O lungo il [4] Cobar, o del [5] Sina in cima;

1 Ego ex ore Altiſſimi prodivi primogenita ante omnem creaturam. Eccleſ. 24. 5. Hæc ab Eccleſia accommodari ſolent laudibus B. M. Virginis, quod ab æterno prædeſtinata ſit Mater Filii Dei. Duhamel ibi.
2 Act. Apoſt. 2. 4.
3 Daniel. 10. 4.
4 Ezech. 1. 3.
5 Exod. 34. 29.

Pur-

Purga le labbia, e 'l cor ardi, e consume
Dell' amor tuo: che non tentate in rima
Cose dirò, se avrò propizio il Nume:
Odi le mie preghiere umil divote,
Che al fin di Te son [1] tempio, e sacerdote.

VI.

Così con gli occhi al ciel prego, e sospiro;
Quando dall' [2] Aquilon turbo fremente,
E vasta nube in un odo, e rimiro:
Nel sen di questa eravi un foco ardente;
Che uscendo fuor ne raggia l' ampio giro,
E di bei rai le fa serto lucente:
A tanta luce non veduta mai
Di meraviglia, e tema arsi, agghiacciai.

VII.

Mentre mi s' avvicina in se ristretto,
Quel foco attenuossi; e si compresse
Di lingua in forma, e non so come in petto
Entrando, i' [3] caddi; che il mio sen non resse
A tanto incendio, e in alto suono, e schietto

1 Vos enim estis Templum Dei vivi 2. Cor. 6. 16.

2 Et vidi, ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, & nubes magna, & ignis involvens (Hæb. מתלקחת æstuans) & splendor in circuitu ejus. Ezech. 1. 4. (Aquilo mistice civitas Dei:) sic Psalm. 47. 3. latera Aquilonis civitas Regis magni.

3 Et audiens jacebam consternatus. Daniel. 10. 9.

Indi sue [1] voci al cor così m' impresse
In accenti distinti umani, e vivi:
Odi quel, che tu brami, e poscia [2] scrivi.

VIII.

Odi il principio, i luoghi, il tempo, e donde
Nacque tant' odio, ed empietà; che 'l vero
Nell' ampio sen del lume mio s' asconde.
Volgean tre lustri del Romano Impero,
Che reggea dall' Esperie all' Indich' onde
D' Ottavio Augusto il successor [3] Tibero;
Quando dagli anni [4] trenta non lontano
GESU' [5] venne a Gioanni in sul Giordano.

IX.

Questi del vero Sol l' Alba novella
Prima nol vide, che prostrossi a terra:
Ecco, dicea, colui, che tutto abbella
Di sua persona intorno, il Ciel, la Terra;
E che l' Agnel di [6] DIO puro s' appella:
Tanti dal volto suo raggi disserra;

1 Cecidi super faciem meam, & audivi vocem loquentis. Ezech. 2. 1.
2 Audivi vocem magnam dicentis ... Scribe in libro, & mitte septem Ecclesiis. Apocal. 1. 11.
3 Anno autem quintodecimo Imperii Tiberii Cæsaris, procurante Pontio Pilato Judæam, Tetrarcha autem Galileæ Herode &c. Luc. 3. 1.
4 Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta. Luc. 3. 23.
5 Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem ad Joannem, ut baptizaretur ab eo. Math. 3. 13.
6 Ecce Agnus Dei. Joann. 1. 36.

Che

Che ben tosto [1] sarò, qual esser suole
Vinta l'aurora all'apparir del Sole.

X.

Del nome suo risoneranno intorno
Le [2] valli, e i colli incurveransi; e avante
A tal splendor farassi il mondo adorno,
Ed aureo tutto, e pien dell'opre sante:
Quì sol l'alme virtudi avran soggiorno
Cangiandogli l'antico suo [3] sembiante:
Anime belle alfin terran l'impero,
E spargerassi [4] ovunque il culto vero.

X I.

Così diceva, e degli eterni accenti
Ne fanno le campagne in se riserba,
E un bel tesoro in aria queti i venti;
E lieto il bosco in sen gli asconde, e serba:
Di santo amor, di riverenza ardenti
Al venir del Messía i fiori, e l'erba
Pregan pur, che in passando il piè gli tocchi;
O almen lor volga il viso, e i suoi begli occhi.

1 Illum oportet crescere, me autem minui. Joann. 3. 30.
2 Omnis vallis implebitur. Omnis mons, & collis humiliabitur. Luc. 3. 5., & Isa. 40. 4.
3 Erunt prava in directa, & aspera in vias planas. Luc. 3. 5., & Isa. 40. 4.
4 Et videbit omnis caro salutare Dei. Luc. 3. 6., & Isa. 40. 5., & revelabitur gloria Domini.

XII.

Quando lungi il Giordano l'Umanato
Verbo divin fu presso al Precursore,
Che 'l conobbe, adorollo ancor non [1] nato;
Ricercar ogni fibra, ardergli il core
Sentissi dentro un foco inusitato,
Che la mente raggiò d'un tal splendore;
Che coll'occhio immortal senza alcun velo
Mirollo [2] in terra, qual si mostra in Cielo.

XIII.

Quindi all'udir da quella bocca, a cui
Ubbidienti fur tutte le cose,
Che là per il Battesmo [3] venne a lui;
Arse di meraviglia, e [4] umil s'oppose:
Cessi, dicendo, che tu devi a [5] nui
Altro Battesmo: a cui GESU' [6] rispose:
Non mi negarlo, che 'l mio ardente affetto
Mi spinge oltre le leggi al più [7] perfetto.

1 Et factum est, ut audivit salutationem Elisabeth, exultavit infans in utero ejus. Luc. 1. 41.
2 Et ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est Filius Dei. Joann. 1. 34.
3 Venit Jesus a Galilæa in Jordanem ad Joannem, ut baptizaretur ab eo. Mat. 3. 13.
4 Joannes autem prohibebat eum. Mat. 3. 14.
5 Ego debeo a te baptizari. Mat. 3. 14.
6 Respondens Jesus dixit ei: sine modo: sic enim decet nos implere omnem justitiam. Matth. 3. 15.
7 Così interpreta S. Agostino in Donat. le parole di S. Matteo 3. 15.

Così

XIV.

Così parlando l' un nel fiume ſcende;
L' altro che aveva un abito ſuccinto
Di velloſo [1] cammel, che giù gli pende
Sotto il ginocchio; e un cuojo vil per cinto;
Laſcia le verdi rive, e ſovr' aſcende
A picciol ſcoglio; e dal comando ſpinto
Tremando [2] immerge quelle membra intatte,
Che di vero candor vincono il latte.

XV.

Fu viſto allor fermar il corſo; e lieto
Infino al fonte, come ſtagno, il fiume,
Tutte l' acque adeguar tranquillo, e queto:
E l' onde, l' onde ſteſſe oltre il coſtume
Starſi meraviglioſe; e dal ſecreto
Lor ſen profondo gorgogliando in ſpume
Dire adorando: ecco quel Re ſuperno,
Che farà noi, e 'l noſtro fiume eterno.

XVI.

Dell' acque appena il Redentor uſcía,
Che s' aprirono [3] i cieli; e pel gran vano

1 Ipſe autem Joannes habebat veſtimentum de pilis camelorum, & zonam pelliceam circa lumbos ſuos. Mat. 3. 4.
2 In Salvatoris Baptiſmate corpus illius re ipſa in aquis Jordanis immerſum fuit. Calmet in Mat. 3. 11.
3 Baptizatus autem Jeſus confeſtim aſcendit de aqua, & ecce aperti ſunt ei Cœli, & vidit Spiritum Dei deſcendentem ſicut columbam, & venientem ſupra ſe. Mat. 3. 16.

Alla lor scossa tal un suon s' udía;
Che risuonava intorno il monte, il piano:
Da' cieli aperti intanto giù venía
Chiusa tutta nell' ali; e del Giordano
Giunta in vista dell' onde ritto piomba
Bianca le piume, e 'l rostro aurea Colomba.

XVII.

Si fece, quanto avea d' aere intorno,
Sfavillante, e sereno, giù calando;
E al biondo capo d' ugual lume adorno
Quindi immota di Cristo sovrastando;
Co' suoi rai sfavillanti un nuovo giorno
Accendere parea nell' acque: quando
Udissi voce in guise alme leggiadre:
Ecco il [1] Figlio diletto al sommo Padre.

XVIII.

Ciò detto, ascosa entro il suo lume, e volta
Donde discese, ritornossi al Cielo:
In un tratto volaro a quella volta
Angioli a stuolo; e con ardente zelo
Intorno a lui l' alata schiera accolta
Riverente il tergea col bianco velo:
Appena terso il battezzato Nume
Lasciò [2] Gioanni, e con Gioanni il fiume.

1 Et ecce vox de cœlis dicens: hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui. Matth. 3. 17.

2 Jesus autem plenus Spiritu Sancto regressus est a Jordane. Luc. 4. 1.

Ma

XIX.

Ma tu brami ſaper, ſotto tai forme
Dell' apparſa Colomba ſe foſs' io:
Io [1] fui per dar in parte idea uniforme
De' miei doni, e appagar l' occhio, e 'l desío:
Sol potete materia a voi conforme,
Ma non veder qua giù, qual egli è DIO:
Così teco parlando uſo parole,
Qual uom, che ragionando fra voi ſuole.

XX.

Il Precurſor, quanto oltre mai potea
Con la voce, e con gli occhi girgli appreſſo,
Meravigliọſo in atto egli dicea:
Mira, Iſrael, quegli è colui, cui ſpeſſo,
Che [2] preparaſſi il cor, ti predicea:
Quel vero Rege, quel Meſsía promeſſo,
Quell' aſpettato DIO, ch' in volto umano
Mille cigni cantar ſul tuo Giordano.

XXI.

Ma fur le ſante voci ſparſe al vento
Per fin che co' prodigj ei ſteſſo venne
Facendo di sè fede, e del ſuo avvento:

1 Ita omnis chriſtiana credidit antiquitas, Spiritum Sanctum ſub veræ columbæ imagine, non autem in ſimplici flamma, vel igne columbæ ſpeciem referente apparuiſſe. Calmet in Mat. 3. 16.

2 Parate viam Domini &c. Tunc exibat ad eum Jeroſolyma, & omnis Judæa, &c. Mat. 3. verſ. 3. 5.

Seco perciò discepoli ritenne
Quai fidi testimon d'ogni portento,
De' gran viaggi, che tutt' or sostenne;
Del predicar, dell' ineffabil zelo
Per seco propagar il suo Vangelo.

XXII.

Pria 'l vide [1] Cana mutar l' acqua in vino;
E quindi il [2] mar sull' onde a piede asciutto,
Colla voce, e col volto suo divino
Acquetar procellosi e 'l [3] nembo, e 'l flutto:
Non che gli [4] infermi all' alto suo domino,
Ma gli [5] ossessi cangiaro in gioja il lutto;
Tal che al sol cenno onnipotente intenti
Fur visti il ciel, l' inferno, e gli elementi.

XXIII.

La Palestina, ed ogni Tribo almeno
Per anni tre, ed in ciascun vedea
Il divin volto amabile, e sereno
Dal freddo Dan all' arsa [6] Bersabea;
I cui bei colli, e 'l verde piano ameno
Predicando GESU' calcar solea:

1 Fecit initium signorum Jesus in Cana Galileæ. Joan. 2.11.
2 At illi viderunt eum ambulantem supra mare. Marc.4.39.
3 Cessavit ventus, & facta est tranquillitas magna maris. Marc. 4. 39.
4 Singulis manus imponens curabat eos. Luc. 4. 40.
5 Exibant dæmonia. Luc. 4. 41.
6 Fines Terræ Sanctæ. 2. Reg. 2. 4. 15.

Onde

Onde a ragion del nome ſuo ſi vanta,
Albergando il ſuo DIO, di Terra Santa.

XXIV.

Beato ſuol, che tante volte, e tante
Sovra l'erboſo ſen gli deſti ſtanza
Or all'aperto, or ſotto verdi piante
Quando la notte il dì coll'ombre avanza:
Ivi al poſar le laſſe membra ſante,
E al sfavillar dell'alma ſua ſembianza,
Vedeſti i fior ſotto al bel peſo, e l'erba
Goder di tanto onor lieta, e ſuperba.

XXV.

Ma ſovra le Tribù tu [1] Zabulone,
E tu Neftali foſti prediletta:
E tu fra le Città per ſua magione
Cafarnao [2] fortunata foſti eletta;
Porto di mare a ogn' eſtera nazione,
E dell' ingrato [3] Nazaret più accetta:
Queſto fu patria della Vergin Madre;
Tu di Giuſeppe putativo Padre.

1 Habitavit in Capharnaum maritima in finibus Zabulon, & Nephtalim. Mat. 4. 13., & Iſa. 9. 1. Terra Zabulon, & terra Nephtalim vidit lucem magnam.

2 Relicta Civitate Nazaret venit, & habitavit in Capharnaum maritima in finibus Zabulon, & Nephtalim . . . Via maris. Math. 4. 13.

3 Venit Nazareth . . . . ejecerunt illum extra Civitatem. Luc. 4. 16. 24.

Non

CANTO

XXVI.

Non molto dianzi morto il divin Sposo
In [1] te abitò la Vergine MARIA:
Quindi o sereno, o fosse il ciel piovoso,
Od erta, o piana, o inospita la via;
Lei col suo bene, unico suo riposo.
Sua dolce indivisibil compagnia;
Lei vide col [2] Figliuol dall' Oriente,
E ovunque, e sempre il Sol dall' Occidente.

XXVII.

Da quel lato [3] Cafarnao, d'onde appare,
E in ver l'Occaso, dove 'l dì s' asconde;
Ha le mura distese in faccia al mare
Di Galilea, e siede immota all' onde;
Che dall' Austro talor sogliono urtare
Rabbiose in vano le murali sponde;
E dalla parte Aquilonar la fronte
Erge famoso al Ciel di [4] CRISTO il monte.

1 Calmet in Mat. 4. 13. Capharnaum secessit Jesus, ibique suam sedem constituit, illuc etiam fortasse Maria Mater ejus accessit. At S. Joseph, cujus ea erat patria, aliquot annos ante jam humanis decessisse supponitur, quoniam nullibi ulterius in Evangelio memoratur.

2 SS. PP.

3 Id colligitur ex itineribus S. Villibaldi, ut habet Calmet in verbo *Capharnaum*.

4 Capharnaum vocat Civitatem suam, scilicet Jesus Christi. Mat. 9. 1. Montem contiguum Civitati vocant Geographi montem Christi.

XXVIII.

Quì trasse da [1] Sion, dall' Idumea,
Da Decapoli vasta regione;
Che in gran parte del mar di Galilea
E' posta all' Oriente, e da Sidone,
E da Tiro, e da tutta la [2] Giudea;
Sol col volto, cogli atti, e col sermone,
Una gente infinita non avvezza
A sentirsi nel cor tanta dolcezza.

XXIX.

Vago a veder da tutti que' contorni
Dietro al suo DIO innumerabil gente;
In guisa, che ne' chiari estivi giorni
Suole d' api caterva uscir fremente
Dietro il lor Rege da natii soggiorni;
E aliando, e ronzando dolcemente,
Ove il lor capo a riposar si mette,
Ivi fermarsi aggraticciate, e strette.

1 Multa turba a Galilæa, & Judæa secuta est eum, & ab Jerosolymis, & ab Idumæa, & trans Jordanem, & qui circa Tyrum, & Sidonem, multitudo magna . . . venerunt ad eum. Marc. 3. 7. 8., & Mat. addit Decapolin cap. 4. 25. Ita sita est Decapolis apud Geographos, ut Calmet in Mat. ibid. 4. 25.

2 Judæa post captivitatem Babylonis Samaritani, Idumæi, Arabes, & Philistini regionem Chanaan, quod Tribus Iudæ ceteras & vi, & numero præcelleret, Judæam appellavere. Calmet in verbo *Judæa*.

XXX.

Tal la turba a seguirlo mai non sazia,
Quanto ella può, si appressa, e già lo [1] preme:
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Dolcezza col parlar unita insieme,
Che gli occhi pasce, e 'l core; e mai non sazia;
L'infiamma sì di nuovo amor, e speme;
Ch' ama d'avvicinarsi al suo Signore
Piena di riverenza, e di stupore.

XXXI.

In mezzo lor, qual legno in mar, che fermo
Giammai non lascian duo contrarj venti;
Non può poggiar al monte; ond' egli schermo
Altro non ha verso i lor voti ardenti;
Fuorchè salir su picciol [2] palischermo.
Quì furo a' detti suoi immoti, intenti
Il popolo, ed i pesci, l' aer, l' onde,
E sol il curvo lido gli risponde.

XXXII.

E fra la turma, che l' ascolta, e ammira
Di strano accesa inusitato zelo;
S' ode chi dolce piange, e chi sospira

1 Quum turbæ irruerent in eum, ut audirent verbum Dei. Luc. 5. 1., & Marc. 3. 10. Ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent.

2 Ascendens autem in unam navim &c. Sedens docebat de navicula turbas. Luc. 5. 3. Marc. 3. 9. Dixit Discipulis suis, ut navicula sibi deserviret, ne comprimerent eum.

I lumi alzando per ſtupore al cielo:
Ma già l' umida [1] notte giù ſi mira
Scender dall' alto; e col ſuo foſco velo
Coprir la terra; e in queſte parti, e in quelle
Ripigliar lor ſembianza l' auree ſtelle.

XXXIII.

Scende di nave, ed ogni [2] infirmitate,
Ogni languor cacciando; ſovra il [3] monte
Da lui [4] nomato ſale; ed affollate
Seguon le turbe, che dall' opre conte;
Ma più dall' amor ſuo ſono infiammate:
Tal è 'l ſeren degli occhi, e della fronte;
La grazia è tal, che a lui le tragge, e chiama,
Che in [5] un ſol punto chi lo vede, l' ama.

XXXIV.

Tutto Iſrael avea quando quì aſceſe
Di quà, di là lungo il Giordan traſcorſo:
Ch' ovunque predicando egli ſi reſe

1 Factum eſt autem in illis diebus, exiit in montem orare, & erat pernoctans in oratione Dei. Luc. 6. 12.
2 Sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo. Mat. 4. 23., & Marc. 3. 10. Multos enim ſanabat ita, ut irruerent in eum, ut illum tangerent quotquot habebant plagas.
3 Et aſcendens in montem. Mar. 3. 13.
4 Queſto monte è chiamato monte di Criſto da' Geografi, e da' SS. PP. monte del ſermone di Criſto.
5 S. Chryſoſt. in Mat. 7. hom. 28. dicit Chriſtum habitu corporis fuiſſe ad gratiam, & amorem compoſito, ut ne aſpici quidem, & non amari potuiſſet.

Seguace

Seguace innumerabile concorso:
E questo il luogo fu, dove s'apprese
Quanto può far beato il mortal corso:
Quì di [1] sua legge ebbe uditor un mondo
Di sua predicazion [2] l'anno secondo.

XXXV.

Eì sul giogo maggior sen va del colle;
Le turbe stanno parte alla radice;
Parte nel piano sovra l'erba molle;
Altri, ma pochi sopra la pendice:
Ei tutta notte orando al Padre estolle
La mente, e i suoi pensier; dal cor elice
Tanti sospir, e preghi al ciel sì fiso,
Che nel volto parea da se diviso.

XXXVI.

Doveva all'apparir del vicin giorno
Di nova luce illuminar le genti;
E di virtudi ignote fare adorno
Il mondo, e rischiarar l'umane menti:
Io ti vedrò, Israel, a lui d'intorno
Far meraviglia agli immortali accenti;
Ma non perciò mutarti di natura,
Che l'alma cieca nel suo mal s'indura.

1 Hic mons est prope Capharnaum, ut colligitur a S. Luc. 7. 1. Quum autem implesset omnia verba sua in aures plebis, intravit Capharnaum.

2 Così Sandino, e Calmet nella loro Cronologia.

Così

XXXVII.

Così pregando, delle stelle intanto (bore
Già langue il raggio in ciel; che il primo [1] al-
Spuntando, della notte il nero ammanto
Si cangiava in vermiglio aureo colore:
L'alto giogo abbandona al primo canto
De' mattutini augelli il buon Pastore;
Per ricondur la sua diletta greggia,
Ove d'eterni paschi la proveggia.

XXXVIII.

E quì chiamando i suoi [2] seguaci in pria
Solo fra loro dodici n'elesse;
E Apostolo ciascun di questi cria,
Onde l'impero sovra i [3] morbi avesse:
Con loro a' fianchi [4] verso il pian s'invia;
Giunto alla [5] turba il passo suo ripresse;
E a lei, che l'attendea, grave si volse,
E'l divin labbro in queste voci [6] sciolse:

1 Quum dies factus esset &c. Luc. 6. 13.
2 Quum dies factus esset, vocavit Discipulos suos, & elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit. Luc. 6. 13.
3 Et fecit, ut essent duodecim &c., & dedit illis potestatem curandi infirmitates &c. Marc. 3. 14. 15.
4 Et descendens cum illis stetit in loco campestri. Luc. 6. 17.
5 Et turba Discipulorum ejus, & multitudo copiosa plebis &c. Luc. 6. 17.
6 Aperiens os suum docebat eos. Mat. 5. 2.

O

CANTO

XXXIX.

O Beato colui, che [1] povertade
Sopra d'ogni tesor del mondo apprezza:
Beato chi ha del cor la [2] puritade,
E [3] pacifico, e [4] mite alcun non sprezza;
E quei, che di [5] giustizia, e di [6] pietade
Ardon d'amor; e quei, che con dolcezza
Soffron gli [7] oltraggj del nemico, e i [8] danni;
E chi dell'alma [9] afflitta i proprj affanni.

X L.

Ma nel sentir il volgo tai parole,
Che corre dietro al mondo, si confonde;
Come l'occhio mortal mirando il Sole;
Perchè il valor natío non gli risponde:
L'alma de' Saggj è paga, e adora, e cole
L'alto suo dir, che un bel tesoro asconde;
Non ponno intanto i sensi udir quel dolce,
Che la commove, e sol sè stessa molce.

1 Beati pauperes. Mat. 5. 3.
2 Beati mundi corde. 5. 8.
3 Beati pacifici. 5. 9.
4 Beati mites. 5. 4.
5 Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam. Mat. 5. 6. S. August. interpretatur studium virtutis, & eos vocat amatores veri inconcussi boni. Ibid. in Mat.
6 Beati misericordes. Mat. 5. 7.
7 Beati estis, quum maledixerint vobis. Mat. 5. 11.
8 Beati, qui persecutionem patiuntur. Mat. 5. 10.
9 Beati, qui lugent. Mat. 5. 5.

XLI.

Della legge la ſomma, ed il perfetto,
Che l' uomo bea; quel ſuo ſermon racchiude:
La carne no, ſi appaga l' intelletto
Di forme tai, che al volgo pajon nude:
S' appaga sì del proprio ſuo concetto,
Che ſol dall' oneſtà, ch' ivi ſi chiude;
Ei comprendendo in parte il gran miſtero,
Nell' orator adora il primo vero.

XLII.

Come poi foſſe dolce nel bel viſo,
E ſeren nelle luci alme, e tranquille;
Ove ſplendeva eſpreſſo il Paradiſo,
E d' un celeſte amor vive faville;
Sol dirallo Iſrael, che potè fiſo
Tener in lui gran tempo le pupille;
Ed udir la ſua voce alta, e [1] ſoave,
E vederlo or ardente, or mite, or grave.

XLIII.

Quel, che di lui ſi va dicendo, è poco:
Ampia la fronte, e bionda [2] chioma avea,
Creſpa ſul [3] tergo; e nelle guancie [4] un foco

1 Adhærebant ei affatu pariter, & aſpectu illius delectati, cujus nimirum vox ſuavis, & facies decora. Chryſ. in Pſal. 44.
2 Ἐπίξανθον ἔχων τὴν τρίχα. Nicephorus lib. 1. c. 40.
3 Μακροτέραν δὲ τὴν τρίχα τῆς κεφαλῆς περίφερεν, οὐδέποτε γὰρ ξυρὸς ἀνέβη ἐπὶ τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ. Niceph. Ibid.
4 ἔχων τὴν ὄψιν ὀλίγον ἐπιφοινισσομένην. Niceph. Ibid.

In aria maeſtoſa dolce ardea:
Tutto bel di [1] perſona; e giunto al loco
Per parlar de' begli [2] occhi, ognun tacea;
Meraviglioſo in atto, a tal ſplendore
Muto d'amor, di tema, e di ſtupore.

XLIV.

Tanta parte del ciel chiudea ne' ſguardi,
Che 'l voſtro dir cerca ritrarlo invano:
Non che 'l ſuo lume i ſenſi egri, e codardi
Vince, ma i vanni dell' ingegno umano
Laſcia indietro tra via tarpati, e tardi;
Che quel ſplendor inuſitato, e ſtrano
Alto ſtupore in chi lo mira, imprime;
E non che l'occhio, ma la mente opprime.

XLV.

Pur tanta maeſtà, tal un [3] fulgore,
E grazia tal dagli occhi ſuoi partía;
Che ſovrumane, e non più inteſe al core
Coſe diceva; e tutto a sè il rapía.
L'alma infiammata il conceputo ardore
Alto ſentendo, in ſe ritrar desía;

1 *ἐντεταγμένην ἔχειν ἡλικίαν τοῦ σώματος*. Niceph. Ibid.
2 *ὡραῖος μὲν ἦν τὴν ὄψιν σφόδρα*. Niceph. ibid. & Lauren. Juſtin. de S. Conub. quis unquam illo pulchrior? &c. Aſpectus illius erat venuſtate plenus, ſuavitate refertus, & tota elegantia decoratus.
3 Fulgor quidam cœleſtis, & divina quædam in vultu majeſtas, quæ latentem Divinitatem prodebat. Hieron. in Mat. 21. 12.

Ma 'l

Ma 'l suo pensier d' un tanto oggetto vago
Vedeva un raggio, e non vedea l' imago.

XLVI.

La perfezion, la santità, il costume
Della legge di lui, e i gran portenti;
Dal Libano quì trasse, e dall' Idume
Adoratrici innumerabil genti;
Ma dall' aspetto, e da quel divo lume,
Che cotanto avvivava i santi accenti;
Ognuno avea da quel, che sente, e vede,
Prova, che fosse DIO, e viva fede.

XLVII.

Alma cieca, che dietro al senso frale
Ten corri per beltà vana, e fallace;
Pensa, che passeggier, vile, e mortale
E' quel, che segui, un mal, ch' uccide, e piace:
Che non cerchi a te stessa oggetto uguale
Tu dell' eterno Sol immortal face?
Mira GESU', e l' alta sua bellezza,
E per i sensi a veder DIO t' avvezza.

XLVIII.

Ma per l' orecchie manda in prima al core
Quelle virtù, che predicò dal monte;
L' umiltà, [1] e pazienza, e dell' onore,
Dell' or lo sprezzo, ed il perdon dell' onte;
E del nemico il non mentito amore,

1 Mat. 5. &c.

E 'l vincersi, e 'l soffrir, virtù sol conte,
Cui piace il vero ben, dono sublime,
Onde orna il cielo le bell' alme prime.

XLIX.

Non segua alcun gli affetti suoi per norma;
Regnando questi la ragion s' oscura;
E perde il lume, che la mente informa,
Tanto, che per un bene il mal figura:
Perchè da' sensi il suo giudizio forma;
E per corrotto istinto, e per natura,
Per stolta cecità dietro sen corre
A quel, che piace, e 'l suo contrario abborre.

L.

Ecco il principio reo di quel spietato
Scempio di CRISTO, che apportò salute:
L' empio [1] nel proprio vizio è sì accecato,
Ch' è cote all' ira sua l' altrui virtute:
E ne avvien poi, che contro lui sdegnato,
O disprezzi il rimedio, o lo rifiute;
Ed odj il riprensore, come suole
Odiar l' augel notturno i rai del sole.

L I.

Onde de' Scribi ognun contro il Messía,
De' Farisei, de' Sacerdoti ardea;
Perchè tutto Israel tal il credía,

1 Impius quum in profundum venerit peccatorum, contemnet. Proverb. 18. 3.

E

E sua legge, lor vita [1] riprendea;
E suo zelo, lor nera ipocrisía;
E alla per fine in lui DIO si vedea
A mille segni, alle fattezze, ai tratti,
Alla voce, ai prodigj, al volto, agli atti.

L I I.

Pur dicendo nel cor, [2] che non è DIO,
D' inesorabil ira tanto crebbe
L' insaziabil furore stolto, e rio;
Che armossi contro lui, e tutto bebbe
L' innocente suo sangue; e al gran desío
Fu poco; e 'l non poter di più gl' increbbe:
Non crede l' empio (è al mal oprar sì intenso)
Alla ragione, all' evidenza, al senso.

L I I I.

Del monte ecco finito il gran sermone,
Sorgon gli [3] estinti; e 'l muto parla; e vede
Il cieco; e i zoppi, e gli egri han guarigione:
Ma l' ostinato a tai segni non crede:
Che dell' abito serva la ragione
Nega agli orecchj, e agli occhi suoi dar fede:
Va contumace dietro al primo obbietto,
Nè più si piega al vero l' intelletto.

1 Mat. 23.
2 Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Psalm. 52. 1.
3 Quum autem descendisset de monte &c. Omnes male habentes curavit. Mat. 8. 16. & Luc. 7. 11. 12. 14. Quum autem implesset omnia verba sua... Ibat in Civitatem, quæ vocatur Naim.

L I V.

Invan per questo in Naim diè la vita
Della Vedova [1] afflitta al morto Figlio:
Sorgi, gli disse, e l'alma già smarrita
Anima il corpo: e quegli il chiuso ciglio
Apre, e le labbra, e anela; e scolorita
Già la faccia si muta in bel vermiglio:
E movendosi il cor in ogni fibra
Palpitando l'umor agita, e vibra.

L V.

Tale non fu la bella [2] Maddalena:
Lascia gli allegri panni, e alla campagna
Verso Naim sen corre, udito appena
Il gran portento; e solo l'accompagna
Penitenza, dolor, speranza, e pena:
E spesso nell'andar seco si lagna
Di sua tardanza; e 'l suo bel viso intanto
Per novo amor le bagna un novo pianto.

L V I.

Soleva or verde, or [3] gialla, ed or vermiglia
Di Tirio drappo, e d'Arabo lavoro

1 Ecce defunctus afferebatur Filius unicus matris suæ, & hæc vidua erat &c. accessit, & ait, adolescens, tibi dico, surge. Luc. 7. 12. 14.

2 S. Gregorio Magno vuole, che Maria peccatrice di S. Luc. 7. e Maria Maddalena di S. Luc. 8., e Maria Sorella di Lazaro presso S. Gioanni 11. sia la medesima persona; il che si può ricavare dai capi di S. Marco 14. 8., e 16. 1.

3 Vedi Isa. 3. 16. ove riprende la vanità, e 'l lusso delle donne ebree, che durò tuttavia.

Vestir

Veſtir gonna, e di biſſo una [1] faldiglia,
Conteſta a [2] gruppi di jacinto, e d' oro:
E riſplendente intorno a meraviglia
Dell' Eritree marine un bel [3] teſoro
L' eburneo collo ornava con un lento
Naſtro [4] per nodo inſieme, ed ornamento.

L V I I.

Alle ſue orecchie [5] un gemino diamante
Sfavillando pendea; gemmate [6] armille
Cingean le braccia;e un [7] cinto al ſeno avante,
Che aſpro di gemme, e d' or getta faville;
Stringea la ricca veſte: e 'l bel ſembiante
Brune le [8] ciglia, e brune le pupille,
E 'l crin [9] creſpo all' eburnea fronte intorno
De' nativi lor pregj fean adorno.

1 Così interpreta Calmet, ed altri la parola SINDONES d' Iſaia 3. 23.

2 Così i ſettanta Interpreti ſpiegano la voce SINDONES d' Iſaia 3. 23. τὴν βύσσον σὺν χρυσῷ καὶ ὑακίνθῳ συγκαθυφασμένην.

3 Torques, & monilia. Iſa. 3. 19.

4 Murenulas. Iſa. 3. 20: Hæb. והקשרים vittas, ligamenta.

5 Inaures. Iſa. 3. 20.

6 Armillas. Iſa. 3. 19.

7 Faſcia pectoralis. Iſa. 3. 24. quam Anacreon vocat ταινίην μαστῶν.

8 Mulieres in Palæſtina ſupercilia, & oculos quodam fuco linibant ad nigrum colorem inducendum. S. Clemen. Alex. in pedagog. lib. 3. cap. 2.

9 Criſpans crines. Iſa. 3. 24. & ibi Hieron. crinibus circumvolutis ibant.

LVIII.

Or colei più non ſembra; ecco riſtretta
In vile ammanto, incolta, addolorata
Trapaſſa or poggi, or valli, ed è ſoletta:
Cade la chioma un giorno innanellata,
Or ſciolta in giù ſugli omeri negletta;
E di quel nero drappo, ond' è velata,
Si terge il pianto; e 'l bianco viſo eſpreſſo
Appar qual giglio in ebano commeſſo.

LIX.

Già paſſato ha il [1] Ciſone; e già le porte
Entra della città, e alcun non mira:
Baſſa ha la fronte, e gli occhi, e in un sì forte
Rimembrando il fallir s' ange, e s' adira;
Che porta il duolo in ſulle guance ſmorte;
E paſſo paſſo s' ode, che ſoſpira:
Così d' amor, di pentimento accenſa
Trova GESU' col [2] Fariſeo a menſa.

LX.

Tacita, e doloroſa là s' appreſſa;
U' ſu letti [3] giacean giuſta il coſtume

1 Civitas Magdalum ubi erat Magdalena non procul aberat a Naim,& hæc ſita eſt ad torrentem Ciſonem Cal.in Luc.8.2.
2 Et Ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit, quod accubuiſſet in domo Phariſæi &c. Luc.7. 37.
3 Accumbebant Iſraelitæ more Orientalium facie verſus menſam, pedibus verſus exteriorem partem ita porrectis, ut aliis, (qui in eodem lectulo fere terni ſolebant diſcumbere, unde eſt triclinium dictum) commodus eſſet locus. Calmet in Luc. 7. 38.

A tre a tre; e la perſona ſteſſa
Con frappoſti origlier [1] di molli piume
Era appoggio dell' altra, e non compreſſa:
Conoſce toſto ove era il ſuo bel Nume;
Di pianto i [2] piedi, ch' eran ſporti in fuora;
Bagna, e poi terge, e bacia, ed unge, e adora.

L X I.

Beata lei, ch' amor, e duol le diede
L' udir da quella bocca alma, e ſoave:
Donna, va [3] in pace, ti ſalvò tua fede,
Sciogliendo amor [4] ogni tua colpa grave:
Felice lei, che da' ſuoi piedi riede
Più che mai bella, e pura, e ſanta; ed ave
A voi dimoſtro in sì am̃irabil opra,
Che la Fe ſenza amore invan s'adopra.

1 Primus accumbebat ad caput lecti, cujus pedes porrigebantur penes dorſum ſecundi: ſecundus vero occiput obvertebat ad umbilicum primi, pulvillo interjecto: pedes porrecti erant ad tergum tertii &c. Buleng. in tractat. de conviviis cap. 32.

2 Et ſtans retro ſecus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis ſui tergebat, & oſculabatur pedes ejus, & unguento ungebat, Luc. 7. 38. In conviviis ſolemnibus erat unguentorum uſus, quæ ſupra convivarum capita effundebantur; hic autem ſuper Salvatoris pedes reverentiæ cauſa: hic uſus colligitur ex lib. 1. Reg. cap. 8. 13. Filias veſtras faciet ſibi unguentarias.

3 Dixit autem ad mulierem: fides tua te ſalvam fecit, vade in pace. Luc. 7. 50.

4 Remittuntur tibi peccata &c. Luc. 7. 48. quoniam dilexit multum: ibi 47.

Ma

LXII.

Ma più felice, perchè ognor costante
Seguendo ovunque il Salvator amato;
E in vita, e in morte, qual fedel amante
Giammai non si scompagna dal suo lato:
Mira là sotto alle trafitte piante
Dell' amabil GESU', qual sia lo stato
Di lei, che s' ange, e affligge; e impara poi,
Che chi ben ama, piange i falli suoi.

LXIII.

Piange i suoi falli, e quanto poi sen visse;
O sempre al suol le rugiadose ciglia;
O al suo Amor crocifisso ognor le affisse,
Che sol di pianger seco si consiglia.
Alfin suo cuor contrito le prescrisse
Per termin de' suoi pianti di [1] Marsiglia
Un inospite giogo, ermo, e selvaggio;
E l' opra fu d' un mio celeste raggio.

LXIV.

Quì sulle soglie di caverna oscura
Le lunghe trecce innanellate, e bionde;
Che un tempo all' aura sparse eran sua cura
Serpeggiando sul tergo emule all' onde;

1 Martha nobilibus, & copiosis parentibus nata cum fratre, & sorore &c. Marsiliam appulsa est... Magdalena vero in vastam altissimi montis speluncam se contulit, ubi triginta annos vixit ab omni hominum consuetudine disjuncta. In Brev. 29. Julii.

In

In bel trofeo appende, e le figura
Suo obbrobrio, e ſegno vil di voglie immonde;
E perchè fur di ſacro [1] Sangue ſparſe,
Non le ha ſdegnoſa calpeſtate, ed arſe.

L X V.

Di vera penitenza o ſpeglio eterno!
Che pien d' amor, di Fede, e di desío;
Toſto avendo sè ſteſſo, e 'l mondo a ſcherno,
Riſpoſe al lume, onde raggiollo IDDIO:
Così purgò ſotto il divin governo
L' antiche macchie del ſuo fallo rio;
E quelle a ſuo poter collè bell' acque
Lavò degli occhi, e a nova vita nacque.

L X V I.

Tanto il mio amor celeſte il cor ſublima;
Ch' amar indi non ſa, che il ſuo [2] tormento;
E ſopra i ſuoi penſier ſedendo in cima
Regge signor gli affetti a ſuo talento;
Onde dal falſo il vero ben s' eſtima:
Poſcia al divino impulſo ognor intento
A ſveller giunge ogni malnata voglia,
E ſol di DIO, del ſuo patir s' invoglia.

1 Amore currit ſaucia pedes beatos ungere, lavare fletu, tergere comis, & ore lambere, adſtare non timet cruci. In Him. S. M. Magdal.

2 Propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit crucem confuſione contemta: græce αἰσχύνης καταφρονήσας infamia contemta. Ad Heb. 12. 2. Et ad Gal. 6. 14. mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti.

Per-

LXVII.

Pervenne a tal la bella peccatrice,
Che 'l mondo in prima abbandonò, e se stessa;
Del tempo andato avendo l'infelice
Memoria sol presente, e al vivo espressa
Per detestarla; e di se fatta ultrice
Non che i suoi falli pianger mai non cessa;
Ma per morir sull'orme de' bei passi,
Del suo GESU' seguace eterna fassi.

LXVIII.

Corre le vie da nova luce desta
Del vero bene; ed ha quelle in orrore
D'amor fallace, lue cotanto infesta,
Che con larve apparenti invesca il core;
E l'alme incaute lusingando appesta:
Seguillo un tempo in sul suo primo errore
Bella, ma poco saggia, e men pudica,
Leggiera, quanto di virtù nemica.

LXIX.

L'antiche usanze or lascia, e la paterna
Eredità di [1] Magdalo, soggiorno

1 Nicolaus de Lyra in Luc. 8. 2. Illi enim, qui dicunt, quod ista fuit soror Lazari, dicunt, quod nominata est Magdalena, eo quod Magdalum castrum cecidit in partem suam de hæreditate paterna. Fuit enim Pater ejus magnus homo, & nobilis habens dominium in pluribus locis. Et Calmet in Luc. cap. 8. vers. 2. Civitas Magdalum non procul aberat a Naim, eratque citra mare Tiberiadis, & citra Jordanem.

Caro

Caro un tempo; e non più alla fraterna
Cura in Betania, o a Marta fa ritorno;
Ma tutta tutta daſſi alla ſuperna
Providenza del Ciel; e da quel giorno,
Che vide il buon Maeſtro, ed adorollo,
Non mai, finchè poteo, [1] abbandonollo.

L X X.

D' altre donne compagna ella ſi feo
Del Redentor ſeguace avventurata;
Tra quai Maria Cleofa, oppur d' Alfeo,
Che della Vergin Madre era [2] cognata:

1 Hæc vigebat apud Judæos conſuetudo, ut illi, qui prædicandi, erudiendique populos provinciam aggrederentur, opem ſibi a piis mulieribus, quæ illos ſequebantur, oblatam minime reſpuerent. Calmet in Luc. 8. 2. *E ſoggiunge ivi di Maddalena*: poſtmodum illi ſemper adhæſit.

2 La parentela di Gesù ſi ricava così dalla menología de' Greci addì 8. Settembre. Matan ebbe un figliuolo, e tre figliuole: la prima di queſte ſi chiama Sobe madre di S. Eliſabetta, (di cui Luc. 1. 36.) la ſeconda ſi appella Maria madre di Maria Salome, moglie di Zebedeo, (di cui Marc. 15. 40., e Mat. 27.56.), la terza è S. Anna moglie di S. Gioachimo detto dagli Ebrei *Eliachin*, e per la figura apocope a' medeſimi familiare, *Eli*, da cui novera la genealogía di Maria Vergine S. Luca 3. 23. ὁ Ἰησοῦς . . . ὢν, ὡς ἐνομίζετο υἱὸς Ἰωσὴφ, τοῦ Ἡλί. *Gesù . . . il quale era (come penſavaſi, figliuolo di Gioſeppe) figliuolo d' Eli, cioè petit fils d' Héli*. L' unico fratello delle anzidette figliuole di Matan ſi nomina Giacobbe padre di Gioſeppe, e di Cleofa detto altrimenti Alfeo (di cui Act. Apoſt. 1. 13.) marito di Maria, ora chiamata Cleofa a riguardo del marito (da S. Gioanni 19. 25.) or chiamata Maria di S. Giacomo, e di Gioſeffo a riguardo de' ſuoi figliuoli da S. Mat. 27. 56.

E

E Salome Maria di Zebedeo
Della Madre di DIO cugina amata;
Perchè ad Anna nipote era costei,
Moglie al fratel del sposo era colei.

L X X I.

Ecco le tre [1] Marie le più costanti
Degli [2] Apostoli stessi: elle al ferale
Scempio del lor GESU' lasciar co' pianti
D' amor verace esempio, ed immortale:
Ma più sen dolse fra le belle amanti
La Maddalena; e 'l suo dolor fu tale;
Che ognun vinse in amor la peccatrice,
Tranne MARIA di DIO la Genitrice.

L X X I I.

Vinse tutti in amor, e ben dovea
Per quella rara, ed ineffabil grazia;
Che di foco celeste il cor le ardea,
E 'l pasce in dolce incendio, e mai non sazia;
Lui ovunque seguir per la Giudea,
Di pentirsi, e d' amarlo mai non sazia;
Tentando d' avanzarsi in quell' amore,
Che la distolse dal suo primo errore.

1 Erant autem ibi mulieres &c. inter quas erat Maria Magdalene, & Maria Jacobi, & Joseph mater, & mater Filiorum Zebedei. Mat. 27. 56. Hanc vocat Salome Marcus cap. 15. 40.; & 16. 1. Denique Mat. 28. 1. inquit: venit Maria Magdalene, & altera Maria videre sepulcrum.
2 Tunc Discipuli omnes relicto eo fugerunt. Mat. 26. 56.

LXXIII.

Paga non pur di tanto, perchè a lato
Va col Maestro in questa, e in quella parte;
Nè perchè ognor del Redentor amato
Dai ricordi, e consigli non diparte:
Ma come puote, e convenía al suo stato
Perchè riconoscente gli comparte
Le sue [1] ricchezze, ed ogni mezzo adopra,
Acciò cresca il suo amor congiunto all' opra.

LXXIV.

Quanto in seguirlo poi la meraviglia
Se le accrebbe, e la Fe; quando già morta
Al parlar di GESU' l' unica figlia
Di [2] Jairo vide a nova vita sorta!
Mirolla in prima aver chiuse le ciglia,
E d' un ferreo pallor la faccia smorta;
Poi tosto gli occhi aprir alle sue [3] note;
E di giglj, e di rose ornar le gote.

1 Calmet in Luc. 8. 23.

2 Et ecce venit vir, cui nomen Jairus, & ipse Princeps Synagogæ erat, & cecidit ad pedes Jesu, rogans eum, ut intraret in domum ejus, quia unica filia erat ei fere annorum duodecim, & hæc moriebatur. Luc. 8. 41. 42., & vers. 49. adhuc Jesu loquente, venit quidam ad Principem Synagogæ, (scilicet Jairum), dicens ei: quia mortua est filia tua, noli vexare illum.

3 Ipse autem, scilicet Jesus, tenens manum ejus clamavit dicens: puella surge, & reversus est spiritus, & surrexit continuo. Luc. 8. 54. 55.

Qual

LXXV.

Qual non ebbe ſtupor la penitente
Con due [1] peſci in veder, e cinque pani
Saziar digiuna innumerabil gente
Multiplicando il cibo fra le mani;
E alla viſta d'ognun far che repente
Natura pieghi a' fatti alteri, e ſtrani;
Tal che s'empir (meraviglia a vedelle)
Del ſopravanzo dodici [2] fiſcelle?

LXXVI.

La turba a [3] cinquemila, e più aſcendea
Con le donne, e i fanciulli, e intorno cinto
Avendo il lor [4] Profeta, diſponea
Di coronarlo Rege; ei, che diſtinto

1 Non habemus hic niſi quinque panes, & duos piſces &c. Acceptis quinque panibus, & duobus piſcibus aſpiciens in Cælum benedixit, & fregit, & dedit Diſcipulis panes. Diſcipuli autem turbis. Mat. 14. 17., & 19. Hinc Aug. in Joan. 6. inquit: in manibus ſuis quinque panes multiplicat, uti & meſſes ex exiguo granorum numero, quæ humi inſerunt.

2 Et manducaverunt omnes, & ſaturati ſunt, & ſublatum eſt, quod ſuperfuit illis, fragmentorum cophini duodecim. Luc. 9. 17., & Mat. 14. 20. Tulerunt reliquias duodecim cophinos fragmentorum plenos.

3 Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus, & parvulis. Mat. 14. 21.

4 Illi ergo homines quum vidiſſent, quod Jeſus fecerat ſignum, dicebant: quia hic eſt vere Propheta, qui venturus eſt in mundum. Jeſus ergo quum cognoviſſet, quia venturi eſſent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipſe ſolus. Joann. 6. 14. 15.

Nel

Nel cor di tutti ogni penſier leggea;
E nella faccia l'animo dipinto;
Fuggì ſul monte, e dimoſtrò, ſiccome
Altro non ſon gli onor, che un vano nome.

LXXVII.

Benchè ſplenda virtù nel petto ſanto,
Qual fiamma in vetro lucido naſcoſa;
Non mai ſtimoſſi degna d'onor tanto;
Che ſuol perir s'ella è modeſta, e aſcoſa:
Co' miracol ſi trae di gloria il vanto;
Ma più s'appare a' ſenſi vantaggioſa:
Così quando il prodigio [1] lor dà l'eſca,
Fa che la ſtima col vantaggio creſca.

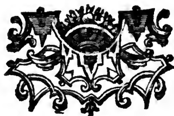
LXXVIII.

Mentre de' Cieli egli parlò del [2] Regno,
Parean le ſante voci ſparſe in vano;
Quaſi de' lor deſir l'ultimo ſegno
Non foſſe DIO; ma come occhio malſano
I bei raggi del Sol ſi prende a ſdegno;
Non altramente l'uom, che a mano a mano
Preſo da' baſſi oggetti in quei s'immerge;
Inodia poi, chi dal ſuo fango l'erge.

1 Reſpondit eis Jeſus, & dixit . . . Quæritis me, non quia vidiſtis ſigna, ſed quia manducaſtis ex panibus, & ſaturati eſtis. Joann. 6. 26.
2 Loquebatur illis de regno Dei. Luc. 9. 11.

L X X I X.

O misera degli uomini natura,
Che segue ciò, che piace, ciecamente:
E a poco a poco sì nel mal s'indura,
Che al suo morir per l'abito consente:
E'l lume, che le addita il ciel, non cura;
E'l gridar forte di ragion non sente:
Che serva per peccar solo una volta,
Non fia da' lacci suoi per se disciolta.



CANTO



CANTO TERZO.

I.



OICHE' l' uomo al ſuo ben
non corriſponde,
GESU' dal monte in ſul finir
di notte
Parte ; e del mar paſſeggia
ſopra l' [1] onde,
Che biancheggiavan tempeſtoſe , e rotte:
Ma al ſuo primo apparir quete, e ſeconde
Fur dall' aſpetto a riverirlo indotte:
Le varca a piede aſciutto: amor gli addita
Porger altrove a' ſuoi ſeguaci aita.

I I.

Ma Pietro,il qual per un [2] fantaſma il crede;
Poichè l' occhio dubbioſo in lui s' affiſſe;

1 Navicula autem in medio mari jactabatur fluctibus : erat enim contrarius ventus: quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulans ſuper mare . Mat. 14. 24. 25.

2 Et videntes eum ſuper mare ambulantem, turbati ſunt dicentes, quia phantaſma &c. Petrus dixit: Domine , ſi tu es, jube me ad te venire ſuper aquas : at ipſe ait , veni: & deſcendens Petrus de navicula ambulabat ſuper aquam, ut veniret ad Jeſum. Mat. 14. 26. 28. 29.

Ned all' occhio può dar intera fede;
Se tu se' desso, fa, ch' io venga, disse,
A te sull' acque; ed ei glielo concede:
Pietro non prima udío che a lui venisse;
Che ratto calca il mar, e 'l mar lo porta,
Finchè baldo sen va verso sua scorta.

III.

Quando che un [1] vento procelloso insorse;
E imperversando il mar già gonfio, e bianco,
L' onda in giro si volse, e si ritorse
Di Pier già stando minacciosa al fianco:
Ei, che si vide di sua vita in forse,
Non più qual era coraggioso, e franco
Mover sopra dell' acque il piè s' affida;
Ma di sè stesso, e del Signor diffida.

IV.

Tosto GESU' per [2] mano il prende, e 'l taccia
Di poca fede; e asceso in sulla nave
Tacciono [3] i venti, e 'l mare s' abbonaccia:
Allor d' un' aura allo spirar soave,
Dell' auree stelle si vedea la faccia
Tremar sull' onde; e lui tra dolce, e grave

1 Videns vero ventum validum timuit, & quum cœpisset mergi, clamavit dicens: Domine salvum me fac. Mat. 14.30.

2 Et continuo Jesus extendens manum, apprehendit eum, & ait illi: modicæ fidei, quare dubitasti? Mat. 14. 31.

3 Et quum ascendissent in naviculam, cessavit ventus: Mat. 14. 32.

Seder

Seder fra loro; e ognun di fede ardente
Adorarlo Figliuol [1] del DIO vivente.

V.

Quindi [2] partendo aperse il gran mistero
Onde sceso dal Ciel si feo mortale
Per morendo salvarli: quando [3] Piero
Così dicendo il suo Maestro assale:
No, non morrai: ed egli in volto austero:
Al mio morir non fia mai gloria uguale;
Vanne addietro, [4] Satan; t' appanna un velo,
Che sol miri la terra, e non il cielo.

VI.

O voi, dicea, che me [5] seguir bramate
Per vie non conte al mondo, sante, e vere;
Dell' amor della Croce v' infiammate
Con [6] umiltà per non fra via cadere;

1 Qui autem in navicula erant, venerunt, & adoraverunt eum dicentes: vere Filius Dei es. Mat. 14. 33.
2 Venit autem Jesus in partes Cæsareæ Philippi. Mat. 16. 13., & 16. 21. Cœpit Jesus ostendere Discipulis suis, quia oporteret eum ire Jerosolymam, & multa pati a senioribus, & scribis, & principibus Sacerdotum, & occidi, & tertia die resurgere.
3 Assumens eum Petrus, cœpit increpare illum dicens: absit a te, Domine, non erit tibi hoc. Mat. 16. 22.
4 Qui conversus dixit Petro: vade post me Satana, scandalum es mihi, quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea, quæ hominum. Mat. 16. 23.
5 Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Mat. 16. 24.
6 Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. Mat. 11. 29.

Battendo l'orme da me pria segnate:
Chi ama il patir, e nega il suo volere;
La vita [1] stessa, e 'l mondo odia, ed abborre;
E seguita animoso chi 'l precorre.

VII.

Lasciando il vile [2] amor per il celeste,
E per l'eterna [3] gloria il proprio frale;
L'alma, che vive sol di voglie oneste,
Per vie de [4] patimenti al ciel sen sale:
Virtù per man la guida, e la rinveste
D'incomprensibil luce, ed immortale;
Quindi le forma l'ali, onde s'estolle
Al santo, eccelso, e [5] sempiterno colle.

VIII.

Del divin ragionar parte [6] penetra,
Che del vero con voi nacque l'idea;

1 Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Mat. 16. 25., & Joann. 12. 25. Qui amat animam suam, perdet eam. L'anima in greco ψυχὴ ora si prende per l'anima, or per la vita, ed or per tutto l'uomo.

2 Abneget semetipsum. Mat. 16. 24.

3 Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Mat. 16. 25.

4 Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei. Act. Apost. 4. 21.

5 Quis requiescet in monte sancto tuo? qui ingreditur sine macula &c. Psalm. 14.

6 Adhuc multa habeo vobis dicere: sed non potestis portare modo. Quum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. Joann. 16. 13.

Ma

Ma la natura dal patir s' arretra,
Fatta per amor proprio iniqua, e rea:
La ragion la consiglia, e poco impetra;
Ch' oprar l' uom suole, come pria solea;
E per terrestri immagini la mente
Obblia se stessa, e 'l vero ben non sente.

IX.

Pur se vi diede il ciel candida, e pura
L' alma, che poscia il suo Fattor offese;
A lui salir non dee di macchie oscura:
Ma perchè quindi a soddisfarsi attese,
E contro l' uso non può star natura;
Odia il patir, che sol sconta l'offese:
E CRISTO, affinchè dolce a voi divegna,
Coll' esempio il comanda, e ve l' [1] insegna.

X.

Egli mostrovvi qual Maestro, e Duce,
Che sol può nascer da virtù severe,
Dallo sprezzo del mondo una tal luce;
Che a vera pace, e al sommo almo piacere
Dopo i sofferti affanni vi conduce:
Ma non capì Israel l' alto sapere;

1 Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Joann. 13. 15., & Petrus ep. 1. cap. 2. 21. Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. Qui peccatum non fecit &c., & Luc. 13. 5. sed si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.

E i detti ſanti da lui ſteſſo eſpreſſi
Sembraro duri agli [1] Apoſtoli ſteſſi.

XI.

Queſta, ch'ai dì meglior ſuonò sì forte
Per ogni terra, e [2] mar, ſanta dottrina;
Indegnamente all'autor ſuo la morte,
E a'ſuoi [3] propagatori odio deſtina:
Ma chi ſi fa di ſua paſſion [4] conſorte;
Ei lo riempie di grazie; e la divina
Fagli ſentire in mezzo al cor ſua voce,
Per togliergli l'[5] obbrobrio della Croce.

XII.

Anzi più volte i ſenſi molce, e appaga
Coll'immenſo ſplendor di ſua [6] perſona:
La viſta del ſuo amor reſa è sì paga,
Che l'alma da'ſuoi ceppi ſi ſprigiona;
E obbliando ſe ſteſſa, e di lui vaga

1 Præjudiciis populi Apoſtoli etiam imbuti fuerunt uſque dum Spiritus Sanctus deſcendit. Ita Calmet in Joann. 6. 15.
2 Prædicate evangelium omni creaturæ. Marc. 16. 15., & pſalm. 18. 5., In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.
3 Et eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. Mat. 24. 9.
4 Qui autem diligit me, diligetur a patre meo, & ego diligam eum, & manifeſtabo ei meipſum. Joann. 14. 21.
5 Omnes vos ſcandalum patiemini. Mat. 26. 31., & S. Leo Serm. de Transfig. Illud quidem principaliter agebatur, ut de cordibus Diſcipulorum Crucis ſcandalum tolleretur.
6 Manifeſtabo ei meipſum. Joann. 14. 21.

Vola

Vola in ſen dell' amante, e s' abbandona:
E ne avvien poi, che in DIO tutta s' adopre,
E 'l tutto oprando [1] IDDIO, in lei ſi copre.

XIII.

Tal lo vide il [2] Tabor, che ſolo, [3] ed erto,
E tondo, e in cono s' erge al ciel ſublime:
Sovra gli ſiede un pian ampio, ed aperto;
E con le verdi, ed orgoglioſe cime
Gli fanno e palme, e olivi un vago ſerto
Dall' eccelſe pendici inſino all' ime;
E quanto in la pianura poi s' avanza,
Di colto, e bel giardino ha ſomiglianza.

XIV.

Ivi con quegli [4] eterni alti ſplendori,
Ch' ognor nell' alma aſcoſe, ſi vedea;
Qual ſu nel ciel infra i beati cori

1 Mirabilis Deus in Sanctis ſuis. Pſalm. 67. 36., & Ep. 1. Joan. 4. 16. Deus charitas eſt, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.

2 Thabor, & Hermon in nomine tuo exultabunt tuum brachium cum potentia. Pſalm. 88. 13.

3 Thabor ſolitarius erigitur veluti in conum in medio patentis campi. Amœniſſimus viſu virentibus herbis, & arboribus veſtitus, in vertice vero vaſtiſſimus panditur campus. *Calmet alla parola* Thabor, *e S. Girolamo in Oſea* 5., *dice*, eſt autem Thabor mons in Galilæa ſitus in campeſtribus, rotundus, atque ſublimis, & in omni parte finitus æqualiter.

4 Aſſumit Jeſus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & ducit illos in montem ſeorſum; & transfiguratus eſt ante eos &c. Mat. 17. 1. 2.

D' ineſ-

D' ineffabil piacer gli Angioli bea:
Ma parte ſol di quei celeſti onori
A Giacomo, a Gioanni, a Pier facea;
Come naſcendo il Sol parte fra l' onde
Scopre de' raggi ſuoi, e parte aſconde.

XV.

Eran [1] con lui quei, che ſul carro [2] ardente
Voloſſi al ciel; e quei, che dall' Egitto
L' onde in fuggir dell' Eritreo fremente
In due monti ſoſpeſe al ſuo tragitto;
E poi fra tuoni, e fulmini altamente
Pubblicò là ſul Sina il grande editto:
E quel ſplendor, che da GESU' ſen parte
Ad [3] ambo glòria, e maeſtà comparte.

XVI.

Mentre che lieto di quell' ore [4] eſtreme
Di ſua paſſion, che da Sion attende,
Con queſti andava ragionando inſieme;
Ecco di turbo in guiſa, un fuoco ſcende,

1 Et ecce apparuerunt illis Moyſes, & Elias cum eo loquentes. Mat. 17. 3.
2 Quumque pergerent Elias, & Eliſeus, & incedentes ſermocinarentur, ecce currus igneus, & equi ignei diviſerunt utrumque, & aſcendit Elias per turbinem in Cœlum. 4. Reg. 2. 11.
3 Erant autem Moyſes, & Elias viſi in majeſtate. Luc. 9. 30.
4 Dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem. Græce ἔλεγον τὴν ἔξοδον αὐτοῦ egreſſum ipſius e vita, *cioè la ſua morte*. Luc. 9. 31.

Che scuote Pier dal [1] sonno, che lo preme;
E tosto all' alma, al cor così s' apprende,
Ch' esclama di piacer: [2] stanza quì sia
Una a Te, una a Moise, una ad Elía.

XVII.

Ma non [3] sapea che dirsi: un tal fulgore
Come di paradiso gli comparse;
Che abbarbagliato, e pien di sacro orrore,
Di stupor, e d' amor di subit' arse:
Era il volto divin d' un tal splendore,
Che sul meriggio il Sol men bel gli apparse;
E la veste [4] così candida, e pura,
Che parve al paragon la neve oscura.

XVIII.

In questo [5] mentre ecco s' aduna, e stringe
Sopra, ed intorno a Piero, e agli altri dui
L' aer in nube; e gli ricopre, e cinge;

1 Petrus vero, & qui cum illo erant, gravati erant somno: & evigilantes viderunt majestatem ejus, & duos viros, qui stabant cum illo. Luc. 9. 32.

2 Ait Petrus ad Jesum: faciamus tria tabernacula, unum tibi, & unum Moysi, & unum Eliæ. Luc. 9. 33.

3 Nesciens quid diceret. Luc. 9. 33., & Mar. 9. 5. Non enim sciebat quid diceret? erant enim timore exterriti.

4 Et vestimenta ejus facta sunt splendentia, & candida nimis velut nix; qualia fullo non potèst super terram candida facere. Mar. 9. 2.

5 Hæc autem illo loquente, facta est nubes, & obumbravit eos. Luc. 9. 34.

In-

Intanto dagli aperti seni [1] sui
Voce si forma, e fuor così si spinge:
Quest' è il mio Figlio amato, udite lui:
Ciò detto appena il nuvolo s' aperse,
Assottigliossi; ed al ciel puro s' erse.

XIX.

A quegli accenti, che dal cavo seno
Della lucida [2] nube, e con chiarezza
Distintamente, e con dolcezza uscieno;
Parte allor per piacer, e per vaghezza,
E parte per timore in sul terreno
Cadder col volto in [3] giù; che alla bellezza
Di tanta luce, che non ha paraggio,
Il Sol, ch' appar sì bello, è appena un raggio.

XX.

Allor GESU' gli [4] affida; essi la fronte
A quella volta alzaro, e 'l bel sembiante
Ben ravvisaro alle fattezze conte;
Ma non così, come mostrossi avante:
Poi rizzandosi in piè mentre [5] dal monte

1 Et vox facta est de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite. Luc. 9. 35.
2 Ecce nubes lucida obumbravit eos. Mat. 17. 5.
3 Et audientes Discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde. Mat. 17. 6.
4 Dixitque eis, surgite, & nolite timere: levantes autem oculos suos &c. Mat. 17. 7. 8.
5 Et descendentibus illis de monte, præcepit eis Jesus dicens: nemini dixeritis visionem &c. Mat. 17. 9.

Scen-

Scendean intenti alle parole ſante,
Che lor faceva; a tacer l'ammiranda
Viſion del Tabor ei lor comanda.

XXI.

Or quì ti ſvelerei altri portenti
Del volto, della man, dell'eloquenza:
Come lo ſtupor vinſe delle genti,
E [1] confuſe l'umana ſapienza:
Ma tu di que' divini eterni accenti,
Del ſuo poter, dell'alma ſua preſenza,
Nulla, quanto ti sforzi ognor, dirai;
Che 'l penſier voſtro, e 'l dir vince d'aſſai.

XXII.

Quant'è di glorioſo in ogni etade
Dal Nilo al Tanai, e dal Catajo a Tile,
Di valore, e di grazia, e di beltade
Al paragon con lui tutto par vile:
Ed a ſcriver quel ſol, ch'oprar gli accade,
Non è baſtante umano ingegno, e ſtile;
E per l'alto ſaper, che chiude, e ſerra,
Troppo ſarebbe [2] anguſto e cielo, e terra.

1 Omnis enim populus ſuſpenſus erat audiens illum. Luc. 19. 48., & Joann. 12. 19. ecce mundus totus poſt eum abiit.

2 Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jeſus, quæ ſi ſcribantur per ſingula, nec ipſum arbitror mundum capere poſſe eos, qui ſcribendi ſunt, libros. Joann. 21. 25.

Pur

XXIII.

Pur quanta maggior fede, e maggior fama
Prodigj innumerabili, e ſtupendi
Gli van creſcendo; egli più s' odia, e infama:
Nè avvien, benchè virtù ciaſcun commendi,
Che ſegua lei, ch' al vero ben lo chiama;
E conoſca ſe ſteſſo, e 'l fallo ammendi:
Ma rimanſi qual fango per natura,
Che quanto più ſi tratta, più s' indura.

XXIV.

L' alme, ch' eſſer dovrian del vero amiche
Per quel lume primier, che 'l ciel lor diede;
Fatte dal vizio di virtù nemiche,
Dal reo cammin non ritraendo il piede;
Per loro uſanze peſſime, ed antiche
Odian chi le conſiglia; e lor fa fede
Co' Profeti, e prodigj, e con la [1] legge,
Ch' egli è quel DIO, che le governa, e regge.

XXV.

Ma più d' ognun l' odiavano i Giudei
Attendendo il Meſsía di lor [2] nazione:

1 Omnes enim Prophetæ, & lex uſque ad Joannem prophetaverunt &c. Mat. 11. 13.

2 Et quum intraſſet Jeroſolymam, commota eſt univerſa civitas dicens: quis eſt hic? populi autem dicebant: hic eſt Jeſus Propheta a Nazareth Galilææ. Mat. 21. 11., & Joann. 7. 41. Numquid a Galilæa venit Chriſtus? Nonne Scriptura dicit, quia ex ſemine David, & Bethlehem caſtello, ubi erat David, venit Chriſtus?

S' unian

S' unian a questi i Scribi, e i [1] Farisei,
Che lor sovente riprendea a ragione
D' ipocrisía, d' altri costumi rei:
Ma 'l riprendere lor fu cote, e sprone
A toglierlo di vita; e chiaro indizio,
Che giace oppressa la virtù dal vizio.

XXVI.

Sì da lung' odio stimolati all' ira,
E di tanta sua gloria [2] invidiosi;
Sol il suo danno, e scempio hanno di mira:
E fatti inesorabili, rabbiosi,
Mentre l' orgoglio, e l' astio più gli adira;
Contro l' opre, e 'l saper son più ritrosi;
Quando convinti da visibil fede
Il loro assenso la ragion richiede;

XXVII.

E alla vendetta ogni lor forza, e ingegno,
E lingua adopran di velen ripiena,
E non potendo più starsene a segno,
Accrescon nell' attendere lor pena:
Ma un rio vecchion lor disse (e l' alto sdegno
Con la speme d' opprimerlo raffrena)

1 Væ vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia comeditis domos viduarum, orationes longas orantes &c. Mat. 23. 14. consule totum caput.
2 Progenies viperarum. Mat. 3. 7., & cap. 16. 4. Generatio mala, & adultera.

Che 'l ſaggio per più nuocer tempo aſpetta;
E dolce è l'ira in aſpettar vendetta.

XXVIII.

Ma venne alfin, venne quel tempo, ed era,
Quando in Betania [1] Lazaro morío:
La morte appena per Sion s'avvera;
Ch'a quella volta delle mura uſcío
Parte de' cittadini a ſchiera a ſchiera
Le ſuore a [2] conſolar del caſo rio:
L'una è verſo il ſuo DIO tutta amoroſa;
E [3] ſollecita l'altra, ed operoſa.

XXIX.

Ivi non era allor, come ſolea;
Ma in [4] Betaraba Criſto oltre il Giordano,
Volendo [5] lapidarlo la Giudea:
Pur le due Suore [6] amando, e 'l lor germano,

1 Lazarus mortuus eſt. Joann. 11. 14.
2 Multi autem ex Judæis venerant ad Martham, & Mariam, ut conſolarentur eas de fratre ſuo. Joann. 11. 19.
3 Dixit illi Dominus: Martha, Martha ſollicita es, & turbaris erga plurima: porro unum eſt neceſſarium. Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea. Luc. 10. 41. 42.
4 Joan. 10. 40. abiit iterum trans Jordanem in eum locum, ubi erat Joannes baptizans primum, & manſit illic. *Queſto luogo è Betaraba, poichè Origene, Griſoſtomo, ed Epifanio nell' eſpoſizione di S. Gioanni 1. 28. in vece di Betania leggono Betaraba.*
5 Suſtulerunt lapides Judæi, ut lapidarent eum. Joann. 10. 31.
6 Diligebat autem Jeſus Martham, & ſororem ejus Mariam, & Lazarum. Joann. 11. 5.

Là

Là [1] venne, e vano il suo venir parea;
Che vedendolo Marta di lontano:
Ah se fosti, esclamando dir [2] s' udía,
Stato tu quì, Lazaro non moría.

XXX.

Risorgerà [3] il fratello, ei le rispose:
Ed ella [4] a lui: in quell' ultimo die
Ripigliando il suo frale, che depose:
Ed [5] egli: al suono delle voci mie
Vivranno i morti; e chi in suo cuor propose
Segnar le già da me calcate vie;
E credendo, e vivendo ognor da forte,
Scevro sarà dalla seconda [6] morte.

XXXI.

Allor nel dir, ch' essa [7] credea, partío;
E alla bella volando amabil suora,

1 Deinde post hæc dixit discipulis suis: eamus in Judæam iterum. Joann. 11. 7.

2 Martha ut audivit, quia Jesus venit, occurrit illi &c. Dixit ergo Martha ad Jesum: Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus. Joann. 11. 20. 21.

3 Dicit ei Jesus: resurget frater tuus. Joann. 11. 23.

4 Dixit ei Martha: scio quia resurget in resurrectione, in novissimo die. Joann. 11. 24.

5 Dixit ei Jesus ... qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet. Joann. 11. 25.

6 Et infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis. Hæc est mors secunda. Apoc. 20. 14.

7 Ait illi: utique Domine ego credidi &c. & quum hæc dixisset, abiit, & vocavit Mariam sororem suam silentio dicens: Magister adest &c. Joann. 11. 27. 28.

Susurrolle all' orecchio, che venío
Il suo GESU', che in aspettando adora:
Maddalena non sol d' un bel desío
Di vederlo sorpresa, ma ad un' ora
Accesa in volto senza alcun commiato
Sorge,[1] e corre veloce al Ben amato.

XXXII.

Quando fu presso a quel divin suo Sole,
Prima prostrossi, che parlar potesse;
Tace, e le ciglia tien, mentre sen duole,
Fisse al suo DIO, ed or al suol dimesse;
Alfin aprendo il varco alle parole
Sciolse la voce, che 'l dolor ripresse;
E formando dogliose, e meste note,
Di quando in quando si tergea le gote.

XXXIII.

Sospirando, e piangendo; ahi come tornì
Tardi, diceva, mio Signore, a noi:
L' amico, il frate non finía i suoi[2] giorni
Alla presenza di quei lumi tuoi:
Per questo pianto fa, che a noi ritorni,
Per quell' esser divin, che 'l tutto puoi;
Traggi d' affanno quei, ch' amasti tanto,
Onde solo avrà fine il nostro pianto.

1 Illa, ut audivit, surgit cito, & venit ad eum &c. Joann. 29.
2 Domine si fuisses hic, non esset mortuus frater meus. Joann. 11. 32.

O

XXXIV.

O quante volte alzando gli occhi al cielo,
Sospirando chiedea di te sovente;
E quando i lumi suoi con fosco velo
Adombrò morte, e me lasciò dolente;
Tentò fra quell' estremo ultimo gelo
Tre volte aprirgli; e disse alfin languente:
Che mi lasci GESU' mio amor, e DIO?
E col tuo nome in bocca l' alma uscío.

XXXV.

GESU', che di maniere era ugualmente,
E d' aspetto gentil, come di core;
A quel parlar, al pianto internamente
Tocco da forte, e vivido dolore;
Turbossi [1] in volto, e quel suo duol repente
Dagli occhi elice un cristallino [2] umore;
E sì pietose lacrime, e sì belle
Mai più non vide il sole, nè le stelle.

XXXVI.

Al dolce amabil pianto si guardaro
Con meraviglia gli Giudei nel volto,
Dicendo: oh quanto Lazaro gli è [3] caro!

1 Jesus ergo ut vidit eam plorantem, & Judæos, qui venerant cum ea, plorantes, infremuit spiritu, & turbavit seipsum. Joann. 11. 33.
2 Et lacrymatus est Jesus. Joann. 11. 35.
3 Dixerunt ergo Judæi: ecce quomodo amabat eum. Joann. 11. 36.

Ei fra pietoso, e grave a lor rivolto
Sospira, e chiede, dove il[1] collocaro,
Mostrando il duol, che in petto avea raccolto:
E ciascun[2] lagrimando gli risponde,
Vieni, e[3] vedrai la tomba, ove s' asconde.

XXXVII.

Del bel monte Oliveto giace al basso
Dalla parte, che 'l Sol vi rende[4] il giorno,
Betania: al piè ivi d' un poggio è un masso,
Cui fan mesta corona d' ogni intorno
Selvagge, aride piante; e del gran sasso
Entro le vaste[5] viscere il soggiorno
Stassi del morto Lazaro; e di sopra
Lunga una pietra mobile, che 'l copra.

XXXVIII.

Il Redentor da nuovo duol[6] conquiso
Giunto al sepolcro, u' Lazaro giacea,
Rigò di nove lacrime quel viso,

1 Et dixit (Jesus) ubi posuistis eum. Joann. 11. 34.
2 Jesus vidit eam plorantem (Magdalenam) & Judæos, qui venerant cum ea, plorantes. Joann. 11. 33.
3 Dicunt ei: Domine veni, & vide. Joann. 11. 34.
4 Betania è posta alle falde del monte detto degli Olivi verso la parte Orientale.
5 Erat autem spelunca, & lapis superpositus erat ei. Joann. 11. 38. Calmet: hic Judæis mos erat, monumenta in rupibus excidere, atque eorum aditum cæso lapide ad latitudinem ostii concinnatum obstruere.
6 Jesus ergo rursus fremens in semetipso venit ad monumentum. Jo. 11. 38.

Ch' il

Ch' il suolo, e 'l ciel con un sol guardo bea:
S' innalza il sasso, e Marta in dargli avviso
Piangendo, ed esclamando gli dicea;
Oimè che[1] pute, e poichè DIO cel tolse,
Già pel suo cerchio il quarto sol s' avvolse.

XXXIX.

Ed egli a lei: credendo tu[2] vedrai
La verace di DIO gloria immortale.
Ciò detto anzi il prodigio[3] alzando i rai
Ringrazia il Padre; e vi mostrò, che uguale
Di me, del Genitor è sempre mai
Per natura, e poter; solo ineguale
Per sommo amor, ed ineffabil; onde
Sotto spoglie mortali un DIO s' asconde.

XL.

Poscia tenendo nel cadaver fisse
Le luci, u' stassi il Paradiso accolto;
Con alta [4] voce, e onnipotente disse:

1 Ait Jesus: tollite lapidem: dicit ei Martha, Domine jam fœtet, quatriduanus est enim. Joann. 11. 39.

2 Dixit ei Jesus: nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei? Joann. 11. 40.

3 Jesus autem elevatis sursum oculis dixit: Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me. Joann. 11. 41. *Ove Calmet dice*: loquitur Christus perinde ac miraculum contigisset &c. Atque ita probat suæ voluntatis, & potestatis cum voluntate, & potestate Dei Patris similitudinem.

4 Et quum hæc dixisset, voce magna clamavit, Lazare, veni foras. Joann. 11. 43.

Lazaro ſorgi; e toſto ſorſe [1] involto,
Qual era in pria, che 'l gran comando udiſſe,
Da faſcie, e bende i piè, le mani, e 'l volto:
Dagli Apoſtoli [2] ſuoi quindi il fa ſciorre:
Ed Ei con queſti; ed or con quei diſcorre.

X L I.

Molti [3] fede preſtaro al gran portento
Da ſtupore, da tema, e d'amor preſi;
Pochi, [4] cui l'odio antico avea già ſpento
Il vero lume, da nov'ira acceſi;
Al portentoſo inaſpettato evento,
Forte ſe ne ſdegnar; tanto più inteſi
A perder lui, quanto via più convinti
A venerarlo da ragion ſon ſpinti.

X L I I.

Perfidi quanto cauti il denunciaro
A' ſuoi nemici, a' Fariſei; [5] ma queſti,
Che in ogni tempo la ſua gloria odiaro,
La legge, il zelo, il nome, i detti, i geſti;

1 Et ſtatim prodiit, qui fuerat mortuus, ligatus pedes, & manus inſtitis (græce κειρίαις: faſciis ſepulcralibus) & facies illius ſudario erat ligata. Joann. 11. 44.

2 Dixit eis Jeſus: ſolvite eum, & ſinite abire. Joann. 11. 44.

3 Multi ergo ex Judæis, qui venerant ad Mariam, & Martham, & viderant, quæ fecit Jeſus, crediderunt in eum, Joann. 11. 45.

4 Quidam autem ex ipſis abierunt ad Phariſæos, & dixerunt eis, quæ fecit Jeſus. Joann. 11. 46.

5 I Fariſei erano nemici capitali di Gesù Criſto, il che ſi raccoglie da S. Matteo 23.

E

E più l'oprar al lor oprar contraro;
Adunaro [1] il consiglio; e con pretesti
Di religion, di stato, e comun bene
La propria iniquità ciascun sostiene.

XLIII.

E alle fraudi col manto della legge
Unito a' Sacerdoti ognun s'apprende;
E avanti lui, che 'l gran consiglio regge,
Mentre a gara accusandol si contende;
Caifasso allor, che l'assemblea corregge;
Dopo che questo, e quel parer intende;
Profetizza [2] così: si stabilisca,
Che per tutti salvar uno perisca.

XLIV.

Ciò detto si condanna l'innocente;
Ora pe' suoi prodigj a morte [3] rea;
Or perchè [4] crede a lui tutta la gente;

1 Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi concilium, quid faciemus, quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum, & venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem. Joann. 11. 47. 48.

2 Unus autem ex ipsis Caiphas nomine, quum esset Pontifex anni illius, dixit eis: vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Joann. 11. 49. 50., & vers. 51. prophetavit quod Jesus moriturus erat pro gente.

3 Ab illo ergo die cogitaverunt, ut interficerent eum. Joann. 11. 53.

4 Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum. Joann. 11. 48.

Ora perchè il Roman [1] d'ira fremea:
Che coronarlo [2] come Re consente,
E qual Messìa [3] l'onora la Giudea:
Sotto il pretesto d'una finta tema
Copron così la lor perfidia estrema.

X L V.

L'insana passion di voi tiranna
Ingegnosa al suo mal ogn'arte adopra
Per fuggir la ragion, che la condanna;
Acciò il ver, che non ama, a sè ricopra:
Intanto l'uom, che se medesmo inganna,
Sen va perdendo il comun senno, e l'opra;
E Fabbro del suo mal si fa a se stesso,
Qual chi di propria man s'accieca espresso.

X L V I.

Che farà dunque il Salvator divino?
Non è ancor giunto quel bramato giorno
Di vostra redenzion, benchè [4] vicino;
Fugge in Efren [5] Città posta al contorno

1 Venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem. Joann. 11. 48.

2 Jesus ergo quum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit. Joann. 6. 15.

3 Dicebant, quia hic est vere Propheta, qui venturus est in mundum. Joann. 6. 14. & 1. 41. Invenimus Messiam.

4 Proximum autem erat Pascha Judæorum. Joann. 11. 55.

5 In Ephrem paulo ante passionem suam Christus se recepit. Calmet in Joann. 11. 54.

Tra

Tra le Tribù [1] Efraim, e Beniamino:
Pafsò quì pochi dì, che fè ritorno
Sei giorni [2] avanti Pafqua, e fua paffione
In Betania cenando con [3] Simone.

XLVII.

Quì nuovamente l'unse Maddalena,
E la cafa riempì d'un grato [4] odore:
All'apparir del dì [5] feguente appena,
Giorno, che voi chiamate del Signore;
Verfo Sion s'invia, e feco mena
I fuoi feguaci; e tofto a un tal rumore
Si moffe la Cittade, e tutta in fefta
Il fuo Mefsía ad incontrar [6] s'apprefta.

XLVIII.

Stavan nell'afpettar tutti inquieti,
Giovani, e vecchi, e donne, e verginelle:
Chi di fronde, e di fior, chi di tappeti,
Chi di fue [7] vefti preziofe, e belle

1 Abiit in regionem juxta defertum in Civitatem, quæ dicitur Ephrem &c. Joann. 11. 54.
2 Jefus ergo ante fex dies Pafchæ venit Bethaniam. Joann. 12. 1.
3 Fecerunt autem cœnam. Joann. 12. 2. & Matt. 26. 6. in domo Simonis leprofi.
4 Et domus impleta eft ex odore unguenti. Joann. 12. 3.
5 Jefus ante dies fex Pafchæ venit Bethaniam. Joann. 12. 1. & verf. 12. in craftinum Jerofolymam.
6 Proceffierunt obviam ei. Joann. 12. 13., & Mat. 21. 10. commota eft univerfa civitas.
7 Plurima autem turba ftraverunt veftimenta fua in via, alii autem cædebant ramos de arboribus, & fternebant in via. Mat. 21. 8.

Or-

Ornan le ſtrade: e all' apparir poi lieti
Con alte voci, e ſuon di man con elle
Fiſſando in lui meraviglioſo il ciglio
Gridar: [1] ſia ſalvo di Davidde il Figlio.

XLIX.

Paſſa, s' ammira, ed era oltre il coſtume
Tutto negli atti, e nel ſembiante tale;
Che fuor degli occhi raggia un divin lume
E dal volto beltà, grazia immortale:
Egli veniva, e appar, qual era, un Nume;
E in maeſtà ſolo a ſe ſteſſo è uguale:
Ch' ogni desío l' angelica preſenza
Volge in oſſequio, e amor, e riverenza.

L.

Entrando in la città [2] piange, e ſoſpira:
Ahi fra breve, dicea, vedrai per tutto
Quanto il nemico vallo [3] ti s' aggira,
E ferro, e foco, e fame, e morte, e lutto;

1 Turbæ autem, quæ præcedebant, & ſequebantur, clamabant dicentes; Hoſanna Filio David. Mat. 21. 9. Hoſanna Heb. הושענה *acclamazione di giubilo, che ſi uſava in que' tempi, che equivale al noſtro viva.*

2 Videns civitatem flevit ſuper illam. Luc. 19. 41.

3 Quia venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt, & coanguſtabunt te undique, & ad terram proſternent te, & filios tuos, qui in te ſunt, & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem; eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ. Luc. 19.43. 44., *così avvenne poi ſotto Tito, come narra Giuſeppe Flavio nel lib. 6. 13. delle antichità Giudaiche.*

E

E per divina inesorabil ira
Cader le torri, e 'l tempio arso, e distrutto:
Lassa, che 'l ben presente non vedesti,
Se 'l conoscessi, quanta [1] pace avresti.

L I.

Giunto nel [2] tempio ei solo, e non [3] armato,
Che d' invisibil possa; caccia [4] fuori
De' lunghi colonnati, e d' ogni lato
Quanti quì furo empj profanatori;
Che da un terror sorpresi inusitato
Videro un DIO [5] tra suoi natj fulgori
Minacciando gridar turbato, e bieco:
Questa è mia casa, e non [6] de' ladri speco.

1 Quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Luc. 19. 42.

2 Et ingressus in templum cœpit ejicere vendentes in illo, & ementes. Luc. 19. 45.

3 Ch' abbia avuto il flagello nelle mani nel primo anno della sua predicazione si legge in S. Gioann. cap. 2. 14. non nell' anno ultimo di sua predicazione, come si ricava da S. Mat. 21. 12. Marc. 11. 15. Luc. 19. 45.

4 *S. Girol. in Mat.* 21. 12. mihi inter omnia signa, quæ fecit Jesus, hoc videtur mirabilius &c. Fecit enim, quæ infinitus non fecisset exercitus, *ed a tai parole di S. Girolamo aggiunge S. Tommaso* 3. p. quæst. 44. art. 3. quia hic tot millium domantur ingenia.

5 S. *Girol. al luogo citato di S. Mat.* 21. 12. *dice*: igneum enim quiddam, & sidereum radiabat ex oculis ejus, & divinitatis majestas lucebat in facie.

6 Dicens illis: scriptum est, quia domus mea domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum. Luc. 19. 46.

Men-

LII.

Mentre fuggiano al suon de' gravi accenti
Al divin culto i popoli rubelli;
Vennero a lui di viva fede ardenti
Turba di ciechi, [1] e zoppi: e questi, e quelli,
Altri in un punto aprir gli occhi lucenti;
Altri su' piè sbalzaro pronti, e snelli:
Lo Scriba, [2] e 'l Sacerdote, che ciò scorse,
Di livore, e di rabbia si contorse.

LIII.

E disertarlo in quel momento stesso
Ognun [3] vorría; ma tempo, e luogo aspetta
Empiamente dicendo: incerta spesso
Il soverchio furor fa la vendetta:
Quegli vedrà il suo nemico oppresso,
Che temprando lo sdegno, men s' affretta.
Di CRISTO intanto al dir ciascun s' accende
Di meraviglia, [4] e da sua bocca [5] pende.

1 Et accesserunt ad eum cæci, & claudi in templo, & sanavit eos, Mat. 21. 14.
2 Videntes autem Principes Sacerdotum, & Scribæ mirabilia, quæ fecit, indignati sunt. Mat. 21. 15.
3 Principes Sacerdotum, & Scribæ quærebant quomodo eum perderent.. Mat. 11. 18., & Luc. 19. 48. Et non inveniebant quid facerent illi.
4 Universa turba admirabatur supra doctrina ejus. Marc. 11. 18.
5 Omnis enim populus suspensus erat audiens illum. Luc. 19. 48.

Or

L I V.

Or quì non aſpettar, ch' io ti ridica,
Qual foſſe ſua eloquenza, [1] e qual ſua voce;
Non lo pareggia fiume, che l'antica
Sponda ſdegnando, gli argini veloce
Gonfio di nevi ſciolte in ſpiaggia aprica
Porti ſul tergo: egli ogni cor feroce
Penetra, e vince; e l'alme più ſelvagge
Con la dolcezza, ovunque vuol, le tragge.

L V.

La voce in prima da' bei labbri uſcía
Più che latte, e che miel dolce, e ſoave:
Poſcia tra via di mano in man s' apría
Alta, e ſonora, ed or dimeſſa, e grave:
E giuſta i varj moti ſi ſentía
Tal un fleſſibil ſuon, che piace, ed have
Sì poſſente [2] valor; che in un baleno
Or frena, or move mille affetti in ſeno.

L V I.

L'elocuzione poi fu varia, e nova
Di grazie, e di maniere, e non di ſtile:
Il mirabil ſuo dir variano a prova
Il Mezzo, il Grande, il Semplice, il Gentile:
E maggior forza in lor ſempre rinnova

1 Luc. 19. 48., & Marc. 11. 18.
2 Erat enim docens eos, ſicut poteſtatem habens, & non ſicut Scribæ eorum, & Phariſæi. Mat. 7. 29.

Il

Il Popolar ſublime: e non a vile
Le [1] parabole avendo usò ſovente;
E al modo s'adattò dell' Oriente.

L V I I.

Ma nulla è al paragon della dolcezza,
Degli atti, e dell' aſpetto, che 'l ſomiglia:
Tal ſpirava ſoave alma vivezza
Dal bel ſeren delle tranquille ciglia;
Che non ſol d' ogni cor vincea l' aſprezza;
Ma 'l rapiva d' amor, di meraviglia:
E 'l geſto fu di tanta leggiadría,
Ch' ancora col ſilenzio parlería.

L V I I I.

Gli affetti, e le ragioni ovunque ſparte
Parlavano ed al cor, ed alla mente:
Ma più ſovente al cor ſuo dir comparte,
A cui la volontà più facilmente,
Ch' all' intelletto inclina: con queſt' arte,
Siccome a quel, che vuol, l' alma conſente;
Coll' aſſenſo il piacer nel ſen s' inſpira;
E piace l' Orator, s' ama, e s' ammira.

L I X.

Vinſe [2] così la pertinacia ſteſſa;
E di quel tempo i più maligni, e rei:

1 Locutus eſt Jeſus in parabolis ad turbas, & ſine parabolis non loquebatur eis. Mat. 13. 34.

2 Nemo poterat ei reſpondere verbum, neque auſus fuit quiſquam ex illa die eum amplius interrogare. Mat. 22. 46.

Non

Non che la turba vinta si confessa,
D' Esseni d'Erodiani, e [1] Farisei;
Ma i dottor della legge: e fu ripressa
Spesso lor arte, e [2] inganno; e i Saducei
Confusi anch' essi ammutolir, ch' invano
Al suo saper può contrastar l' umano.

L X.

Apparve a ognun meravigliosa, e strana,
Non pur quell' alta, e piana sua dottrina,
Ma la voce, e l' aspetto, e la sovrana
Forza nel dir mirabile, e divina;
Che unita a una dolcezza, che allontana
Da' sensi l' alma, al suo voler l' inchina;
Così, che questa immaginar non puoi;
Perchè mai non s' udío simil fra voi.

L X I.

In questa guisa il popol persuaso
Stava ammirando; e 'l suo nemico stesso
Stupido ammutolì vinto rimaso
Pien di rossor, col volto al suol dimesso:
Dall' Orto il vide il Sol, e dall' Occaso
Per tre giorni così sempre indefesso;

1 Mat. 22. 15., & sequent. quattro erano in que' tempi le Sette principali: gli Erodiani, i Farisei, i Saducei, e gli Esseni.

2 Cognita autem Jesus nequitia eorum &c. Mat. 22. 18.

E

E in sulla sera all'imbrunir del giorno .
In [1] Betania alla madre fea ritorno.

L X I I.

E 'l martedì piucchè non mai, ei feo
Meraviglie, e prodigj: a' Cittadini
Le lor [2] case diserte; al Fariseo
Il foco [3] eterno; e gli ultimi estermini
Alla città predisse, e al [4] popol reo:
Quante volte, o Sion, come i pulcini
Suol l'amorosa [5] chioccia, i Figli tuoi
Volli accorre, diceva, e tu nol vuoi?

L X I I I.

E che non profetò, quando dal [6] Tempio
In sulla sera uscío? pietra su pietra

1 Cum jam vespera esset hora, exiit in Bethaniam cum duodecim. Marc. 11. 11., & Luc. 21. 37. erat diebus docens in Templo, noctibus vero exiens morabatur in monte Olivarum. *Betania era al piè dell' Oliveto, dove dice Calmet in Mat. 21. 17. Passava la notte in casa di Lazaro ; ove al riferir di S. Bonaventura* Medit. vitæ Christ. cap. 72. *si ritrovava la sua divina Madre.*

2 Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta. Mat. 23. 38.

3 Serpentes genimina viperarum, quomodo fugietis a judicio gehennæ? Mat. 23. 33.

4 Venient hæc omnia super generationem istam. Mat. 23. 36.

5 Jerusalem, Jerusalem .... quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti? Mat. 23. 37.

6 Et egressus Jesus de Templo ibat, & accesserunr Discipuli ejus, ut ostenderent ei ædificationes Templi; ipse autem respondens dixit illis: videtis hæc omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur. Mat. 24. 1. 2.

Non

Non più vedraſſi; un ſpaventoſo eſempio
Darai cadendo; e in vano ſparſi all' etra
I prieghi andran; che 'l non più udito ſcempio
Pietà dal ciel benigno non impetra:
Grida il [1] ſangue de' giuſti la vendetta,
E 'l mio, che ſpargeraſſi [2] poi, l' affretta.

LXIV.

Quindi ſull' [3] Oliveto alla cittate
Di novo preſagía gli ultimi affanni:
Quando vedrai verſo tue mura ingrate
Dall' Eſperia, dicea, ſpiegar i vanni
Aquile [4] a ſtuol d' ira del cielo armate;
Ecco gli eſtremi irreparabil danni;
Onde ſarai d' [5] obbrobrio alle preſenti,
D' odio, d' orrore alle future genti.

1 Ut veniat ſuper vos omnis ſanguis juſtus, qui effuſus eſt ſuper terram; amen dico vobis, venient hæc omnia ſuper generationem iſtam. Mat. 23. 35. 36.

2 Quia poſt biduum Paſcha fiet, & Filius hominis tradetur, ut crucifigatur. Mat. 26. 2., & Duhamel hic: Paſcha erat feria ſexta, & dies feſti incipiebant a veſpere diei præcedentis.

3 Sedente autem eo ſuper montem Oliveti. Mat. 24. 3.

4 Ubicumque fuerit corpus (græc. πτῶμα cadaver) illic congregabuntur & Aquilæ. Mat. 24. 28. Calmet ibi: Aquilæ indigitant celeritatem hoſtium Judæorum. Et Duhamel ibi: Aquilas eſſe pro adventu Romanorum, quorum vexilla erant Aquilæ; & quum ſit ſermo de excidio Hieroſolymæ, propterea ubicumque erunt cadavera.

5 Cum ergo videritis abominationem &c. Mat. 24. 15. Quia (*dice qui Calmet*) cædes, rapinæ, profanationes, perjuria, omniumque ſcelerum genera ibi non impunitatem ſolum, ſed honorem, atque præmium quodammodo invenerant.

LXV.

L'immensa, orrida strage, onde cadrai
Pietà chiedendo a chi il tuo mal non sente;
Non fu [1] veduta, nè vedrassi mai:
Poi soggiungea: dall' Orto [2] all' Occidente
Qual di terror di luce co' suoi rai
Empie il mondo il balen; non altramente
Verrò fra nubi nell' [3] estremo giorno
Di maestà, e virtù suprema adorno.

LXVI.

Allor la faccia bella, e luminosa
Del Sol [4] farassi tenebrosa, e scura:
Non più la [5] Luna nel suo globo ascosa
Or scema, or piena muterà figura:
La virtù delle stelle [6] poderosa
Mossa dal ciel sconvolgerà natura:

1 Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi, usque modo, neque fiet. Mat. 24. 21.

2 Sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem; ita erit & adventus Filii hominis. Mat. 24. 27.

3 Videbunt Filium hominis venientem in nubibus cœli cum virtute multa, & majestate. Mat. 24. 30.

4 Statim autem post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur. Mat. 24. 29. Non sine dubitatione de secundo adventu Domini sermonem instituit, ac de signis, quæ diem judicii præcedent. Duhamel hic.

5 Et luna non dabit lumen suum. Mat. 24. 29.

6 Stellæ cadent de cœlo, & virtutes cœlorum commovebuntur. Mat. 24. 29. Sæpe (*dice Calmet con altri*) sydera in Sacra Scriptura Cœli exercitus, vel virtus, sive vis appellantur.

E

E orribilmente errando andrà per tutto
Morte, furor, vendetta, orrore, e lutto.

LXVII.

Allor dai quattro venti Angioli [1] eletti
Dell' universo agli occhi appariranno:
Ed all' orribil suon de' loro detti
Chi è corvo, chi è colomba, sorgeranno:
E in vista della [2] Croce in un ristretti
Piangendo [3] i giusti, e i rei s' aduneranno:
E risonar tremando udrassi intanto
La terra, il ciel, gli abissi a quel gran pianto.

LXVIII.

Quell'estrema, che'l tempo, e'l ciel v'asconde,
Ed io vi svelo, irreparabil guerra;
E' qual [4] diluvio, quando immense l'onde
D'alte fonti inesauste IDDIO diserra;
Nè l' uom sel crede, in fin che quel [5] nasconde

1 Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna &c. Mat. 24. 31.

2 Tnnc parebit signum Filii hominis in cœlo. Mat. 24. 30. *Perciò canta Chiesa santa* : signum Crucis erit in cœlo, quum Dominus ad judicandum venerit.

3 Tunc plangent omnes Tribus terræ. Mat. 24. 30. Veteres Patres (*come scrive qui Calmet*) uno ore dicunt, quum Dominus ad judicandum venerit, apparebit omnis majestatis suæ luce circumfusus, & in omnium hominum corda terrorem injiciet.

4 Sicut autem in diebus Noe: ita erit & adventus hominis. Mat. 24. 37.

5 Et non cognoverunt donec venit diluvium, & tulit omnes &c. Mat. 24. 39.

Tutto ugualmente il volto della terra;
Ed onda è il piano, e 'l monte, onda la valle,
Onda avanti, onda sopra, onda alle spalle.

L X I X.

Più disse, e dir volea; ma già dal cielo
L'umida, e fosca [1] notte giù scendea;
E sotto un sol sembiante col suo velo
Tanti, e varj colori confondea;
Quando al profetizzar, ed al suo zelo,
E all'amabil suo dir Ei fin ponea,
Che qual rugiada sopra l'erbe, e i fiori
Dolce cadeva ad ammollire i cori.

L X X.

Finío con dir, che giunto il terzo [2] giorno,
Saría dal [3] ciel, da [4] tutti abbandonato;
E fra due ladri [5] per maggior suo scorno
A pubblica, e crudel morte dannato:
Quindi s' invia al solito soggiorno
Di Betania; e pensoso oltre l'usato

1 Luc. 21. 37.
2 Et factum est quum consummasset Jesus sermones hos omnes, dixit Discipulis suis: scitis, quia post biduum Pascha fiet, & Filius hominis tradetur, ut crucifigatur. Mat. 26. 1. 2.
3 Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Mat. 27. 46.
4 Percutiam pastorem, & dispergentur oves. Mat. 26. 31., & Marc. 14. 50. Discipuli ejus relinquentes eum omnes fugerunt.
5 Mat. 27. 38.

In

In disparte si trae sol [1] con la madre;
E 'l suo le [2] spiega, ed il voler del Padre.

LXXI.

Ella gran tempo nel profondo immersa
Di pena inesplicabile feroce,
Stette [3] immota con gli occhi al ciel conversa:
Poscia fra tenerezza, e doglia atroce
Smorta, e gelata, e di bel pianto aspersa
Tra gemiti, e sospir sciolse la voce:
Ma coll' alma su labbri pria si fisse
Nel bel volto del Figlio, e poi sì disse:

LXXII.

Dunque (così comincia, e novo pianto,
E più copioso le cadeva in seno)
Dunque mi lasci (e s'oscurava intanto
L' aria gentil del viso, e 'l bel sereno)
Mi lasci ahi Figlio! e quì fermossi alquanto,
Che 'l duolo ai gran singhiozzi sciolse il freno;

1 Vadit Dominus Jesus ad Matrem, & sedet cum ea seorsum copiam ei suæ præsentiæ præbens, quam in brevi subtracturus erat ab ea. D. Bonav. medit. vitæ Christi cap. 72.

2 Mater charissima; voluntas Patris est... quia tempus redemptionis advenit, modo implebuntur in me, quæ de me scripta sunt, & facient in me, quidquid volent. D. Bonav. medit. vitæ Christi. cap. 72.

3 Præscia futuræ passionis longum in cogitationibus martyrium pertulit. Ruper. Ab. in Cant. 4.

E uscir la voce non potendo fuore
Restò nel [1] petto a tormentar più il core.

LXXIII.

Pur benchè mandi dolorose stille
Fuor degli occhi, e del sen caldi sospiri;
E combattuta sia da mille, e mille
Contrarj affetti, e crudi aspri martiri;
Nelle parti dell' animo tranquille
Univa a que' del Figlio i suoi desiri:
Siede immota la mente, e in van la scuote
Il duol, che la ragion turbar non puote.

LXXIV.

A tanta ambascia CRISTO, che l' amava
Piucchè la vita stessa; e pio, e cortese
Qual Regina del Ciel già [2] rispettava;
Così per consolarla a dir riprese:
Ella intanto piangendo, e udendo stava,
E per reggersi in piè per man lo prese;
Sì 'l duol le strinse il cor, che ben cadea,
Ma reggendola il Figlio le dicea:

LXXV.

O Madre mia, non posso quel dolore
Celar, ch' accresce il vostro, e'l mio tormento;

1 Pectus maternum immanitate doloris arctatur ... eratque in anima illius tempestas valida. Arnol. Carnot. de 7. verbis Domini.

2 Conspice nunc bene ipsos sedentes ... quomodo Dominus reverenter se habeat cum ea. D. Bonav. medit. vitæ Christi cap. 72.

E

E questo è tal, che solo il vostro [1] amore
Intenderlo potrà, ed io, che 'l sento:
Sarà la Croce men penosa al core
Del vostro pianto, e tenero lamento;
Che quella solamente il corpo uccide;
Ma 'l dolor vostro l'alma mi divide:

LXXVI.

E parmi il cor, che tutto in duol si sciolga
Nel dovervi lasciar così piangente;
Pur convien, che i miei passi altrove volga
Lungi da voi, ma a voi ognor presente:
Or sapendo, quant'io per voi mi dolga,
Cessate lacrimar sì amaramente:
Io vo là dove il [2] Padre, e la mia [3] brama,
La vostra gloria ad or ad or mi chiama.

LXXVII.

Quest'è quel passo, che dagli anni [4] eterni
Vi fè Madre di DIO; e vi destina
Della Terra, e del Ciel, e de' superni
Nove Angelici cori gran Regina:

1 Secundum intensionem amoris intensio est doloris. D. Bernardinus serm. de glor. nom. Mar.

2 Descendi de cœlo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me. Joann. 6. 38.

3 Baptismo autem habeo baptizari, & quomodo coarctor usque dum perficiatur? Luc. 12. 50. Calmet ibi: loquitur de passione sua, quæ non semel baptismatis nomine designatur, eo quod in doloribus, & cruciatibus ad summum usque caput, ut ita dicam, erat immergendus.

4 Ab æterno ordinata sum. Proverb. 8. 23.

Questi della vostr' alma affanni interni,
Che sol comprender può mente divina;
Insegneran la via, che al ciel conduce,
E faranvi di quello [1] arbitra, e duce.

LXXVIII.

Poichè foste a combattèr meco eletta
Per dar [2] salute a questa oscura valle;
Vergine sovra ogn' altra a DIO diletta,
Novo apriremo inusitato calle;
Onde obbliando il Padre la vendetta
L' uman fallir porrà dietro [3] le spalle;
E sopra la giusta ira avremo il vanto,
Io le piaghe mostrando, e voi il pianto.

LXXIX.

Sarà il compenso delle tante pene
Far a vostro voler un DIO clemente;
Non qual Serva, ma [4] Donna, che rattiene

1 Per te Beatissima Virgo Cœlum repletum est, evacuatus infernus, & instauratæ ruinæ cœlestis Jerusalem. D. Bern.

2 Vehementer nobis vir unus, & mulier una nocuere, sed gratia Dei per unum siquidem virum, & mulierem unam omnia restaurantur . . . & quidem sufficere poterat Christus, sed nobis bonum non erat esse hominem solum; congruum magis, ut adesset nostræ reparationi sexus uterque, quorum corruptioni neuter defuisset. Ita S. Bern. in sermone *signum magnum*.

3 Projecisti post tergum tuum omnia peccata mea. Isa. 38. 17.

4 Maria Domina, non ancilla accedit ad aureum illud nostræ reconciliationis altare non solum rogans, sed imperans. S. Pet. Damia. serm. 1. de Nativ. B. Virginis.

In

In un, che prega, il braccio onnipotente:
Ei membrando il martirio, che sostiene
Per l' amor [1] mio vostr' alma, e voi piangente;
De' falli altrui non negherà il perdono;
Onde ogni [2] grazia sarà vostro dono.

L X X X.

Il Padre, il Figlio, l' increato Amore
Faranvi [3] grande in terra, e 'n ciel; che vede
In voi Vergine, e Madre, il Genitore
L' immagine [4] sua vera, che [5] risiede:
Lo Sposo, oh che di gloria alto splendore
Vi appresta in ciel, qual l'amor suo richiede!
Per me, che quanto amate, or mi piangete,
Onnipotente [6] ancora voi sarete.

L X X X I.

La potenza d' un DIO, ch' è vostro Figlio,
La misura sarà del poter vostro:
Più pronta aita avrassi nel periglio
Talor al nome di [7] MARIA, che al nostro:

1 Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo. Joann. 14. 21.
2 Hæc enim voluntas Domini est ... Totum habere nos voluit per Mariam. S. Ber. serm. de Nativ. Virg.
3 Fecit mihi magna qui potens est. Luc. 1. 49.
4 Ad Colos. 1. 15. Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturæ.
5 Sedes Sapientiæ. *Così la chiama la Chiesa*.
6 Maria ab Omnipotente Filio omnipotens affecta est. Ita Ric. a S. Laurentio lib. 4. de laudibus Mariæ.
7 Velocior nonnunquam salus memorato nomine Mariæ, quam invocato nomine Domini Jesus. S. Anselm. de excellentia Virginis cap. 5.

E

E a chi [1] pietoſo volgerete il ciglio,
Tal forza avrà contro il tartareo moſtro;
Che ſicuro darete a lui lo ſcampo,
Terribile [2] come oſte armata in campo.

LXXXII.

Ella, mentre Ei dicea, le ſue divine
Luci nel volto del Figliuol tenea
Languendo di ſua vita in [3] ſul confine;
Che in udendo ad amarlo la ſpingea
Dolcezza tal; che ad immaturo fine
L'amor, la doglia interna la ſcorgea;
Se ſpeſſo Ei morte non tenea lontano
Aſciugandole il pianto di ſua mano.

LXXXIII.

La Madre in queſto non faceva motto;
Ma paleſava ſol l'interna pena
Con ſpeſſo ſoſpirar profondo, e rotto:
Di vivo nel bel viſo avendo appena
Spirto, che ſia preſſo al ſuo fine addotto;
Pur nell'aria gentil, che raſſerena,
E avviva altrui; e più ne' ſuoi bei lumi,
Par, che di tenerezza ſi conſumi.

1 Neceſſe eſt, ut ii, ad quos Maria convertit oculos pro iis advocans, glorificentur. S. Ant. p. 4. t. 14.
2 Pulchra es amica mea, ſuavis, & decora ſicut Jeruſalem, terribilis ut caſtrorum acies ordinata. Cant. 6. 3.
3 Moriebatur, & mori non poterat. Ita de B. Virgine Venerabilis Arnol. Carnot. de verbis Domini.

Poi-

LXXXIV.

Poichè tacque GESU' che la consola;
Ella la strada al gran dolor aperta;
Come prima poteo formar parola,
Disse teneramente: benchè certa
D'esser un giorno abbandonata, e sola
Facessi al Ciel di voi piangendo offerta;
Pur dal duolo al presente il core assorto
Dal [1] preveder non ebbi alcun conforto.

LXXXV.

Voi ne ringrazio e Padre [2] insieme, e Figlio,
Mio DIO, mio bene, e la mia stessa vita;
Che certo in sì crudele aspro periglio
Non mi saría per altre man gradita:
Or poichè piacque al vostro alto consiglio,
Ch'io sopravviva a tal doglia infinita;
Se all'amor vostro troppo mi arrendei,
Perdonate a voi stesso i pianti miei.

LXXXVI.

Perdonate alla vostra Genitrice,
Che quando in seno un DIO rese mortale;
In parte fu del vostro mal radice:

1 Maria Virgo præscia futuræ passionis longum in cogitationibus martyrium pertulit. Ruper. Abbas in Cant. 4.
2 Tu mihi Pater, tu Frater, tu Filius, tu mihi vita, spes mea, consolatio mea. D. Ephr. de lament. Virginis.

Ella vi ha posto come segno [1] a strale,
Dandovi il Sangue per far l'uom felice,
Che con infamia giungerete a tale
Di versar sulla Croce: ahi come Madre,
Posso mai dirlo, e può soffrirlo il Padre!

LXXXVII.

Per questa, che or vedete sì dolente
Primogenita [2] vostra; ove si piacque,
O sommo eterno Padre onnipotente,
Posarsi [3] il vostro Spirto, e 'l Figlio nacque;
Pera l'empio, e si salvi l'innocente,
U' tanto l'amor vostro si compiacque:
Come potrete lui di sangue asperso
Mirar pietoso al servo, al Figlio avverso?

LXXXVIII.

De' campi il [4] fiore, e delle valli il giglio,
Che un nume, e'l vostro spirto in se racchiude;
Quel spirto di fortezza, e di [5] consiglio,

1 Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum, cui contradicetur. Luc. 2.34.
2 Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam. Eccles. 24. 5. Hæc ab Ecclesia accommodari solent laudibus B. V. Mariæ, quod ab æterno prædestinata sit Mater Filii Dei. Duhamel ibi.
3 Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei. Luc. 1. 35.
4 Flos campi, & lilium convallium. Cant. 2. 1.
5 Requiescet super eum spiritus consilii, & fortitudinis. Isa. 11. 2.

Cui

Cui solo piace il bel d' ogni virtude;
Quegli da poi, che in questo duro esiglio
Tratta ha sì grave, ed aspra servitude;
Morrà giusto, innocente, anche posposto
A' ladri, e ad altri mille scorni esposto.

LXXXIX.

O eterna possa, che non mai s' implora,
Che non degniate udir l' altrui dolore;
La [1] pena al Figlio, o a lei, che l'ama, e adora,
O a lei, che è Madre, almen cangiate il core:
Che se vostro poter non m' avvalora,
Io premorendo al Figlio, e mio Signore;
Ubbidienza, e amor, che fan contesa,
Porían vostra bontà render offesa.

XC.

Padre per questo doloroso pianto
Della vostra cotanto amata Figlia;
Per l' onor, e l' amor prego, e per quanto
La vita è in pregio.... E quì l' umide ciglia
Arrestandosi abbassa, e pensa alquanto;
Poi le innalza, le terge: indi ripiglia:
Pur se bramate, che ve l' offra a morte,
L' offro, e non so, se più dolente, o forte.

1 Roga Patrem, & ipse, si placebit, poterit de alio modo redemptionis sine morte tua providere, quia omnia possibilia sunt ei. D. Bonav. med. de vita Christi, Cap. 72.

Ciò

XCI.

Ciò detto, corſe a lei per l'oſſa un gelo;
Bianca qual neve a poco a poco ſviene:
Timor, disío, pietà, ſperanza, e zelo
Guerra le fanno, e accreſcon le ſue pene:
Ella mentre, che 'l Figlio alzando al cielo
Dogliofo i rai col braccio la ſoſtiene;
Co' gemiti ſi lagna, e alcuna volta
In fioca voce a lamentar s' aſcolta.

XCII.

Indi qual freddo ſaſſo ſtette [1] immota;
Se non che ad ora ad ora Eſſa ſoſpira:
Alfin rinviene, ed a ſe ſteſſa ignota
Laſſa penſando, quel ſuo ſtato ammira
Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota;
Ed al Figlio dicea, che preſſo mira:
Men duro aſſai parmi il morir, ch' io [2] ſento,
Di quel, ch'inonda il cuor, [3] mar di tormento.

XCIII.

O Figlio, Figlio, o amato Figlio, in cui
Sol vive, e ſpira l'alma mia ſmarrita;

1 Moriebatur, & mori non poterat. Arnol. Carnot. tract. de 7. verbis Domini.

2 Nolite ſolum attendere diem, aut horam, in qua vidi dilectum meum ab impiis comprehendi, illudi, crucifigi. Nam tunc quidem doloris gladius animam meam pertranſivit, ſed antequam ſic pertranſiret, longum per me tranſitum fecerat. Ruper. Abb.

3 Magna eſt enim velut mare contritio tua. Jerem. Thren. 2. 13.

Quella

Quella dal ciel, che giù vi trasse, i' fui
Per la vostra, mio DIO, grazia infinita;
Or quella, oimè, poteo per l'uom, di vui
Al Padre offrir sì preziosa vita?
Ah se 'l vostro voler nol consentisse,
Quanto meglio, che quella premorisse!

XCIV.

Pregate voi, pregate [1] il Padre nostro,
Che la salute al germe umano apporte
Il Figlio; e della Madre, e a nome vostro
Pregate sì, ma non con la sua morte:
Chi più di voi ha l'onor suo dimostro,
Qual meglio intercessor? perchè men forte
Sento tal pena dispietata, e dura;
Che non può darla amor, morte, natura.

XCV.

Amor, morte, natura un tanto impero
Non hanno in me: ma vuol, ch'abbia la Madre
Tutto il divin suo duolo immenso, e intero
Ch' intendendo sentir non puote il Padre:
Poichè senza morir, ch'è morir vero;
Mi veggio ognora in guise crude, ed adre
Il cor passarmi lancie, chiodi, e spine;
Poi le vostre squarciar carni divine.

1 Roga Patrem, & ipse, si placebit, poterit de alio modo redemptionis sine morte tua providere: quia omnia possibilia sunt ei. D. Bonav. medit. de vita Christi, cap. 72. de hoc eodem colloquio.

Alfin

XCVI.

Alfin che pro, mio Figlio, e Redentore,
Della morte, e del mondo la vittoria?
Strazio peccando in avvenir maggiore
Di voi, di me farassi: e quella gloria,
Che mi promise in Cielo il vostro amore;
Sarà finchè vivrò d' aspra memoria:
Deh secondate, o Figlio il mio desire,
O dilungate almeno di morire.

XCVII.

Ma che cercando vo, che non vorrei,
Se il voler vostro è di morire in Croce?
Sola rimango: ahi giorni tristi, e rei,
Che dietro andranno a rimembranza atroce!
Nè divider potrò gli affanni miei
Vostra narrando passion feroce.
E quì le mani alzando al ciel si volse,
E in un respir tutto il suo spirto accolse.

XCVIII.

Così si stette alquanto, e poscia disse:
Ecco l' ancella, e 'l vostro, e 'l voler mio:
E quindi al Figlio ambo le luci fisse;
Or concedete almen, se non desío,
Che quanto l' amor vostro mi prescrisse;
Se non penso, e non son, che voi, mio DIO;
Ch' io sia presente al morir vostro; e poi
Spero morir . . . nè potè dir con voi.

Tutta

XCIX.

Tutta al di fuor negli atti, e nel ſembiante,
Nè ciò ridir, ned approvar potea;
Ma la ragion, cui, come ſpecchio, avante
Stalle il voler di DIO, non ſi movea;
Sembrando a' fieri colpi qual diamante;
O ſcoglio in mar, ch' onda rabbioſa, e rea
Dì, e notte intorno imperverſando fiede;
Ed ei più immoto ſtaſſi in la ſua ſede.

C.

Il pietoſo GESU', che 'l ſen materno
Trafitto, e 'l cor vedea dal duolo aſſorto;
Dell' amata ſua Madre nell' interno
L' imago figurò di ſe riſorto;
Che poggi al cielo, e del gran Padre eterno
Segga alla deſtra; e dall' Occaſo all' Orto
Fatto Signor dell' univerſo [1] intero,
Del Cielo, e degli Abiſſi abbia l' impero.

C I.

Quindi le pinſe l' argentata [2] Luna
Proſtrata a' piedi; e 'l Sol [3] d' immenſi rai
Colei, che nacque ſenza macchia [4] alcuna,

1 Data eſt mihi omnis poteſtas in cœlo, & in terra &c. Mat. 28. 18.
2 Luna ſub pedibus ejus. Apoc. 12. 1.
3 Mulier amićta Sole. Apoc. 12. 1.
4 Tota pulchra es amica mea, & macula non eſt in te. Can. 4. 7.

Vestire, e quella lui vincer d' assai;
E innumerabil Stelle ad una ad una
Tutte adorarla; e un non veduto mai
Farle poi serto dodici [1] tra quelle,
Dell' altre tutte più lucenti, e belle;

C I I.

E poscia mille, e mille alate squadre
Divote venerar velando [2] il viso
In lei di DIO il sommo onor [3] di Madre;
E a sua gloria applaudir il Paradiso;
E alla destra [4] del Figlio il sommo Padre
Alzarle eccelso trono, e non [5] diviso;

1 In capite ejus Corona stellarum duodecim. Apoc. 12. 1.

2 Vis ne cognoscere quanto Virgo hæc præstantior sit cœlestibus Potentiis? Illæ cum timore, & tremore assistunt faciem velantes suam. S. Chrysost.

3 Ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse majus Deo. D. Thomas.

4 Positusque est thronus Matri Regis, quæ sedet ad dexteram ejus. 3. Reg. 2. 19. Quod aperte testatur de Maria Virgine D. Bonaventura in suo Symbolo Mariano, quod incipit: Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est, ut teneat de Maria firmam fidem, quam nisi quisque integram, inviolatamque servaverit, absque dubio in æternum peribit; quoniam ipsa sola Virgo manens peperit.... Quam demum Christus in Cœlum assumsit, & sedet ad dexteram Filii non cessans pro nobis Filium exorare. *Di più S. Tommaso di Villanova* Con. 2. de Assum. Virg. Hanc cœlum colit, Angeli venerantur ... ad dexteram Filii in Solio regio collocatur.

5 Quare Filii gloriam cum Matre non tam communem esse, quam eamdem. Andr. Creten. in Homilia *missus est*.

E

E coronarla alfin l' alto Signore,
Che pura [1] la serbò dal primo errore.

CIII.

Piucchè per se, pel grand' amor del Figlio
Essa il dolor cangiando in tenerezza;
Il supremo ringrazia alto consiglio:
E sopita del duol la grave asprezza,
Si va tergendo col bel velo il ciglio;
E ratta in DIO da insolita dolcezza
Infin d' allor soave le diviene
La rimembranza dell' antiche pene.

CIV.

Ciò fatto, il Redentor, Madre, le dice,
Il tempo è omai della comun salute,
Che incominciò da [2] voi: or più non lice
A noi il ritardar: lievi [3] ferute
Faran me [4] glorioso, e voi [5] felice;
E insegneranno al mondo, ove è [6] virtute;

1 Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Pater Filium suum dare disponebat. S. Ansel. de Concep. B. V.

2 Redempturus Deus mundum, operationem suam inchoavit a matre, ut per quam salus omnibus parabatur, eadem primum salutis fructum hauriret a pignore. D. Amb.

3 Id enim, quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur, 2. Corint. 4. 17.

4 Propter quod exaltavit illum. Ad Philip. 2. 9.

5 Beatam me dicent omnes generationes. Luc. 1. 48.

6 Si tamen compatimur, ut & conglorificemur. Ad Rom. 8. 17.

E morte, morte ancor cangiando aſpetto;
Prezioſa [1] ſarà nel mio coſpetto.

C V.

Così dicendo inſieme s'abbracciaro;
Quando di puro amor ſopra ambi un foco
Rifulſe piucchè il Sol raggiante, e chiaro;
Foco dell'amor mio, che nulla, o poco
Sentiſſi in loro quel tormento amaro
Di laſciarſi così: ma a poco a poco
Nello ſcoſtarſi ſi leggeva in volto,
Che l'uno aveva il duol dell'altro accolto.

C V I.

Pur del Figlio al partir, e del ſuo amore
Fu più ſenſibil l'immortal mia Spoſa:
Benchè del petto ad or ad ora il core
Sveller ſi ſenta, contraſtar non oſa:
Giorni, fra ſe diceva, e rapid'ore,
Che me già lieta, or fate sì doglioſa;
Con voi rinaſcer può l'eſtinta gioja;
Se riſorge il mio Figlio pria, ch'io moja.

C V I I.

Ma l'amabil GESU' del par pietoſo
Tutto coll'alma alla grand'opra inteſa;
E di morte, e di ſe vittorioſo

1 Pretioſa in conſpectu Domini mors ſanctorum ejus. Pſal. 115. 15.

Già

Già ſconta la mortal pubblica offeſa:
Pure così, che per altrui doglioſo,
Benchè franco ſen giſſe all' alta impreſa;
Gli fan, mentre da lei lungi partía,
Il piede, ed il penſier diverſa via.

C V I I I.

Ecco quanto chiedeſti, mi dicea,
E quanto ſcriverai; e feo quì fine
L' eterno Amor, che tutto amando crea,
All' alte ſue immortal voci divine;
Ch' in mezzo al cor udiva, e mi parea
Eſſer del ciel fra l' alme cittadine:
Di tanto incendio, e ſovruman diletto
Era così piena la mente, e 'l petto:

C I X.

Ma il corpo a quell' ardor poſſente, e im- (menſo.
Mancandogli [1] il vigor, che 'l ſoſteneva;
A terra cadde, e ſenza moto, e ſenſo
Steſo, quant' era lungo, ſi [2] giaceva:
Nè dir certo ſaprei, qualor io penſo,
Se l' alma a luce tal, che tutta ardeva;
Libera, e ſciolta foſſe in ſen del nume,
O queſti lei raggiaſſe ſol col lume.

1 Nihil in me remanſit virium. Daniel 10. 17.
2 Audivi vocem ſermonum ejus, & audiens jacebam conſternatus. Daniel. 10. 9.

C X.

Io sorsi, ed era nella mia diletta
Esposta al Sol, che nasce, e al Sol, ch' inchina;
Povera, ma divota cameretta
Nella città dell' Alpi la Reina;
Ov' il gran CARLO ha la sua sede eletta,
Presso là dove Dora in Po dechina;
E al valor vero, e al vero onor del Tempio
Ci regge col consiglio, e coll' esempio.

C X I.

E a noi darà per successore al trono
Chi nacque ad emular le sue virtudi;
Io dico il gran VITTORIO il più bel dono
Del ciel, che nel tuo sen, Torino, chiudi:
Ei colto in quanti mai furono, e sono
E di guerra, e di pace eccelsi Studj;
Tal si distingue, che quantunque al regno
Nato non fosse, di regnar è degno.

C X I I.

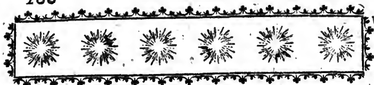
Al cenno allor dell' amoroso DIO,
Qual uom, che di mattin destar si suole;
Seguendo il suo comando, e 'l voler mio
Tento cantar quell' auree sue parole;
Nè risponde la lingua al buon desío:
Quella non posso, che arrestato il sole,
Che agli abissi il tormento tolto avría,
Nè ridir, nè imitar dolce armonía.

Ma

CXIII.

Ma pur m' accinſi all' opra: Ei mi perdoni
Se lo ſeguii da lungi, e ſe 'l concento,
Che prima il core mi rapía; non ſuoni
Di fuor per me, qual dentro ancor io ſento:
Pel reſto del cammin ſuoi ſacri doni,
E 'l ſuo lume implorando fiſo, e intento
Le mani alzando al ciel mando divoti
A lui di pianto aſperſi e prieghi, e voti.





CANTO QUARTO.

I.



ITORNO a voi Vergine, e Madre insieme,
Foco gentil d' ogni divoto amante;
A voi donna del ciel, ove ogni speme
Posi, e contento in questo mondo errante;
Dite del vostro cuor le doglie estreme,
Quando in Betania in quel medesmo istante,
Che fu sull' Oliveto preso il Figlio;
Ivi bagnaste di bel pianto il ciglio.

II.

Era costei con Marta, e Maddalena,
E 'l risorto fratel, che lei dolente
Van consolando; ed essa pur affrena,
Quanto più puote, il duol, che internamente
Sì viva le dipinge la sua pena;
Che non pensa, e non vede altro, e non sente,
Che

Che solo il Figlio; e fra que' ceppi infami,
Le par, che a un giusto pianto la richiami.

III.

Lassa, che 'l mira ora fra scherni, ed onte,
D'aspre funi le mani, e i fianchi avvinto,
Valicar il Cedrone al piè del monte;
Or da crudel catena il collo cinto
Esser già tratto là di Siloe [1] al fonte
Vicino alla città, che 'l vuole estinto:
Misera ahi troppo in forme vere, e vive
Il suo Sposo divin, qual è, il descrive.

IV.

Vorría partir, ma l'importuna notte,
La modestia l'arresta: intanto bagna
Il puro sen di lagrime dirotte,
E col pensiero ovunque l'accompagna;
Poi con tenere voci, ed interrotte,
Con singhiozzi, e sospir con lui si lagna;
Che tanto dal suo bene la diparte,
Ed a' tormenti non la chiama a parte.

V.

Nè molto andò, che di svenir s'accorse,
Poichè il vigore, e 'l favellar l'è tolto;

1 Siloe fonte, à cui chi parte dall' Oliveto per andar alla Città di Davidde, o sia Sionne, ove abitava il sommo Sacerdote, passa vicino. Questo fonte è situato alla parte Orientale fra la Città, ed il torrente Cedrone vicino alle mura di Gerusalemme.

E per le vene un freddo orror le corse:
Con giunte man, con viso al ciel rivolto;
Con atto di parlar di vita in forse
S'era ogni spirto sulle labbia accolto;
E l'alma lieta al suo partir vicina
Bellezza accrebbe all'aria sua divina.

V I.

Lazaro tosto la gran Madre, e Diva,
Come seppe, e poteo, così soccorre:
O gran Vergine, disse, in cui la viva
Vera immagin di DIO degnossi porre
Come in sua sede d'ogni macchia priva;
Deh non piangete, se per l'uom riporre
Nel seggio antico, coraggioso, e forte
Corre il Figliuolo ad incontrar la morte.

V I I.

Scese fra noi per questo: e quì mi sia
Dal Ciel concesso a dir quanto di vui,
A favellar udii, Vergin MARIA;
Quanto del Figlio, e de' gran pregi sui.
Ella, mentre ei diceva, e cose apría
Non più sentire, il volto solo a lui,
Ma tutta l'alma avea intesa al Figlio,
Sol udendo, e vedendo il suo periglio.

Era

VIII.

Era nel mese, che Sebat [1] vien detto,
Quando che al vostro Figlio volle il Cielo
Dar [2] gloria, e a me dell'immortal suo [3] affetto;
A me, che scarco del mortal mio velo;
Là presso [4] a quell' orribile ricetto,
U' senza fine alterna il caldo, e 'l gelo,
Ch' arde, distrugge, assidera, divora;
L' alma per [5] quattro dì fè sua dimora.

1 *Sebat, mese civile degli Ebrei, che corrisponde al nostro Gennajo: che sia stato Lazaro in tal mese suscitato, si ricava da S. Gioanni cap.* 12. 1. *dove dice Calmet*: Lazarus enim, quando convivio exceptus est apud Simonem in Bethania sex dies ante ultimum Pascha, duobus antea mensibus fuerat suscitatus.

2 Audiens autem Jesus, dixit eis: infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam. Joann. 11. 4.

3 Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum. Joann. 11. 5.

4 L' Inferno da' SS. PP. vien distinto in tre siti differenti, Purgatorio, Inferno, e Limbo; però tutti, e tre nel centro della terra. Nel Purgatorio purgavansi gli Eletti: nell' Inferno punivansi gli Empj: e nel Limbo dimoravano i Giusti della antica Legge, e in questo luogo discese Gesù Cristo dopo la sua morte: dicendo il nostro Simbolo: *descendit ad inferos*.

5 Dixit ei Martha &c. Domine jam fœtet, quatriduanus est enim. Joann. 11. 39.

IX.

E quì d' Abramo [1] in ſen, che ſia chiamato
Il Limbo in que' di grazia dì megliori,
Sperava in breve ognun eſſer beato;
E ad or ad or per eſſer tratto fuori
Giva chiamando il ſuo Meſsía bramato;
Quella luce aſpettando in quegli orrori,
Che gli diceva, ed ha previſto [2] Adamo;
E che poi vide, e rallegroſſi [3] Abramo.

1 Factum eſt autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ. Luc. 16. 22. Sinus Abrahæ, *dice Calmet*, locus eſt, ubi Sanctorum, & Patriarcharum animæ permanebant liberatoris adventum opperientes, & illuc poſt mortem Jeſus Chriſtus deſcendit, ut habetur in Symbolo. Hebræi Paradiſum, tanquam deliciarum locum ſibi ſingebant, ubi beati jugi convivio intereſſent. Abraham, velut nationis caput, in ſuperiori menſæ lectulo accumbebat, & omnes ejus filii cum eo, & in ſinu illius alii quidem propius, longius alii, quemadmodum & Ethnici de campis Elyſiis fabulati ſunt. Chriſtus ſe ſe ad multitudinis captum, atque præjudicia ſubmittit iis in rebus, ubi error metuendus non eſt. *Queſto luogo i Santi PP. chiamarono Limbo.*

2 Gen. 3. 15. הוא ישופך ראש ipſum (ſcilicet ſemen mulieris) conteret caput tuum: *e appreſſo i ſettanta Interpreti ſi legge:* αὐτός σου τηρήσει κεφαλὴν *cioè* ipſe tibi conteret caput: *e la noſtra Vulgata dice*: ipſa conteret caput tuum. *E veramente la Santiſſima Vergine Maria a riguardo di Gesù, di cui era Madre, ſchiacciò il capo al Serpente.*

3 Abraham pater veſter exultavit, ut videret diem meum, vidit & gaviſus eſt. Joann. 8. 56.

Piac-

X.

Piacciavi in prima, o Madre di Clemenza,
L' udir l' essere loro; e quella ardente
Verso del vostro Figlio impazienza,
Con cui s' aspetta, e sol chiamar si sente;
Poi fra quella di lor dolce accoglienza
Come scorsi, dirò distintamente,
Patriarchi, e Profeti, e Duci, e Regi,
E Sacerdoti, e donne, e viri egregi.

XI.

Siccome appena in bel giardino adorno
Si distinguono i fior di stelo in stelo;
Quando col chiaro inargentato corno
La giovinetta Luna appar in cielo;
E la notte nel mar testè col giorno
Fugato ha 'l Sol col tenebroso velo:
Così vedea quell' alme, e ad una ad una
E questa, e quella avanti me s' aduna.

XII.

Con quel susurro, onde i dipinti augelli
Van vagolando; o fra le anguste sponde
Giù mormorando i garruli ruscelli,
Quando fra sassi, e sassi frangon l' onde;
O quando a' verdi tremoli arboscelli
Fa l' aura intorno sibilar le fronde:
Così fra lor sentiva un mormorío
Or d' augelli, or di fronde, ed or d' un rio.

Ciaſ-

XIII.

Ciascuno aveva il primo suo sembiante,
Che in ogni parte al naturale imita
Quel, ch' ebbe in terra vivido, e spirante;
Se non che là fra lieta, ed ugual vita
Picciolo più, che non pareva avante,
Era, e più vago in fresca età fiorita:
E benchè ognun l'immagin sua rassembri,
Tranne il bel volto, non ha corpo, o membri.

XIV.

E'l volto stesso era sostanza sciolta
Di qualunque composto affatto sgombra;
Sostanza astratta dal suo fral disciolta,
Che va, che vola; o qual per vento un' ombra
Di nuvoletta qual veggiam talvolta;
Quando ne' giorni estivi il poggio adombra;
Poi scorre il monte, e'l piano; o qual si mira
La faccia in speglio, che pur vive, e spira.

XV.

Raggia per entro il bujo lor soggiorno
Pallida, e debil luce in ogni canto:
Parte dall' alme il lume, e d'ogni intorno
Le circonda, le adorna al par d'un manto:
Onde il loco parea, quando che'l giorno
Cede alla notte a poco a poco; e intanto
Nel ciel sereno in queste parti, e in quelle
Appare il primo albor dell' auree stelle.

Ma

XVI.

Ma quel ſplendor non era ſcintillante,
Era qual fuoco, che compatto ſia
Di zolfo, e nitro, e va ſoſpeſo errante
Fra la palude, e 'l rio preſſo la via;
E viſto dal notturno viandante
Di paura, e d'orror ſpeſſo il travía:
Notte il vapor condenſa, e freddo il cinge,
L'agita,e accende il vento, e al moto il pinge.

XVII.

Vago a veder quel lume infra il lor volto
Uſcire, entrare, ed internarſi in guiſa;
Ch'ora congiunto, ed ora par diſciolto;
Pur una è la ſoſtanza, e non diviſa
In modo sì, ch'all'un l'altro rivolto
Parla, diſtingue, e qual egli è, ravviſa:
Ch'ivi la notte il nero vel non ſtende,
Ma di lor luce un foſco giorno ſplende.

XVIII.

A ſtuolo a ſtuol, chi quà, chi là fra loro
Del voſtro Figlio l'un all'altro chiede:
Qual riſponde, che già lo vide, ed [1] oro,
E qual incenſo, e qual mirra gli diede;

1 Ecce Magi.... obtulerunt ei munera, aurum, thus, & myrrham. Mat. 2. 11.

E

E qual già l' ebbe in [1] braccio; e qual fra un [2]
D' Angioli in aria udì di lor far fede;
E qual al [3] Nil con lui fanciul fuggío;
E qual [4] Bambino per suo amor morío.

XIX.

E qual (egli è il Battista) ed io, dicea,
Io l' adorai non [5] nato; io con la mano,
Con questa man, mentre che lui [6] mergea
Là sullo scoglio in riva del Giordano;
Mirai il Cielo [7] aprirsi, e sì scendea
Sfavillante Colomba pel gran vano;
Che non l' avría ugualiata aurato strale;
E giunta a noi librossi sovra l' ale:

1 Et ecce homo erat in Jerusalem, cui nomen Simeon. Luc. 2. 25., & vers. 28. Ipse accepit eum in ulnas suas &c.

2 Et ecce Angelus Domini stetit juxta Pastores. Luc. 2. 9., & vers. 13., & subito facta est cum Angelis multitudo militiæ cœlestis laudantium Deum, & dicentium &c.

3 Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens: surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum. Mat. 2. 13.

4 Tunc Herodes videns, quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem. Mat. 2. 16.

5 Ecce enim, ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo. Luc. 1. 44.

6 In Salvatoris Baptismate corpus illius reipsa in aquis Jordanis immersum fuit. Calmet in Mat. 3. 11.

7 Apertum est Cœlum, & descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum, & vox de Cœlo facta est &c. Luc. 3. 22.

X X.

E udiſſi (ah che il membrarlo mi conſola)
Ecco il Figlio [1] diletto, ecco colui
Prole del Padre eterno unica, e ſola;
Popoli quanti ſiete, udite [2] lui:
Ciò detto, il ſacro Augel da me s' invola;
GESU' rimiro, e ne' begli occhi ſui
A mille ſegni allor conobbi eſpreſſo,
Ch' era il Meſsía da ſecoli promeſſo.

X X I.

Mentre parlano queſti; in altro canto
La queta d' ogni intorno aria percuote
Un ſuono sì ſoave, e dolce tanto;
Che nulla più, nè più bramar ſi puote:
Voci diverſe, ed un medeſmo canto
Altri givan ſciogliendo in queſte note;
E riſpondea con altro coro l' eco,
Ch' alle lor voci avea voce lo ſpeco:

X X I I.

A te del mondo, che ſei cura, e mente;
D' Abram, [3] d' Iſacco, e di Giacobbe il nume;
Re de' [4] ſecoli, e DIO ſommo, e poſſente,

1 Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi complacui. Mat. 3. 17.
2 Vox facta eſt de nube dicens: Hic eſt Filius meus dilectus, ipſum audite. Luc. 9. 35.
3 Et ait: Ego ſum Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Jacob. Exod. 3. 6.
4 Regi ſæculorum... honor, & gloria. 1. Tim. cap. 1, 17.

Che a destra stai fra inaccessibil lume,
Coeterno raggio al Padre onnipotente;
Il nostro canto a te salir presume;
A te, che erede del poter superno,
Del popolo di DIO siedi al governo.

XXIII.

Tu dunque, ove raggiò tutta, e si vede
Del Genitor la gloria, e con uguale
Raggio d'amor lo Spirito procede,
Vieni non più tardar, soccorri al male,
Per cui dalla tua eccelsa immortal sede
Scendesti giù, rendendoti mortale;
E volesti una [1] Vergine per Madre,
E 'l poter [2] dell' Altissimo per Padre.

XXIV.

In questa parte omai, che [3] inferno è detta;
O bontà immensa, e sapienza vera,
Infinita, immutabile, e perfetta;
De' tuoi fedeli a questa eletta schiera,
A' tuoi Progenitori il corso affretta:
Tu sai ben, che in te solo quì si spera,

1 Isa. 7. 14. Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium &c.
2 Luc. 1. 35. Virtus Altissimi &c. Duhamel hic: Pater qui in se ab æterno genuit Verbum, ipsummet per Incarnationem gignet in utero Virginis, quæ erit templum singulare Spiritus Sancti.
3 *Il Limbo è detto dalla Sacra Scrittura Inferno, come si legge nel Simbolo*; descendit ad Inferos.

Nella

Nella cui man dell' universo intero
Ripose il padre podestade [1], e impero.

XXV.

Rifulse il Padre in te, e tutto accolto
Il suo splendor visibile si rese,
Ineffabil però nel tuo bel [2] volto;
E con luci fra voi d'amor accese
Spirossi il santo Amore; ed indi involto
Da nube [3] un DIO mostrossi;e ognuno apprese
Come per specchio l'esser suo divino;
E adorollo distinto, ed Uno, e Trino.

XXVI.

Or poichè per pietà libero [4] il vuoi
Tu, che Figliuol a DIO vivo, e verace
Piacesti [5] in ogni tempo agli occhi suoi;
Tu spirto di [6] fortezza, Angiol [7] di pace,
Le tue promesse adempi, e scendi a noi;
Per quel desío, che ad or ad or ne sface,

1 *La Chiesa nell' officio dell' Avvento*: de Cœlo venit Dominator Dominus, & in manu ejus potestas, & imperium.
2 *Parlando S. Paolo di Gesù Cristo così dice*; splendor gloriæ, & figura substantiæ patris. Ad Heb. 1. 3.
3 Nubes, & caligo in circuitu ejus. Psalm. 96. 2.
4 Oblatus est, quia ipse voluit. Isa. 53. 7.
5 Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui. Mat. 3. 17.
6 Requiescet super eum spiritus consilii, & fortitudinis. Isa. 11. 2.
7 Veniens evangelizavit pacem. Ad Ephes. 2. 17., & Isa. 9. 6. Princeps pacis.

Rendi, o Signor, quando che sia, noi lieti,
Amor de' Patriarchi, e de' Profeti.

XXVII.

Vieni o qual Re d' innumerabil gente,
Di popol domator duri, e [1] selvaggi;
O qual nube sul [2] Sina, o qual lucente
Rovo [3] in Orebbe d' infiniti raggi;
O d' eterno splendor qual [4] Oriente,
O qual IDDIO [5] d' eserciti; e noi traggi,
La man [6] stendendo gloriosa, e forte,
Da questa, ove sediamo, ombra di morte.

XXVIII.

O adorato [7] Jevoà secondo [8] Adamo
Ristaurator di nova eterna prole;

1 Erunt prava, in directa, & aspera in vias planas. Isa. 40. 4., & Luc. 3. 5.

2 Stetitque populus de longe. Moyses autem accessit ad caliginem, in qua erat Deus. Exod. 20. 21.

3 Apparuit ei Dominus in flamma ignis de medio rubi &c. Exod. 3. 2.

4 Et loqueris ad eum, dicens; hæc ait Dominus exercituum, dicens; ecce vir, Oriens nomen ejus. Zacch. 6.12.

5 Zacc. ibid.

6 Veni ad redimendum nos in brachio extento. *Nell' Antif. mag. dell' Avvento.*

7 Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: ego Dominus, qui apparui Abraham, Isaac,& Jacob in Deo Omnipotente, & nomen meum Adonai non indicavi eis. Exod. 6. 2. 3. *L' autor della Vulgata ha posto il nome* Adonai *per il nome ebraico* יהוה, *cioè* Jevoa, *il qual nome fu recato dai settanta Interpreti così*: Καὶ τὸ ὄνομά μου Κύριος οὐκ ἐδήλωσα αὐτοῖς: idest, & nomen meum Dominus non manifestavi eis.

8 Quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo. S. Leo Papa serm. prim. de jejunio:

Ram-

Rammenta il [1] monte, ove il fedele Abramo
Udì le tue immortali alme [2] parole;
Con queste lieti a te la speme alziamo,
Qual amoroso figlio al padre suole;
Vieni, deh vieni a chi t'aspetta, e chiama,
O degli eterni [3] colli unica brama.

XXIX.

Mentre così cantando l'aer bruno
Di gemiti, e sospir rompeano intorno:
Ecco, che d'improvviso apparve a ognuno

1 Ait illi: tolle filium tuum primogenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi. Gen. 22. 2. *Qual fosse questo monte, dice quì Calmet*: Diodorus Tharsensis, & Genebrardus testantur montem Moriah pluribus collibus compositum fuisse, ex quibus unus erat Sion, cujus cacumen in duo capita dividebatur, super quorum altero David arx constructa erat, super altero vero Templum Salomonis, atque pars urbis; alius collis Moriah extra Jerusalem usque protendebatur, atque hic est mons Cranii, aut Calvarii, quo Isaac ductus fuit ab Abraham, ut immolaretur. Quæ tamen opinio difficultate non caret. Samaritani pro Moriah legentes More, missum a Deo Abraham autumant ad More juxta Sichem, ut videtur Genes. 12. 6., & Deuteron. 11. 30., atque sacrificii certum locum montem Garizim destinatum tradunt.

2 Benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli, & sicut arenam, quæ est in littore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ. Gen. 22. 17. 18.

3 Donec veniret desiderium collium æternorum. Colles, *qui dice Ruperto*, sunt Patriarchæ, & Sancti, qui sapientia, virtute, sanctitate cæteros, ut colles, eminent. Gen. 49. 26.

Di quegli abitatori un chiaro giorno:
Meravigliando allor tacque ciascuno;
Che venne meco di bei raggi adorno
Un [1] Giovin, che era Figlio della luce;
E diemmi il Ciel per mia custodia, e Duce.

XXX.

All' apparir della beltà novella,
Ch' avean di già di quando in quando vista;
Quanto più il luogo ad or ad or s' abbella,
Ogni alma rallegrossi; e a quella vista,
E più lucente, e più leggiadra, e bella
Per somiglianza, maggior lume acquista;
Ma più fra lor splendea l' Angiol divino,
Che Fosforo fra gli astri mattutino.

XXXI.

L' alme parean d' intorno a quel splendore
Accolte stille per notturno gelo,
In quel tempo, che 'l Sol uscendo fuore
Dal Gange, e di se stesso empiendo il cielo
Le saetta co' raggi; e l' erba, e 'l fiore
Mille Soli ritrae per ogni stelo:
Tal il messaggio in mezzo lor comparve:
Poscia qual lampo dileguossi, e sparve.

1 Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Psalm. 90. 11.

Io

XXXII.

Io mi reſtai ſenza mia guida ſolo,
Se non che d'ogni intorno a mille a mille;
Quai ſovra un grave incendio a ſtuolo a ſtuolo
Volano innumerabili faville;
Tali all'incontro mi venian a volo
Quelle di luce eterna alme ſcintille,
Soſtanze incorruttibili, e divine,
Fra breve dell'Empireo cittadine.

XXXIII.

Il voſtro real [1] ceppo, qual è pinto
Nel Tempio di Sion frà quella ſchiera,
Fu il primo ad incontrarmi, d'aria cinto
Vivace, accorta ancor, ſanta, e guerriera:
Poi venne Adam per maeſtà diſtinto,
E al lato manco la ſua donna gli era:
Come la rimirai, bellezza tale
Di voi in fuori non mai vidi uguale.

XXXIV.

Ciaſcun chieſe il mio nome; e queſto detto,
Soggiunſi, che per gloria mia nomarmi
Alcun ſoleva di GESU' il [2] diletto;
Che ſpeſſo in caſa mia per onorarmi

1 Miſſus eſt Angelus Gabriel ad Virginem . . . de domo David. Luc. 1. 26. 27.
2 Poſt hæc dixit eis: Lazarus amicus noſter dormit. Joan. 11. 11.

Egli, e la Madre sua prese ricetto:
Ratto s'accosta allor per favellarmi
Una donna gentil, nobile, e grave,
Modesta insieme, amabile, e soave.

XXXV.

E disse fatta innanzi in lieta faccia;
In atto di chi brama intender molto:
Speriam da voi, se v'ami il Ciel, vi piaccia,
Che il vostro ragionare a me rivolto
Per poco alle mie inchieste soddisfaccia:
Forse verrà, che con piacere accolto
Sarà il mio dir, quando aprirovvi cose,
Che volle il Cielo per gran tempo ascose.

XXXVI.

Quando morii, nel Tempio a DIO sacrata
Lasciai giungendo al primo [1] lustro appena
L'unica Figlia unicamente amata,

1 Dopo che S. Gioachimo, e S.Anna hanno offerta M. Vergine lor figliuola al Tempio, non si fa più menzione alcuna de' suoi Parenti nel Protevangelio di S. Giacomo citato da' SS. Padri. Onde pare verisimile, che sieno morti poco dopo. Di tal Protevangelio si servirono S. Pietro Alessandrino Can. 13. S. Gregorio Nisseno orat. in Nat. Dom. S. Epifanio Hære. 79. c. 5. S. Gioanni Damasceno lib. 4. *de fide. Orthod.* Fulberto Carnutense. *Serm. in Nat. B. M. Virginis*, ed altri. Ora benchè questo libro sia apocrifo, che vale a dire d'incerto, o sia nascosto Autore, e che la Chiesa non l'abbia ricevuto come canonico; dice però Calmet nel suo Dizionario alla parola *Anna*, che è in venerazione nella Chiesa Orientale, ed ivi alla parola *Joachim* attesta che fu scritto nel tempo degli Appostoli, o poco dopo. Onde credo opportuno potermene

Tutta d' amor celeste, e grazia piena:
O me, dicea più volte, fortunata!
Non parendomi lei cosa terrena
In sul mirar la Santa Verginella
In quella etade così saggia, e [1] bella.

XXXVII.

Ella dal Ciel in dono ha tal [2] bellezza,
Che il Sole al paragon è cosa vile;
Nel favellar, ne' tratti ha tal dolcezza,
Che quel, che non è lei, non è gentile;
Tal maestade ha in fronte, e tal vivezza;
Che non si vide al mondo altra simile;
Non credo, che Pittor giammai poría
Simil ritrarla, od uomo non saría.

termente servire, e principalmente me ne servirò nel Canto quinto, massime in cose di edificazione, poichè anche la Chiesa si serve nella festa della Presentazione di M. Vergine al Tempio delle lezioni di S. Gioanni Damasceno ricavate dal Protevangelio per quanto appartiene a' nomi de' Genitori di Maria, alla sterilità di S. Anna, e alla presentazione al Tempio &c. Di più cosa mi si potrebbe opporre, se dicessi che mi servo di tal Protevangelio, come S. Girolamo del Vangelo de' Nazarei, come S. Paolo de' Poeti Gentili, e come i Santi Padri degli oracoli Sibillini?

1 Can. 6. 3. Pulchra es amica mea, suavis, & decora.

2 Pulchra es amica mea, suavis, & decora sicut Jerusalem. Cant. 6. 3. *Questo passo si può intendere o della terrena Gerusalemme, e niente fu al mondo di più bello: o della celeste; e nulla può immaginarsi di più vago, e amabile; come si legge nell'Apocalissi* 21. 10., *ed in Isa.* 65. 18. *Onde il divino Sposo la chiamò Cant.* 5. 9. O pulcherrima mulierum, *ed esclamò il Nazianzeno* in Christo patiente: O Virgo, formæ quæ nitore ceteras præis.

Ha

XXXVIII.

Ha sciolti i capei d' oro, ha bruno il ciglio,
Gli occhi modesti, e vivi a meraviglia:
Il suo viso, benchè la rosa, e 'l giglio
Vinca al color gentil, pur s' assomiglia:
Or voi questa accoglieste col suo Figlio,
E questa, il dirò pur, quest' è mia Figlia:
Ha di persona angelica fattezza
Negli atti grazia, nel parlar saviezza.

XXXIX.

Allorchè nel suo DIO rapita ergea
L' alma, e 'l pensier, e 'l bell' occhio sereno;
D' intorno al capo spesso le vedea
Più stelle in cerchio; e starle avanti 'l seno
Ignea [1] Colomba, che 'l suo core ardea:
Di raggi il volto, e di letizia pieno,
Ben mi mostrava avere il suo destino
Del grande, dell' augusto, del divino.

XL.

Con lei lieta vivea, mentre al Ciel piacque,
Un anno, e due; dal mondo indi involosse,
E giovinetta ancor sol si compiacque
Servir al Tempio, e tutta a DIO sacrosse.
Ben quando fu concetta, e quando nacque,
Intesi, quanto al Ciel diletta fosse;

1 Ipse creavit illam in Spiritu Sancto. Ecclesſ. 1. 9.

Che

Che ogni gran [1] ſantità pria da coſtei
Verrà, che naſca, e ſorgerà per lei.

XLI.

L'amato ſuo Signor ripoſe in quella,
Quante le grazie ſono, ad una ad una:
La terra, il cielo d'altri raggi abbella
Più che non ſuole il Sol, più che la Luna:
Pur ſtaſſi umile, e ſovr'ogni altra è bella,
Qual fior non tocco da perſona alcuna
In orto chiuſo ſul materno ſtelo,
In cui l'aurora ſi vagheggia, e'l cielo.

XLII.

Ma che tento ridir, ſe la vedeſte,
O poteſs'io, già fatta donna! or dite,
Se già la Croce in volto manifeſte
Dell'amato ſuo Figlio; e in un m'aprite
Che faccia, e'l don di ſua beltà celeſte;
In cui del ciel tutte le grazie unite
Vedranſi allor, come mi fu predetto,
Quando al ſuo DIO darà nel ſen ricetto.

XLIII.

Mentre s'attende la riſpoſta mia,
Quell'anime d'intorno mi volaro
Per udirmi vicine più che pria;
E in quel ch'a fronte a tergo ſi poſaro
M'era avviſo veder la lattea via;

1 Et in plenitudine Sanctorum detentio mea. Eccleſ. 24. 16.

Che

Che tutte in ſemicerchio s' avanzaro:
Ma in mezzo s' affollavan tante inſieme,
Che le parti più rare eran l' eſtreme.

X L I V.

Quand' io rivolto a lei, che m' era preſſo,
O gran Madre, dicea, quel, che chiedete,
E quel, che vidi, ed ammirar non ceſſo,
Se per poco aſcoltar vi degnerete,
Quanto di favellarvi or m' è conceſſo;
Di ſtupore eſclamando allor direte,
Che per quanto a noſtri occhi ella compare,
O un DIO s' infuſe in eſſa, o in eſſa appare.

X L V.

Pur non tanto l' adorna ſua beltade,
E 'l trattar, e 'l coſtume, e l' oprar ſaggio;
Quanto quello, che in Lei di ſantitade
Traluce in viſo ineſplicabil raggio:
Di perſona Ella avanza, e dignitade
De' Sacerdoti, e Regi il ſuo lignaggio;
E lieta appar ne' nobili ſembianti
Piena di penſier mille, e tutti ſanti.

X L V I.

Di vanità, d' ogni ornamento ſchiva
Umilemente veſte la ſua ſalma:
Ma così ſplende ne' begli occhi viva,
E nel volto la pura, e nobil alma;
Che vince i più bei fregi, e tanto avviva
La

La tranquilla del viso amabil calma;
Che meraviglia [1] desta, e santo amore,
E culto, ed onestade in ogni core.

XLVII.

Io tardi la conobbi, ma dicea
La Suora mia, che Maddalena è detta;
Che nel seguir GESU' per la Giudea
Con lei, che tanto è dal suo DIO diletta;
Con vostra Figlia, che per guida avea
Segnandole del ciel la via perfetta;
Mentre a' suoi fianchi indivisibil stava,
Più cose intese, e spesso mi narrava:

XLVIII.

Che or per quella Cittade, ed or per questa
Va dietro all' orme dell' amate piante;
E quando a predicar GESU' s' arresta
A lui tutto volgendo il bel sembiante;
Non che l'orecchie,e l'alma,e'l cor gli appresta,
Ma serba in petto le parole [2] sante;
Qual ape industre, che dal fior, dall' erba
Il mele sugge, e ne fa poi riserba.

1 S. Tom. in 3. dis. q. 1. art. 2. quæst. 1., *dice*, eam fuisse Virginis pulchritudinem, ut licet eximia intuentes non nisi ad castitatem excitaret.

2 *Così soleva Maria Vergine dar attenzione alle parole di Dio, come si legge in altra occasione in S. Luca* 2. 19. Maria autem conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo.

XLIX.

E quando la ſua morte ei prediceva,
E del popol crudel l'impeto, e l'ira,
Come ſovente in predicar ſoleva;
Ella che altrove mai gli occhi non gira
Che al Figlio; allor ſol li diſtoglie, e leva;
E fiſſandoli al Ciel mentre ſoſpira,
Il volto di pietà, di dolor miſto,
Di molle pianto inumidir ho viſto.

L.

Di valle in monte, e di campagna in lido,
Poſcia indefeſſa or quà, or là ſen gía;
Seguendo ognor quel divo raggio fido,
Che dal retto cammin mai non devía:
Del verno, ed incoſtante aere infido
I diſagi ſoffrendo, e della via;
Al ſol voler di ſua celeſte guida
I penſieri, la vita, e l'alma affida.

LI.

Vedreſti alcuna volta or lungo un fiume
Stanca poſar del Figlio a' fianchi aſſiſa;
E ſovra erboſo margo al ſuo bel nume
Stando con occhi immoti, e tutta fiſa
Chieder dal volto ſuo conſiglio, e lume:
Or ſul meriggio dal ſuo DIO indiviſa
Preſſo d'un giogo erboſo, o alpeſtre ſpeco
Le pene, ed i penſier divider ſeco.

Or

LII.

Or dolce era a mirar quel suo sì vago
Corteggio di virtù, che l'accompagna;
Si vede in lei, come in sua propria imago
La Fede, e l'indivisa sua compagna;
E l'altra, che fa 'l cor sì amante, e pago,
Che morte dal suo amor mai non scompagna:
Sotto un bel viso, e sotto trecce bionde
Virginità, e modestia in lei s'asconde.

LIII.

Ma l'umiltà tutta nell'alma siede
Coll'impero del cor, e della mente;
Essa al suol [1] trasse dall'empirea sede,
Per albergare in sè, l'Onnipotente:
Ed ivi pur a questa ugual si vede
Quella, che senza macchia è risplendente
Piucchè la luna, e più che 'l sol non sono;
Dico la purità come in suo trono.

LIV.

Si legge in volto pinta la clemenza;
E nel parlare angelico soave
Sembra udir la divina Sapienza
In un aria gentil tra dolce, e grave:
Ogn'atto, e 'l portamento, e la presenza
Par leggiadría, e maestà non ave:

1. Virginitate placuit, humilitate concepit. S. Bern.

Alfin

Or sola, or col Figliuol nel suo ricetto
A pro della Famiglia avendo in uso
I telari, il ricamo, o l'ago, o 'l fuso.

LVIII.

Quella, che le vestía le membra intatte,
Gonna di lana sottilmente intesta,
Che di [1] candor vincea la neve, il latte;
E quella del Figliuol [2] purpurea vesta
Nobil lavoro di sua man fur fatte;
E 'l vel, che le copria la bionda testa,
Essa a figure di ricamo intesse,
Ed un' aurea colomba, e un giglio espresse,

LIX.

Così tranquilli, e gloriosi i giorni
Trar solitaria in casa ella solea;
E se parta il suo Figlio, o se ritorni,
Sempre presente nel suo cuore avea;

1 Omni tempore sint vestimenta tua candida. Eccl. 9. 8. *A questo proposito dice Calmet alla parola vestes*: apud Hebræos color albus, & purpureus ceteros præstabant.

2 Per antica tradizione si crede, che M. Vergine abbia tessuta di propria mano al suo Figliuolo la veste. Imperciocchè solevano in que' tempi le donne intessere gli abiti de' propri figliuoli, e mariti, come si legge in Salamone parlando della donna forte. Proverb. 31. 13. Parlando Calmet della veste di Gesù Cristo dice alla parola *vestes*: Tunica Domini in Ecclesia Metropolitana Trevirensi hodie religioso cultu servatur, & pallium purpureum in Prioratu Argentolii prope Parisios. Hebræi enim tunica pro subucula utebantur, cui pallium imponebatur.

E ſe vada con lui, o ſe ſoggiorni,
L'interna pace in volto ſi vedea
Od udendo, o parlando in lieto ciglio
Con altre donne, o meco, o col ſuo Figlio:

L X.

Or s'aſpetta un dolor tale, che uguaglia
L'onor di Madre, come in Ciel ſta ſcritto;
Il qual mente non ſia, tanto che vaglia
Intender, come in l'alma ſua ſia fitto;
E con più ſpade come il cor le aſſaglia;
Ned ei ſi lagna d'eſſerne trafitto:
Così la Suora ſpeſſo mi dicea,
E ciò da voſtra Figlia inteſo avea.

L X I.

Quì tacqui; ed Anna a me: or dì qual ſia
La bellezza, e le grazie, che infinite
Le diè naſcendo il Figlio, come pria
Già ti pregai. Quì Vergin compatite,
Se compiacqui alla Madre; e ſe la mia
Vi offeſe ubbidienza; e in un ſoffrite
Di dare al vero, ed al racconto loco,
Ch'è molto quel, che veggio, e dirò poco.

L X I I.

Ed ella a lui: non ti penſar giammai,
Oſpite mio, di dir i pregi miei;
In me lodi il mio DIO, e me non mai;
E ſe pur me, ſolo perchè rendei

Giu-

Giustizia a quel, ch' è suo: ciò, che dirai
Tanto è maggior di me, ch' io pur vorrei,
Quanto può l' umil serva al suo Signore,
Degli immensi suoi doni fargli onore.

LXIII.

O santa, o saggia, o Vergine celeste,
Alla Cugina vostra Elisabetta,
Diss' egli a lei, così già [1] rispondeste;
Chiaro mostrando, che voi Madre eletta
Del Sol, che co' suoi rai v' adorna, e veste;
Tanto vi rende agli occhi suoi diletta;

1 Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum &c., & Beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna &c. Luc. 1. 49. S' avverte che le persone grandi non sono soggette alla debolezza di non voler favellare, o sentir parlare di sè: Così Gesù Cristo cap. 8. 46. di S. Gioanni: *quis ex vobis arguet me de peccato?* Così la cantica di Salomone è piena di reciproche lodi, che dansi gli sposi. Così S. Paolo nella Pist. 2. ai Corin. cap. 11. parlando di sè, dice: *nequis me putet insipientem*: e appresso: *imitatores mei estote*: ed ivi al cap. 12. *Ego a vobis debui commendari*. Onde dice saggiamente ivi Duhamel. *Sui ipsius commendatio vere est sapientia, ubi Dei caussa agitur*. Di più i Maestri, e Autori dell' arte non hanno avuto questo lezioso scrupolo. Così Omero lib. 11. dell' Odisea verso il mezzo fa raccontare da Ulisse stesso ai Feaci le lodi proprie dategli da sua madre. *Α'λλά με σός τε πόθος, σά τε μήδεα, φαίδιμ' Ο'δυσσεῦ. Σή τ' ἀγανοφροσύνη μελιηδέα θυμὸν ἀπηύρα*: ed il medesimo Ulisse lib. 12. parlando di sè: *Α'λλὰ καὶ ἔνθεν ἐμῇ ἀρετῇ βυλῇ τε νόῳ τε ἐκφύγομεν*. Così Enea in Virgilio lib. 12. *Disce puer virtutem ex me &c.* Così Dante Infer. can. 2. ver. 7., e can. 15. ver. 55. &c.

Che per quanto bellezza in voi ſi lodi,
Sarà ſempre maggior dell' altrui lodi.

L X I V.

Riſpoſi adunque, o glorioſa tanto
Madre di lei, ch' è Genitrice a DIO;
Che debbo far, ſe a così nobil vanto
Giunger non può nè l'altrui dire, o 'l mio:
Spirto divin poria adumbrarla alquanto
Per appagarvi in parte il bel desío;
Pur ſempre avrà de' pregi ſuoi celeſti
Dicendo aſſai, che più da dir gli reſti.

L X V.

Solo chi la creò, ſol chi l' eleſſe,
E per Madre, e per Figlia, e per ſua Spoſa,
Riſerboſſi [1] a parlarne; ei ſol l' eſpreſſe
A' ſuoi occhi, e la tien altrui naſcoſa:
Ma da quella, che in volto parte impreſſe,
E tanta, e tal poſe nell' alma aſcoſa,
E che al di fuori alquanto ne trapela;
Beltà divina in tutto non ſi cela.

L X V I.

No non ſi cela, che ſi può ammirare,
Ma non [2] ſpiegarſi; in lei viſibilmente

1 Tanta eſt dignitas Virginis, ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur. S. Aug.

2 Quid amplius dicere poſſum? Immenſitatem quippe gratiæ, & felicitatis tuæ cupienti conſiderare, & ſenſus deficit, & lingua fatiſcit. S. Anſelm.

Si

Si mira in terra quanto DIO può [1] fare!
L'occhio pago stupisce, e più la mente,
Che dir vorría, nè sa quel, che le appare;
Pur per i sensi vede oscuramente
La vera idea di quella eterna luce,
Chè a' diletti del Ciel solo traluce.

LXVII.

Da' diletti del Cielo sol si vede,
Che vive in lei, che spira il suo Signore,
Che regna un DIO, se agli occhi lor dan fede:
Nell'andar, nel parlar celeste onore,
E tal negli occhi, in volto le risiede
Maestade, e dolcezza, e santo amore;
Che spira un nume, e chi la vede, inchina
Non per donna terrena, ma divina.

LXVIII.

Poichè di DIO lo Spirto in lei si pose;
E l'eterno divin Sole immortale
Tutta sua luce nel suo seno ascose,
E di tal luce nacque un DIO mortale;
Quella beltà, che tanto la compose
Cara agli occhi del Ciel, or giunge a tale;

1 Etsi multa magna alia facta sunt in mundi creaturis; nihil tamen excellentius, nihil magnificentius, nihil grandius Virgine fecerunt opera digitorum Dei. S. Petr. Damian.

Che agli atti, ed al sembiante io ben direi,
Che solo il Figlio s' [1] assomiglia a lei.

L X I X.

Che solo a lei il Figlio s' assomiglia,
Che pria formolla nell' eterna idea
Agli atti, al viso, al crine, ed alle ciglia
Qual egli in terra, e lei esser volea;
Così alla gota candida, e [2] vermiglia
La sua Suora, e non Madre ella [3] parea;
Nè volle il Ciel, che mai l' età senile
Facesse oltraggio a un volto sì gentile.

L X X.

Felice, che la vidi, quando fiso
Mirando il Figlio con ardente zelo;
Scopria la bionda testa, e 'l vago viso
Di quel, che sempre avea, candido velo;
Allor in poco spazio il Paradiso
M' aperse; e luce tal, che il Sole in Cielo
Men bello appar, qualor più luminosi
Trae fuora i raggi in bianca nube ascosi.

L X X I.

Io mirava per entro al nobil volto,
Ed a' bei lumi una tranquilla pace,

1 Niceforo parlando delle fattezze di Gesù, scrive lib. 1. cap. 4. Κατὰ πάντα δ'ἦν ἐμφερὴς τῇ θείᾳ καὶ πανασπίλῳ ἐκείνου μητρί.

2 ἔχων τὴν ὄψιν ὀλίγον ἐπιφοινισσομένην. Nicef. lib. 1. cap.

3. Nicef. ivi in appresso, Κατὰ πάντα ἐμφερὴς τῇ μητρί

Ed

Ed un soave, e divin foco accolto,
Che dolce avventa l'una, e l'altra face:
Ogn' atto gentilmente ivi raccolto,
O se pensa, o sospira, o parla, o tace;
Ha seco uguale all' alta sua bellezza
Contegno, maestà, grazia, e dolcezza;

LXXII.

Tal che dagli occhi di letizia pieni
D' amor accenti; e dal suo divo aspetto
Amorosi desir dolci, e sereni
Nascon così di chi la mira, in petto;
Che cangiando i pensier vili, e terreni,
E 'l cor empiendo di celeste affetto;
Ammira lei, e dalle gloria, e onore,
E adora in sì bell' opra il Creatore.

LXXIII.

Che più! la sua beltà non ha confine,
Quella neppur, che in volto sta riposta:
Chi mai ritrar, chi può condur a fine
Il viso, ov' ogni grazia il Cielo ha posta?
Chi delle sue sembianze alme divine
L' aria di bella affabiltà composta;
E quei lineamenti signorili,
Ed augusti, e piacevoli, e gentili?

LXXIV.

E quei color, che neve, giglio, e rosa
Non ebber mai; e quella amabil vista,

E mansueta, e ridente, e maestosa
Di pietà, di clemenza, e d' amor mista;
Che chi la mira più mirar non osa:
E di sembianza altrove mai non vista
Stupisce, e pensa il men, che in lei s'apprezza,
Esser l' esterna angelica bellezza:

L X X V.

E da quella, che appar, tanto s'interna;
Che le vede nel puro divin seno
Come in sua sede un DIO, che la governa;
E fuori un raggio limpido, e sereno
Di vera in lei divinità superna,
Che la [1] veste, e l' adorna, e falla appieno
Più bella oltre le belle; e sovra quante
Furo, e verranno e belle, e saggie, e sante.

1 Mulier amicta Sole. Apoc. 12. 1.



CANTO

CANTO QUINTO.

I.


Notte, o dura notte, e con qual pena
Il Ciel vedrà di ferrei ceppi onusto,
Avvinto il collo in rigida catena
Colui, che sovra tutti è santo, e giusto?
E da turba condotto d' ira piena
Ad un nemico Giudice, ed ingiusto?
E in Betania la Madre amata tanto
D' amore, e di pietà struggersi in pianto?

I I.

Quanto Ella più dall' ospite dolente,
E dal suo vero ragionar cortese
I favori del Ciel spiegar si sente;
Le doglie al cor fansi più vive, e accese:
Conoscenza le desta, e internamente
Ver chi sì grande, e quasi Dea la rese,
Strug-

Struggersi a un tempo, e intrepida si vede,
Che al duolo unisce amor, costanza, e fede.

III.

Mentre la forte donna con eccesso
D' ineffabil pietà, d' ardente zelo
Lazaro a ragionar udiva; spesso
I begli occhi, e 'l pensier alzando al Cielo
Seco dicea: Signor, che vedi espresso
Il mio dolor, che dentro al cor io celo;
Soffri, se la tua Serva alcuna volta
Conoscente al suo DIO piange, ed ascolta.

IV.

All' eccelso tuo trono, amato DIO,
O qual Ancella, o qual mi vuoi, io vegno:
Deh se t' aggrada un fervido desío,
Che talvolta dell' opra anche è più degno;
A che, Signor, a che rifiuti il mio?
Ecco, che m' offro per placar tuo sdegno:
Ma vedo, oimè, che vittima tu vuoi,
Che sia più bella, e pura agli occhi tuoi.

V.

Lazar benchè dall' altrui duol compunto
Pur seguiva il racconto, e le dicea:
Appena al fin del mio parlar fui giunto;
La vostra Madre, che desir avea
Di rispondermi; vidi, che in quel punto
Di novello splendor nel volto ardea;

E

E disse fatta più lucente, e bella
In dolce, soavissima favella:

V I.

O Tu d'uomo, e di DIO Vergine, e Madre,
O mia diletta Figlia; o tu, che tanto
In mirabili guise, e sì leggiadre
Hai d'esser sovra tutte il nobil vanto
Primogenita al sommo eterno Padre;
Odimi di lassù, mira quel pianto,
Che di gioja io verso, ed i devoti
Dalla Madre incomincia a prender voti.

V I I.

Quando concetta fosti, e poi nascendo
Quel, che propizio il Ciel di te promise;
E quanto non potei dirti vivendo,
Poichè da te fanciulla mi divise;
Odi e 'l destin mirabile, e stupendo,
E l'arcano, ch' allora mi commise:
Ma già forse il saprai, che toglie il velo
Dell' avvenire a' suoi diletti il Cielo.

V I I I.

E tu, amico, ascolta quel, che un giorno,
Nol dico invan, vedrai di lido in lido,
E in qualunque benchè stranio soggiorno,
E dove ha l'orto il Sol, e dove ha il nido;
Render di santitade il mondo adorno;
E tutto empir dell' immortal suo grido:

Or quanto per mia bocca il Ciel ti porge,
Non ti gravi veder, dove ti ſcorge.

I X.

Quattro luſtri volgean di vilipeſa
Sterilità [1] infelice; onde più preghi
Innalzo a DIO da mille oltraggi offeſa,
Che a' voti miei, quando che ſia, ſi pieghi:
Alfine un dì da maggior doglia preſa,
Che ſua mercè per sì gran tempo nieghi;
Non potendo il dolor più ſtar riſtretto
Per isfogarlo uſcii del proprio tetto.

X.

Di caſa uſcii nel mio giardin vicino
Tutta ſoletta, agli occhi altrui naſcoſa:
E quì penſando al mio ſtato meſchino,
Or lo ſguardo rivolgo al Ciel dolioſa;
Or me ne ſto piangendo a capo chino;
Or quà, or là paſſeggio: ed ogni coſa
Veduta in terra, o tra fronzuti rami,
Mi par, che a nuovo pianto mi richiami.

X I.

Vedea le ſpine germogliar le roſe,
Ed una fetid' erba il freſco giglio;

1 Così il Protevangelio di S. Giacomo citato da SS. Padri, tra' quali vedi S. Gioanni Damaſceno lib. 4. cap. 15. de fide Orthod., donde narra la ſterilità di S. Anna. E la Chieſa ſi ſerve di ſue lezioni nella feſta della preſentazione di M. Vergine al Tempio.

E

E alzar le piante il capo rigogliose
Che avean chi giallo il frutto, e chi vermiglio;
Vedeva il suol, che mille fior m'espose
Ad ogni passo, e li bagnai col ciglio;
Sentendo rinnovarmi in ogni canto
Le piante, l'erbe, e i fior l'acerbo pianto.

XII.

Intanto un usignol provido, e saggio,
Che in portar l'esca a' figli suoi si strugge;
Vedendomi colà, fatto selvaggio
D'uno in un altro ramo vola, e fugge;
E dolcissimamente in suo linguaggio
Di paura, e sospetto si distrugge;
Ferendo l'ora d'angosciosi accenti,
Che mi destan nel cuor i miei lamenti.

XIII.

Dunque s'andran le mie preghiere a voto
Appo lui dissi, che feconda, e aita
Augelli, e piante; e 'l cor umil divoto
Non udirà? Signor, per l'infinita
Possa irragiante, ond' ogni cosa ha moto,
Lume, forza, calor, fomento, e vita:
Se prole avrò, a te la sacro al tempio;
Odimi, e mira 'l cor, già 'l voto adempio.

X I V.

Così dicendo, io non ſo come avante
Mi vidi allor un [1] Giovine celeſte:
Leggiadro, e maeſtoſo avea il ſembiante,
L' altre fattezze alteramente oneſte:
Dal petto gli pendea fin alle piante
Candida gonna, che l' adorna, e veſte;
E ſovra un manto nobile lavoro,
Che rade terra aſpro d' argento, e d' oro.

X V.

Nol vidi pria, che declinando alquanto
Il bel viſo gentil, donna, mi dice:
Accoglie ſempre mai il Ciel quel pianto,
Che fede, e amor d' un puro cuor elice:
E 'l voto accetta, e ti deſtina intanto
Della Madre di DIO gran Genitrice;
Fra le madri n' andrai lieta, e gioconda,
Prima per lei, e ſola a lei ſeconda.

X V I.

Per quanto l' ineffabile, e divina
Sapienza del Verbo non c' aſconde;

3 *Nel Protevangelio di S. Giacomo ſi legge*: Anna in hortum ſe recepit, ubi ſuæ ſterilitatis vicem ubertim deflevit. Angelus ipſi Deum ejus preces admiſiſſe nunciavit: ac eodem momento alius Angelus idem retulit Joachimo, qui tum in deſerto gregem paſcebat ſuum. *Come meriti fede umana queſto libro, vedi canto quarto, ſtanza 36. nelle note*.

La

La tua Figlia del Ciel fatta Regina
Con culto tal, che all' onor ſuo riſponde;
Ogni milizia angelica l' inchina:
Vorrei ſpiegar quei rai, che già diffonde
Sua bellezza, onde ſia Madre di DIO:
Ma la lingua mi manca al bel desío.

X V I I.

Pur ſenti, e crederai quel, che ti ſvelo;
Un giorno il noſtro Re ſommo immortale
Coſtei, e l' alma ſua moſtronne in Cielo;
Rifulſe agli occhi noſtri un ſplendor tale,
Che femmo a noi dell' ali noſtre un velo:
Era ſtupor la convenenza uguale
Tra l' alma, e 'l corpo, e le ſue parti tutte
Di ſuprema [1] beltà veder coſtrutte.

X V I I I.

Il Figlio, la divina Sapienza
Tutta per ſe queſta grand' opra preſe:
E giuſta la ſua eterna providenza
A farla grande co' ſuoi doni atteſe:
Ei tal formò del [2] corpo l' eccellenza,

1 S. Auguſt. de Euchar. Etſi multa magna alia facta ſunt in mundi creaturis; nihil tamen excellentius, nihil magnificentius, nihil grandius Virgine fecerunt opera digitorum Dei.

2 Majus Cœlum facere poteſt, majorem mundum facere poteſt, majorem Matrem, quam Matrem Dei non poteſt facere Deus. D. Bonav.

E

E di tal luce la bell' [1] alma accese;
Che al suo fattor la Vergine divina,
Quanto può [2] creatura, s' avvicina.

XIX.

Ora questa bellezza, che t' addito;
Per sua gloria maggior l' immortal Figlio
Pose, e porrà quel valor suo infinito;
Che agli occhi suoi in questo vostro esiglio
Sia qual [3] formolla, onde egli ha stabilito
Nell' eterno divin alto consiglio,
Che abbia ad esser la Figlia tua quell' una,
Che sia concetta senza [4] macchia alcuna.

XX.

Egli, che la sua carne vestir dee;
Come soffrir poría, che l'empio Drago

1 Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, virgo illa niteret, cui Pater Filium suum dare disponebat. D. Anselm. de Concept. B. Virginis.

2 Ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicuti non potest aliquid esse majus Deo. D. Thom.

3 Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus. Psalm. 45. 5., & Luc. 1. 28. Ave gratia plena, græce Κεχαριτωμένη: scilicet, est, & fuit gratia plena: participium Κεχαριτωμένη positum sine articulo ἡ insolitum quiddam, & singulare denotat.

4 Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te. Can. 4. 7. Addit Beling. Si unquam fuit vel unico momento originis labe maculata, certe non fuit tota pulchra, & fuit in ea aliqua macula, & fuit tempus, quo verum non erat dicere: *Tota pulchra*.

Quella,

Quella, che già ab [1] eterno IDDIO si fee
Più simile d'ogni altra alla sua imago;
Colle prime d'Adamo macchie ree
Possa oscurar? Se di tal gloria vago
Diria Satan, che 'l Verbo si riserva
Per Madre lei, ch' ei fece poi sua serva.

XXI.

Diria, che con sue forme alme leggiadre
La bella Donna l'increata prole
Trasse nel seno; e benchè fatta Madre
Del puro eterno immacolato Sole;
Dal primo error l' Onnipotente Padre
L' amata Figlia riservar non vuole:
Ma vorrà, che con macchia tal si vegga,
Che prima appresso [2] DIO in Ciel poi segga.

XXII.

Ma no, che a tal decreto [3] non soggiace;
Chi tra le Figlie elesse il Re superno

1 Ab æterno ordinata sum &c. Prov. 8. 23., & Ecclesiast. 24. 14. Ab initio & ante sæcula creata sum &c. Hæc tribuuntur B. M. V. a SS. PP. quod ab æterno prædestinata sit Mater Dei.

2 Positus est thronus Matri Regis, quæ sedit ad dexteram ejus. 3. Reg. 2. 19. S. And. Creten. in Homilia *Missus est*: inquit: filii gloriam cum Matre non tam communem esse, quam eamdem.

3 Credo, dico, assero, & juro Beatissimam Virginem nostram in æterna prædestinatione singulari privilegio munitam, nec in sua conceptione in aliquo violatam, sed semper mansisse, & permansisse illibatam. S. Pet. Clun. Biblioth. PP. tom. 12.

Primogenita [1] ſua, e ſi compiace
Della beltà conceſſale ab eterno
Intemerata, come a DIO conface:
E 'l Figlio, che di lei preſe governo;
Non che la vuol [2] concetta immacolata,
Ma ſantiſſima prima, che ſia nata.

XXIII.

Se deve alzarla in Cielo appo il ſuo trono,
Perchè già bella, e pura ella riſplende
Aſſai di più, che gli Angioli non ſono;
E ſe di novo amor il Cielo accende;
Onde tutte le grazie ottenne in dono,
Che poi diſpenſa [3] al mondo, e già lo rende
Di ſe beato; e per maggior ſua gloria
Già riporta ſull' [4] angue alta vittoria:

XXIV.

Anzi, ſe ſol per lei il [5] mondo è fatto,
E delle Stelle il giro ſpazioſo;

1 Ego ex ore Altiſſimi prodivi Primogenita ante omnem creaturam. Eccl. 24. 5.
2 Statim ac anima fuit creata, fuit ſanctificata; & ſtatim Angeli in Cœlo celebrarunt feſtum Conceptionis. D. Vinc. Fer. in ſerm. 2. de Nativit. Virginis.
3 Deus omnia nos habere voluit per Mariam. D. Bern.
4 Ipſa conteret caput tuum. Geneſ. 3. 15.
5 Propter hanc totus mundus factus eſt. S. Bern.

Dalla

Dalla macchia comun come [1] ſottratto
Non vorranno quel ſen, quel glorioſo
Vivo tempio di DIO, puro, ed intatto,
Il ſuo Padre, il ſuo Figlio, ed il ſuo Spoſo:
Se volendolo, il ponno; e ciò [2] conviene,
E facendol maggior gloria lor viene?

X X V.

Il Padre, il Figlio, il ſempiterno Amore
Voglion per lei, come pel Sol la luce;
Come per l' Alba il rugiadoſo umore;
Piover le grazie, e 'l ben, che al Ciel conduce:
Or queſta col Figliuol, e ſuo Signore
Della comun ſalute fatta [3] Duce;
Per il Figlio [4] onorar, d' eſſerne eſente
Da quel primiero error, non ſia poſſente?

1 Poteſt aliquid creatum reperiri, quo nihil purius eſſe poteſt in rebus creatis, ſi nulla contagione peccati inquinatum ſit: & talis fuit puritas B. Virginis, quæ a peccato originali, & actuali immunis fuit. Thom. in 1. ſenten. diſtin. 44., art. 3. ad tertium.

2 Deus creavit Adam, & Evam ſine peccato originali: quare non eſt credendum, quod ipſe Filius Dei voluerit naſci ex Virgine, & ejus carnem ſumere, quæ eſſet maculata ex aliquo peccato originali, cum ejus Mater fuerit major Adam, & Eva. Bernardinus Sene. tom. 4. Sermon. 49. poſt Paſch. cap. 1. Sic D. Albert. lib. de laudibus Virginis ſuper *Miſſus* &c., & D. Auguſt. Serm. de Incarnat., & Concilium Lat. ſub Mart. V. canon. 3.

3 Maria Mater reſtitutionis omnium; peperit enim eum, per quem ſalvata ſunt omnia. S. Anſ. orat. ad B. Virginem.

4 Gloria filiorum Patres eorum. Prov. 17. ver. 6.

XXVI.

Che più? se 'l puro Sangue [1] di Maria
Che così la tua Figlia nomerai,
Altrui redimerà, e come pria
Di macchia alcuna offeso lo vorrai?
Nell' umanarsi un DIO non convenia
Sangue redento prendere giammai:
Gl' infiniti previsti merti sui
MARIA faranno, qual conviene a lui.

XXVII.

Io non adombro il ver, sono il Messaggio
Del vivo onnipotente Dio, e verace;
Che da' secoli vuol per suo [2] retaggio
Il diletto Israel: onde a lui pace
Annuncio, e libertà dal suo servaggio,
Da che ab eterno il Figlio DIO si piace
Sciolta la Madre sua con privilegio
Veder fra tutti ornata di tal pregio.

XXVIII.

Or di letizia segni avrai nel petto
Nel mio partir; e a lui, che nel [3] deserto
Pasce la greggia sua, cui pari affetto

1 Carnem non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne. Vener. Beda Homil. in Luc. cap. 11.
2 Cui benedixit Dominus exercituum dicens: hæreditas autem mea Israel. Isa. 19. 25.
3 Così il Protevangelio di S. Giacomo: vedi qual sia la sua autorità canto quarto stanza 36. nelle note.

Il

Il Cielo diede, ed ugual fede, e merto;
Io dico a lui, al Spoſo tuo diletto
Un altro [1] meſſaggier ciò fagli aperto;
E ringraziando Iddio adora, e cole,
E ſacra al Tempio la ventura prole.

XXIX.

Così dicendo, lieve lieve il ſuolo
Non più premendo, quaſi augel ſull' ale
Si libra in aria, e poggia verſo il polo:
Non move i piè, che l' andar ſuo fu tale,
Qual viſto abbiamo un tempo alzarſi a volo
Piuma da terra; che con ſoffio uguale
Porta ſul tergo il ventolin d' Aprile,
Che d' Auſtro ſpira, e mai non cangia ſtile.

XXX.

Pria di partir lo vidi arder in volto,
Ch' io non poteva più mirarlo fiſo:
Tal lume aveva ne' begli occhi accolto,
Che declinando a quel ſplendor il viſo;
Quando l' alzai, era già lungi molto:
Pur ſentendo in me ſteſſa un Paradiſo,
Mentre dir vo': ringrazia il mio Signore;
Il piacer, che m' inonda, opprime il core.

1 Angelus Annæ Deum ejus preces admiſiſſe nunciavit, ac eodem momento aliùs Angelus idem retulit Joachimo. Ibid.

XXXI.

Intanto genufleſſa ſtando alquanto;
Con gli occhi, e col penſier, mentre il ſeguía,
Bagnava il volto d'amoroſo pianto:
O DIO, dicea, come poſſibil fia
A sì vil donna così nobil vanto
D'eſſer eletta Madre di MARIA?
D'amor m'accendi, e monda l'alma, e 'l petto,
E adempi di tua grazia il mio difetto.

XXXII.

Dal mio giardin mi tolgo, e in caſa giunta
In un angol naſcoſta quivi ſola
Da piacer novo, e novo amor compunta
Al Signor, che gli afflitti ognor [1] conſola;
Innalzo l' una all' altra man congiunta,
E 'l viſo, e 'l petto; e parte della ſtola
Lacrimando bagnai; ma quel, che diſſi,
Troppo lungo ſaría, ſe 'l riferiſſi.

XXXIII.

Nella ſtagion, che ſenza frondi pare,
Orrido il boſco, e ſenza fior lo ſtelo;
E l' alto poggio biancheggiando appare;
E che volando a più temprato cielo
Si veggono le grù paſſando il mare,
Con ſchiamazzi fuggir la neve, e 'l gelo;

1 Juxta eſt Dominus iis, qui tribulati ſunt corde; & humiles ſpiritu ſalvabit. Pſalm. 33. 19.

Lo

Lo Sposo mio col zaino, e con la verga
Scende [1] dal monte, e al gregge suo s'atterga.

XXXIV.

L' arrivo suo, che presentía mi spinse
A uscir fra via; ed all' usate spoglie
Conoscendol da lungi, amor sospinse
D' accelerare il passo; ei la sua moglie
Quando raggiunse, d' amorevol cinse
Abbracciamenti; e con quel volto accoglie,
Qual uom, che d' alta gioja sia ripieno,
Che dal Ciel venga ad inondargli il seno.

XXXV.

Poscia per strada taciturni andammo,
E l' un all' altro il suo segreto cela:
Ma giunti in casa in volto ci guardammo;
Ed ei fu il primo a ragionar, e svela,
Quanto benchè disgiunti un dì ascoltammo:
E mi narrò quel, che gli disse de la
Promessa Figlia il Messaggier divino;
Ei stando nel deserto, io nel giardino.

XXXVI.

Ed io a lui: il Ciel per altro Messo
Il grand' arcano, e le venture cose,
Che ammireremo un dì, nel tempo stesso,
In cui te le svelò, non mi nascose;

1 Regressus est igitur e montibus Joachim cum suis ovibus, quem Anna venientem excepit. Protevang. S. Jacobi.

E replicommi le gran doti ſpeſſo,
Che ognor ſaranno all' altrui ſguardo aſcoſe;
Quella bellezza ſua pura immortale,
Che preſſo DIO non troveraſſi uguale.

XXXVII.

Che più? Ella ſarà Madre di Dio:
Rendianci noi degni d'un tal favore
Con digiuni, e con preghi, e col desío
Vivo di più poter per fargli onore;
Se non le forze, piacerà il cor pio
La Fe ſincera, e 'l noſtro ardente amore;
Che ſe nel tempio incenſo, e face accoglie,
Più del [1] contrito cuor le acceſe voglie.

XXXVIII.

Così dicendo al Re de' Santi il Santo,
E con ſalmi, e con cantici ſciogliamo
Di letizia, e di grazia il noſtro canto:
Or taciti, ed umil la mente alziamo,
E tocchi il cor da ſua bontà; di pianto
Aſperſi i voti noſtri al Ciel mandiamo:
Che a chi l'adora in [2] ſpirito, ſi piega,
Ed a ſchiettezza, ſua mercè non niega:

XXXIX.

E ciò continuando alla perfine
Tutto avveroſſi, quanto DIO promiſe:

1 Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies. Pſalm. 50. 19.

2 In Spiritu, & veritate oportet adorare, Joann. 4. 24.

Eglì,

Egli, poichè le luci sue divine
Alla viva fe nostra, e pura affise;
Dando alla speme il sospirato fine,
In nostra guardia il suo tesor commise;
Il suo tesoro nel mio seno accolsi,
E così de' miei pianti il frutto colsi.

X L.

Nel fausto tempo, che l' amor del Cielo,
E le delizie sue chiudea nel seno;
Verso il mio Dio d' un puro ardente zelo
Sì spesso avea l' alma, e 'l pensier ripieno;
Che i venturi misterj senza velo
Come mirassi, io nol so dir appieno:
So ben, ch' o in corpo, o in alma vidi [1] cose
Eccelse, incomprensibil, gloriose.

X L I.

Onde meco pensando dir solea;
Presto il bel viso, e le serene ciglia
Io ammirerò, che l' Angiol mi dicea:
Quando un altro pensier tosto ripiglia:
Quel tanto lume, onde il tuo cuor ardea,
Non più sperar, nata che sia la Figlia;
Che le grazie, che 'l Cielo ha in lei cosparte,
Mentre sta nel tuo grembo, a te comparte.

1 Estasi divine così spiegate da S. Paolo. 2. Corinth. 12. 2. 3.

Alfin

XLII.

Alfin venne quel tempo, che più adorno
Agli occhi noſtri era di frutti, e fronde;
E lieta la campagna d' ogn' intorno
Del ſtanco ai voti agricoltor riſponde;
Quandochè omai la notte è pari al giorno,
E la calda ſtagion vinta s' aſconde;
E dolce ſpira più temprata l' ora,
E quà l' uva s' annera, e là s' indora:

XLIII.

In quell' appunto quando Auguſto ſparſe
E per terra, e per mar pace ſicura;
Onde più gajo il mondo parea farſe,
E cambiare d' aſpetto la natura:
E vago era veder di fior coſparſe,
Ove più l' erba abbonda, e la paſtura;
Le paſtorelle a ſtuolo in dolci guiſe
Cantar i lieti giorni all' ombra aſſiſe:

XLIV.

In queſto, io dico, nacque la Reina
Degli Angioli, del Cielo, della Terra,
Che per ſua Madre il Re de' Re deſtina:
All' apparir di lei tace ogni guerra;
Che ſua ſembianza angelica divina
Ogni ſdegno, e furor ſpinge ſotterra;
Rallegra il mondo, e ſenza nube appare
Più bello il cielo, e ſenza flutti il mare.

Ma

XLV.

Ma ciò, che innanzi al nascer suo mirai,
E per misterioso sogno occorse
Saper di lei, qual sia, prima udirai:
Quella, che il suo natal, notte precorse;
Di tutte l'altre più soave assai,
Benchè vegliassi fisa in DIO, trascorse;
E più che mai d'inusitato affetto
Di nova luce ardea la mente, e 'l petto:

XLVI.

Alfin m'addormentai presso quell'ora,
Che 'l Sol il giorno, e le fatiche insieme
Riconduce a' mortali; e che l'aurora
Le parti sol dell' Oriente estreme
Col volto inalba, e co' suoi piedi indora;
E mentre un dolce sonno gli occhi preme
Tosto in mirabil guise par vedere,
Anzi vid' io cose divine, e vere.

XLVII.

Tu ascoltale adunque, e sii pur certo,
Che cose sian col tempo al mondo conte:
Vidi un eccelso spazioso, ed erto,
Sopra altissimi monti un alto [1] monte:
Quì si stendeva un piano ampio, ed aperto,
Che fra le stelle nascondea la fronte:

1 Et erit in novissimis diebus præparatus mons, domus domini in vertice montium. Isa. 2. 2.

Su

Su quel fondato ardeva un aureo [1] tetto
Su più [2] colonne di diamante schietto.

XLVIII.

Intorno a quell'ostel mirai costrutto
Dal Fabbro eterno ampio giardin, che cinto
D'alabastrini muri chiuso [3] tutto
Era da quel bianchissimo recinto:
D'acque vive scorrea non mai asciutto
Fonte, che irriga il vago suol dipinto
Da mille, e mille fior tutti diversi
Azzurri, bianchi, e gialli, e rossi, e persi.

XLIX.

Lungo quell'acque in un perpetuo Aprile
Verdeggian odoriferi boschetti
D'aloe, di mirra, [4] e croco, e nardo umile:
E olezzan quivi aromati perfetti
D'ogni erba, e pianta, e d'ogni fior gentile:

1 Domus aurea. *Così S. Chiesa*.

2 Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem. Proverb. 9. 1.

3 Hortus conclusus Soror mea Sponsa, hortus conclusus, fons signatus. Cant. 4. 12. *Dice qui Calmet:* Sponsæ suæ puritatem commendat.

4 Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus. Cypri cum nardo nardus, & crocus, fistula, & cinnamomum cum universis lignis Libani, myrrha, & aloe cum omnibus primis unguentis. Heb. בשמים aromatibus. Cant. 4. 13. 14. *Sotto gli aromati, e 'l buon odore vengono le virtù. Così S. Paolo II. ad Corinth. cap. 2. 15.* Bonus odor sumus Deo &c.

E

E di quanti mai furo odor più eletti,
Quell'orto, e [1] fonte, che segnato egli have;
Maggior fragranza spira, e più soave.

L.

Dal monte al mar, al mezzo dì scoperta
Dopo sì strane meraviglie, e nove;
In vasta spiaggia sterile, e deserta,
Invisibile man mi trasse; dove
Vidi fra [2] spine, onde ella è sol coperta,
Nascere un giglio non più visto altrove;
Poi tutte l' acque entrar in questo [3] mare,
E di tant' acque il mar non ridondare.

L I.

Rivolsi il guardo, e più mi meraviglio
Cose in veder, che avean del grande, immenso:
Mirai, volgendo a quel deserto il ciglio,
Mirai picciol [4] vapor farsi condenso:

1 Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus; fons signatus. Cant. 4. 12.

2 Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. Cant. 2. 2. *Dal che molti SS. Padri intendono l' Immacolata Concezione.*

3 Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat. *S. Bonav. attribuisce questo a Maria Vergine, dicendo*: omnia flumina gratiarum intrant in eam, & dignitatem ejus non excedunt. *Così* de laudibus Virginis cap. 7.

4 Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii? Cant. 3. 6. *Dice qui Calmet*: ejus virtutum, & indumentorum pulchritudinem, ac vultus spe-

Poi qual fumo dal piè di quel bel giglio
Ascendendo ſpirar mirra, ed incenſo:
Quindi d' ogni ſoave odor diverſo,
Tutto empir di fragranza l' univerſo.

LII.

Quando vibroſſi un improviſa luce,
Che raggiò 'l mondo in guiſe ſovrumane,
Chiara qual Sol, che ſul meriggio luce;
Ed è una nube, [1] che veſtigia umane
Stampa pel Cielo, e novo dì conduce;
Eſce dal mar, e al ſuo ſpuntar rimane
Tranquilla l' onda, e le tempeſte acqueta,
E rende l' aria, e la campagna lieta.

LIII.

Là del Libano al fin, dove ha ſua fonte
Il noſtro fiume, che Giordan s' appella;
In gonna umil di maeſtoſa fronte
Vidi penſoſa andarvi Verginella;
Che bella quanto meſta, ſale il monte

ſpeciem commendare homines non poſſunt: eam enim eminus, & confuſe, proſpectant, & ſimilitudinem ſuam ex re pretioſa, nobili, ac jucunda deſumunt. *Così diraſſi di tutte le allegorie, e le ſimilitudini della Cantica, che per lo più ſono come ſimboli delle virtù ſovranaturali, e della divina ſapienza.*

1 Ecce nubecula parva, quaſi veſtigium hominis aſcendebat de mari. 3. Reg. 18. 44. *Sotto tal ſimbolo i SS. Padri intendono Maria Vergine.*

Di

Di mirra, e 'l colle dell' incenso; [1] e in quella
Parte s' incontra col divin suo Sposo
Cinto d' uman [2] diadema glorioso:

L I V.

E dice, o mia Diletta, vieni omai,
Vieni al Libano, mia Colomba, e Sposa,
E lascia i pianti, e i lunghi antichi guai:
Non più le valli ti vedran dogliosa,
Nè questi monti; altra corona [3] avrai
D' oro intesta, e di gemme preziosa:
Guarda [4] dal giogo d' Amana, e d' Ermone,
E di Sanir la vasta regione;

1 Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris. Cant. 4. 6. *Il monte della mirra è simbolo della mortificazione, oppure della passione di Gesù Cristo. Il colle dell' incenso è simbolo dell' orazione, o sia della Resurrezione del nostro Redentore.*

2 Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua. Cant. 3. 11. *Per tal mistico diadema intendono i Santi Padri l' Incarnazione, o sia l' Umanità di Gesù Cristo così gloriosa dopo la Resurrezione del nostro Redentore.*

3 Veni de Libano, Sponsa mea (& Columba mea. Cant. 2. 10.) veni de Libano, veni, coronaberis. Cant. 4. 8. *I SS. Padri intendon quì l' Assunzione di Maria Vergine; onde quì Ruperto dice*: ut in Cœlis Regina sis Sanctorum, & in terris Regina sis regnorum.

4 La parola תשורי del testo Ebraico può tradursi con S. Girolamo *coronaberis*; oppur con altri, *prospicies* de capite Amana, de vertice Sanir & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum. Cant. 4. 8.

E

L V.

E là quei boschi, e là quegli antri cupi,
Ove son fere indomite selvaggie,
Pardi, Leoni, [1] Orsi, Cinghiali, e Lupi;
Queste vedrai per te [2] ammansate, e saggie
Andar errando per burroni, e rupi:
Poi per tutte del mondo estranie spiaggie
Senza offesa dell' agne, e de' Pastori,
Daranti alfin culto, e celesti onori.

L V I.

Ciò detto appena, io vidi in un baleno
Sparir il monte, e farsi notte intorno;
Poi [3] nova Stella in Ciel puro, e sereno,
E nova [4] Aurora riportar il giorno;
E questi accenti, che dolcezza avieno,
Sentii nel core: oggi in più vago, e adorno
Loco vien meco; e chiaro tu vedrai
Quel, che di già vedesti, e ancor nol sai.

1 I Leoni, e i Pardi, dicono quì S. Gregorio, e Bernardo., *sunt homines fortissimi, astutissimi, & ferocissimi hujus sæculi*.

2 Gaude Maria Virgo, cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo. *S. Chiesa*.

3 Orietur stella ex Jacob. Num. 24. 17., *e tale l' invoca S. Chiesa*; Stella matutina.

4 Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens? Can. 6. 9.

L V I I.

In queſto dire in freſca valle erboſa
Di platani, e di palme intorno cinta,
Io non ſo chi, dolce mi tragge, e poſa:
E più che pria da ſtupor novo vinta,
Mi trovo preſſo ad una loggia ombroſa;
La qual conteſta, e di bei fior dipinta
Inverſo il Ciel di padiglione in foggia
Su colonne di cedro in alto poggia.

L V I I I.

Cantando ecco dal Ciel ſcendean intanto
Alate ſchiere d' ogni Gerarchía
Con arpe, cetre, e lire; e 'l ſuono, e 'l canto
Il mondo empían d' inſolit' armonía:
Fra 'l ſoave concento il nome ſanto
Iterando s' andava di MARIA;
Che ovunque e di vicin, e di lontano
La valle, e 'l monte ripeteva, e 'l piano.

L I X.

Sen giva il ſuon creſcendo, e 'l mio diletto
In ſul mirare, che d'ognun ſplendea
La pari età nel ſtato più perfetto:
La bianca gonna, che al lor piè giungea
Vidi, e la zona fulgida, che 'l petto
Sparſa di perle, e di rubin cingea;
E la falda del lembo d' oro creſpa,
Che 'l vento ad ora ad or move, e rincreſpa.

L X.

Ma giunti sì vicin, che chiaramente
M' apparve la fattezza de' lor volti,
Che grazia hanno, e beltà tutti ugualmente:
Chi quà, chi là in varj gruppi accolti
Al vario ufficio loro differente,
Chi al prato, al rio, chi al padiglion rivolti;
Altri cogliendo fior, altri cantando
Volan, la melodía continuando.

L X I.

Meraviglia a veder lieti, e ridenti
Gir discorrendo la campagna amena:
Belli son tutti sì, ma differenti,
Che l' occhio dubbio gli distingue appena:
Ai crini, agli atti, agli occhi lor lucenti,
Al volto, all' aria amabile, e serena
Di par bellezza sono somiglianti;
Però diversi avean i bei sembianti.

L X I I.

Pur un non v' è, che all' altro non somigli,
Sicchè tutti diresti esser germani,
Nati ad un parto, e della luce figli;
Che per l' occhio appagar in volti umani
Le belle gote hanno di rose, e gigli
Con bionda chioma, e busto, e piedi, e mani;
E quai d' ali vermiglie, e quai di gialle,
E quai d' altro color fregian le spalle.

Givano

LXIII.

Givano intorno, come ti diceva,
Al verde prato, al criſtallino río;
Chi librato ſui vanni ſi ſolleva,
E mira ove lo tragga il bel desío;
Chi in terra ſcende, e in aria indi ſi leva;
E 'l ſibilar dell' ali al mormorío
Dolce ſi confondea di quei ruſcelli,
Che fra ſaſſi correan limpidi, e ſnelli.

LXIV.

Sparſi chi giù, chi sù, chi va, chi riede,
Tutti pien di letizia in lieta fronte:
V'è chi ſoletto i più bei fior ſi vede
Andar cogliendo al piè del vicin monte:
E chi ſul verde margine riſiede
Di limpida, perenne, e freſca fonte;
E d' un bel naſtro i colti fior circonda,
Faſciando i piedi d'odoroſa fronda.

LXV.

E chi di gigli, e roſe colmo il grembo
Vola alla loggia d' altri fior conteſta;
Girale intorno, e l' odorato nembo
Bianco, e vermiglio verſa in sù la teſta
De' ſuoi conſorti dal diſciolto lembo
Della raccolta, e candida ſua veſta:
E quegli i ſparſi fiori ſorridendo
Chi in terra, chi ſul capo van cogliendo.

LXVI.

Parte di lauri teſſe una corona
Lungo del fiume in ſulle verdi rive;
E l'Aurora naſcente indi corona,
Che ſopra il ſuol con varj fior deſcrive;
Parte quì canta, e parte là ragiona,
Parte ſui cedri, e ſulle palme ſcrive:
Naſce MARIA Vergin, e Madre inſieme
Del Cielo amor, dell'univerſo ſpeme.

LXVII.

Alcuno v'ha, che ſovra l'erto colle
In cerchio vola ſenza batter penne;
Poi torna al prato, e ſopra l'erba molle
Curvando l'ali, mentre par, ch'accenne
Calar al baſſo; il volo al Ciel eſtolle:
E lì mentre ſu' vanni aſſai ſi tenne;
Altri con palma a palma inſieme accolti
Partono in fila, e tornano diſciolti:

LXVIII.

Ed altri per maggior letizia, e feſta
Gareggian chi fra lor più in alto ſale:
Molti ſcherzando in quella parte, e in queſta
L'un contro l'altro dibattendo l'ale
Or fuga, or fugge, or torna, ed or s'arreſta;
E ſorridendo poi di novo aſſale:
Su i vanni per veder queſti ſi libra,
Quegli in ſoccorſo ſi ſoſpinge, e vibra.

Al

LXIX.

Al colle, al prato, al fonte, ove, che io giri
Stupida i ſenſi, appar gioja infinita.
Cantan gli augelli, e 'l boſco par, che ſpiri
D' ogni odore Sabeo l' aura gradita;
E 'l vago río d' amor pianga, e ſoſpiri:
La terra al fin di più bei fior veſtita,
Gialla, e cileſtra, candida, e vermiglia
De' ſuoi varj color ſi meraviglia.

LXX.

Quando da forza ſovrumana ſpinta
Il boſco laſcio, ed il pratello, e 'l río;
Alla magion di mille fior dipinta,
All' odorata loggia ecco m' invío;
Da più vivo ſtupor confuſa, e vinta
Sento tremarmi il cor: e 'l piè reſtío
Mentre volea ritrar; Madre felice,
Vieni, e vedrai, un Angelo mi dice.

LXXI.

Verginella gentil ſotto quel Cielo,
Che pare sì, ch' ad ora ad or s' infiori;
Di candido veſtita, e nobil velo
Sedeva in grembo all' erbe in mezzo i fiori:
E mille intorno Cittadin del Cielo
Riverenti le dan celeſti onori:
Chi corone, chi porge voti accenſi,
Qual erge altari, e qual abbrucia incenſi.

LXXII.

La vidi, o DIO immortal! con quai parole
Spiegarmiti potrò, ſe ho il cor conquiſo
Al ricordarmi? Io vidi un novo Sole,
Anzi diſceſo in terra il Paradiſo:
In ſul mirar quelle bellezze ſole
Tutte raccolte in un leggiadro viſo
Diſſi meraviglioſa: chi è [1] coſtei?
O queſta è un nume, o un nume vive in lei.

LXXIII.

Un nume vive in lei: veggio d' intorno
Gli alati ſpirti alla regal Bambina;
E veggio il Ciel di nova luce adorno
Riconoſcere in lei la ſua Regina;
E sfavillar fatto più chiaro il giorno,
E più ſeren da ſua beltà divina
Che da lungi la Luna ammira, e 'l Sole,
Ed ogni angiol vicin venera, e cole.

1 Si quis quærit de pulchritudine corporali divinæ Virginis, congruentiſſime mihi videtur poſſe dici, & credi eam præ filiabus hominum ſpecioſam, quæ ſpecioſum forma non ſolum præ filiis hominum, ſed etiam præ millibus Angelorum, ſuæ carnis ſubſtantia veſtivit Unigenitum Dei. Non enim convenienter tota pulchra, & ſine macula appellaretur, niſi ſecundum diſpoſitionem, & figuram corporis, & colorem faciei pulcherrima, & ſine macula appareret. Rich. a Laurentio lib. 5. de Deipar.

Dai

LXXIV.

Dai quattro fianchi della loggia intanto
L'aria intorno ferían di bei concenti;
Che portavano al ciel i pregi, il vanto
Della nascente Aurora spirti ardenti;
Stavan fermi sull'ale, e 'l dolce canto
Unito a varj musici strumenti
Soavissimamente ripetendo,
Di coro in coro gían così dicendo:

LXXV.

O mortali correte, ecco la bella
Nascente vostra desiata [1] Aurora;
Già colla luce sua vince ogni stella,
Già l'alto poggio a' raggi suoi s'indora:
Di nove chiome il bosco ecco s'abbella,
E 'l prato intorno al suo apparir s'infiora:
E' nata alfin quella, che 'l monte, e 'l piano
Per sì gran tempo han sospirato invano.

LXXVI.

Mirate là, che sopra l'orizzonte
Leggiadra spunta, e candida, e vermiglia,
Cinta di gigli, e rose ha l'aurea fronte;
Ma non potete più fissar le ciglia,
Che cangia in parte le fattezze conte

1 Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens? Can. 6. 9. *Ruperto Abbate intende quì la nascita di Maria Vergine.*

Sì, che all'aurora appena s'assomiglia:
In lei nasconde il Sole i raggi sui,
Ed Ella è un [1] Sol con lo splendor di lui.

LXXVII.

Mirate intorno dalle valli erbose
Come fuggano l'ombre; e l'erbe molli
Mille sol ritraendo, rugiadose
Spandano fiamme; e sopra i verdi colli
Con più fronzute cime, e rigogliose
Lieta ogni pianta il capo al cielo estolli;
S'ammanta ovunque il suol di nove spoglie,
E nulla è bel, se 'l bel da lei non toglie.

LXXVIII.

Batton di ramo in ramo pel boschetto
All'apparir del suo splendor le piume
I pinti, e vaghi augelli con diletto:
Dal lor fondo al mirar il puro lume,
Quì dolce susurrando il ruscelletto;
E là scorrendo al mar tranquillo il fiume,
Godono nel veder, che in le chiar'onde
Si specchiano le piante dalle sponde.

LXXIX.

L'auretta dolce in quella parte, e in questa
Fra 'l verde crin de' mirti, e degli allori
Mille soavi odor spirando desta;

1 Progreditur quasi aurora .. Electa ut Sol. Can. 6. 9. &c.

Ed

Ed ogni ſtelo pinge in più colori:
Che da purpurea, azzurra, e bianca veſta
Verſa al paſſar di primavera i fiori;
E al volto, ed al veſtir par Iri in Cielo,
Quando ſi moſtra dal ſuo curvo velo.

L X X X.

Vedete come in un ſeren vivace
Il dì s' accende, qual vi ſi promiſe;
E par, che annunci ad ora ad or la pace
Diſpiegando pel Ciel altre diviſe:
Gli raggia in volto una più viva face,
Che allegra il mondo in diſuſate guiſe;
E riſplendente più che mai non ſuole,
Dimoſtra ſue bellezze al novo Sole.

L X X X I.

E al novo inaſpettato ſuo ritorno
L' ore, che furo per gran tempo aſcoſe,
Del dì candide figlie al padre intorno
Gli circondano il crin di gigli, e roſe;
E altare ergendo di bei fiori adorno
Unite mani a man liete, amoroſe
Cantano lui, ch' ebbe sì bella Aurora,
Che l' età voſtra eternamente onora.

L X X X I I.

Sì bella Aurora, che non fu già ſchiva
Fra voi di porre il bell' eburneo piede;
Del ſommo eterno Sol la luce viva
Sotto

Sotto velo mortal celar si vede:
Ecco, o mortali, ecco la vostra Diva,
L'Alba novella, che fra voi risiede;
Tutte le grazie in un celeste nembo
Scendon dal Cielo nel divin suo grembo.

LXXXIII.

Giunse quel dì, che alfin discese in terra
La da molt' anni sospirata Aurora:
Ogni cosa creata a lei s'atterra,
E largo il Ciel co' doni suoi l'onora:
Ma già nel Tempio Sposa a DIO si serra,
E quì consacra al Sposo suo, ch'adora,
Le pure sue bellezze alme divine:
Crescete, o giglj, a coronarle il crine.

LXXXIV.

Candor dell' alma unito a gran bellezza
Al trono alfin del santo amor ascese:
Il viso suo spirava tal dolcezza,
Che d'un bel foco il Paradiso accese;
E in guiderdon dell' alta sua vaghezza
Nel puro seno, e intemerato scese
Il divin Sol, e quì sua luce ascose:
Cingete il crin, bianche, e vermiglie rose.

LXXXV.

Vedete là qual Pellegrina poggi
Della [1] Giudea li monti, e poi quì [2] torni;
E quindi fugga i sanguinosi [3] poggi,
E presso al [4] Nilo le campagne adorni;
E poscia in ripa del [5] Cison s'alloggi;
E quì meni operosa umili i giorni
Nè da' viaggi, o da fatiche doma:
Venite, o spine, a coronar la chioma.

LXXXVI.

Giacinti, [6] e acanti pallidi correte
A chi vi chiama; e là di [7] mirra al colle
La bella Pellegrina troverete
Sciolta le chiome, e d'aspro pianto molle:
O monti, o valli, che 'l suo duol vedete,

1 Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione in Civitatem Juda. Luc. 1. 39.

2 Ascendit autem & Joseph a Galilæa de Civitate Nazareth in Judæam &c. ut profiteretur cum Maria &c. Luc. 2. 4. 5.

3 Fuge in Ægyptum &c. Mat. 2. 13., & 16. Herodes mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus, a bimatu, & infra.

4 Fuge in Ægyptum. Mat. 2. 13. *Molti asseriscono esser andata sino alla Città di Eliopoli, detta poi il gran Cairo, situato vicino al Nilo.*

5 Et veniens habitavit in Civitate, quæ vocatur Nazareth. Mat. 2. 23. *Cisone torrente, che passa vicino a Nazaretto.*

6 Fulcite me floribus ... quia amore langueo. Cant. 2. 5.

7 Vadam ad montem myrrhæ. Can. 4. 6. *Molti Santi Padri intendono il monte Calvario.*

E la ſpada, che l'alma, e 'l cuor paſſolle;
Mentre ella langue, e ſpira il ſuo bel Sole,
Datele a piene man meſte viole.

LXXXVII.

Or là non più, ma dell' [1] incenſo al monte
Cerca il ſuo Amore, che da lei s'invola;
E fa piangendo de' begli occhi un fonte
Con baſſo viſo abbandonata, e ſola:
Sente alfin chi la chiama, alza la fronte,
Trova il ſuo [2] Amor, e ſeco al Ciel ſen vola;
E alla [3] deſtra di lui ſiede, e [4] s'adora;
Cingete, o ſtelle, l'adorata Aurora.

1 Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris. Cant. 4. 6. *Pel colle dell' incenſo intendono i Santi Padri il monte Oliveto, dal quale Gesù ſalì al Cielo.*

2 Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto, deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum? Can. 8. 5. *Intendono i Santi Padri l' Aſſunzione di Maria Vergine.*

3 Che M. Vergine ſieda in Cielo alla deſtra del Figliuolo l' atteſta S. Tommaſo da Villanova: e S. Bonaventura: vedi canto terzo ſtanza 102. nelle note del verſo 5.

4 Hanc Cœlum colit, Angeli venerantur. S. Thom. de Villanova: & D. Antoninus par. 4. tit. 15. cap. 45. Glorificemus Virginem, quam Paradiſus excepit gaudens, quam Angelorum Chorus veneratur. *Si avverte che adorare ſi prende anche per onorare; così Petrarca ſon. 152., ed altri: vedi il Vocabolario della cruſca: anzi nella S. Scrittura in moltiſſimi luoghi ſi uſa pure per onorare, come ſi vede nel ſolo cap. 23. della Geneſi. ver. 7. e verſ. 12. leggi gl' Interpetri.*

Così

LXXXVIII.

Così givan cantando, ed ogni ſpiaggia,
Ogni mare, ogni valle, ogni pendice,
Ogni remota via, piana, e ſelvaggia,
E peſci, e belve, e augei, quanto lor lice;
Per tutto, e ovunque il Sol s'aggira, e raggia,
Queſto giorno lodar chiaro, e felice:
E della bella Aurora il nome a volo
Portando van dall'uno all'altro polo.

LXXXIX.

In queſto mentre di lontano un lume
Vibraſi intorno a quel fiorito tetto,
E di novo ſplendor fa, che s'allume:
Un uom poi vidi di ſublime aſpetto,
Cinto di rai, ch'aveva in fronte un nume:
Genufleſſe con l'ali al ſuo coſpetto
L'alate ſchiere ſi velaro il viſo;
E aprì la Verginella un dolce riſo.

XC.

Ella ſi rizza in piedi; ed ei la veſte
D'un prezioſo azzurro manto regio
Sparſo di Stelle; e d'una bianca veſte
Piu raggiante del Sol, lavoro egregio,
Ricamato nel Ciel da man celeſte;
Che in modo tal con triplicato fregio
D'oro, di perle, di rubini ardea;
Che al ſuo ſplendor la viſta non reggea.

Poi

XCI.

Poi cinge vagamente d'auree armille
La neve delle braccia; e di pendenti
Di diamanti, che gettano faville,
L'orecchie adorna; e avanti il petto ardenti
In tre cerchi disponle a mille a mille
Perle, e zaffir dal collo al sen pendenti:
Indi le prende un dito, ed ella il stende;
Ed ei d'un bel carboncio il cerchia, e accende.

XCII.

Tu, mia Sposa, dicea, tu se' quell' una,
Che all' ombra assisa d'un antico [1] melo
Destando volli senza macchia alcuna
Formarti puro il bel corporeo velo:
Men chiari al paragon il Sol, la Luna
Il tuo splendore ammireran dal Cielo;
E con l'aurora apparirà men bella
Nunzia del dì la mattutina stella.

XCIII.

Tutte le grazie in te raccolte sono;
Che nè prima, o seconda, o pari avrai;

1 Sub arbore malo suscitavi te; ibi corrupta est mater tua &c. Can. 8. 5. *Questo testo pare, che faccia chiara prova dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, non intendendo altro quì per* mater *che Eva, e per* malo *quella pianta, di cui si legge nella Genes.* 3. 6. Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit.

Queste

Queſte verran dal Ciel [1] ſol per tuo dono;
E in un farò quanto da me vorrai;
E ſedendo [2] alla deſtra del mio trono
Sarai Regina . . . In queſta io mi ſvegliai;
Che tanta luce balenò d' intorno,
Che fuggì il ſonno, e mi s' aperſe il giorno.

XCIV.

E volta al deſtro fianco ecco d'avante
Mi trovo a faccia a faccia preſſo quella
Agli occhi, agli atti, al nobile ſembiante,
Che previdi nel ſonno, Verginella;
Sul letto aſſiſa, attonita, tremante
La rimiro, e la veggio aſſai più bella:
Di celeſte letizia ha il volto pieno,
E ne' begli occhi un Sol dolce, e ſereno.

XCV.

Qual vago fiorellin, che allora allora
Fra 'l verde crin di rugiadoſi ſpini
Apre la buccia alla naſcente aurora;
O qual giardin di roſe, e gelſomini,
Che ſorprende la viſta, e l' innamora,
Per vincere al color perle, e rubini:
Tal pareva quel volto; anzi di quello
Niente è più fiorito, nè più bello.

1 Hæc enim voluntas Domini eſt . . . Totum habere nos voluit per Mariam. S. Bernar. Serm. de Nativ. Virg.
2 Vedi canto terzo, ſtanza 102. nelle note.

Era

XCVI.

Era ſupina, e gentil guardo avea
Di chi ſorride in atto al Ciel rivolto;
E così fiſa ſtando ſi vedea
L'alma, ed il core nel bel viſo accolto;
E ringraziare ad ora ad or parea
L' amabile ſuo Spoſo con quel volto,
Col quale il Paradiſo in terra moſtra;
E col qual gli dicea: io ſon pur voſtra.

XCVII.

A sì nova beltà tal meraviglia,
E amor mi preſe, che sbalzai dal letto:
La freſca guancia, che ſplendea vermiglia;
E del ſeno il candor di gigli eletto;
E le dolci, ſerene, amabil ciglia;
E la fronte, che par d' avorio ſchietto,
Baciando adoro: or dirti non ſo poi
Di quel, ch' io vidi ne' begli occhi ſuoi.

XCVIII.

Così in Betania mentre ragionando
Va Lazaro con lei, ch' è Madre a DIO;
E tenta il duol ſedarle, raccontando
Quello, che da Sant' Anna un dì ſentío
Nel queto ſen d' Abramo ripoſando;
Ecco che d' improviſo fuor s' udío
Un battere la porta lievemente;
E quindi un ſoſpirar d' uomo ſi ſente.

Era

X C I X.

Era costui l' Apostolo [1] diletto,
Che testè riposò sul petto santo:
Sovr' erto giogo timido, e soletto
Fuggì del monte; e quì con lungo pianto;
Poichè vide fra ceppi avvinto, e stretto
Il Maestro, stracciossi i panni, e 'l manto:
E accusando se stesso, e mai non stanco
Di piangere il suo DIO, venne alfin manco.

C.

Ma poi si riebbe alquanto, e più non vide
Il buon GESU', nè quella turba ria;
E del perduto ben tardi s' avvide,
Di novo pianse; e per la trita via
Da quel giogo in Betania, che s' asside
Dell' Oliveto al piè, ratto s' invia:
Ma giunto quì del suo venir si pente,
Che 'l duol della gran Madre in cor presente.

C I.

Ella presaga del suo mal, e oppressa
Dal rattener rinchiuso il pianto, e stanca;
Sen va alla cella, e al letto suo s' appressa;
Sovra vi s' abbandona, e in sulla manca

1 Tale è il sentimento di S. Antonino. tom. 4. tit. 15. cap. 41. §. 2. *Eo autem capto ex discipulis ejus fugientibus unus forte Joannes (ut pie credi potest, etsi Evangelium non ponat) venit in Bethaniam, ubi Mater Jesu erat cum aliis Mariis &c.*

Folce la bella guancia, e non par dessa;
Essa non par, che come giglio bianca
Diviene in volto, e così stassi alquanto: (to.
Poi scioglie il fren al duolo, e gli occhi al pian-

C I I.

Pietà, tema, dolor tanto s'avanza,
Che fa cader la man, e 'l capo insieme:
Priva d'uman conforto, e di speranza
Col volto in giù il letto bagna, e preme;
E sol d'amor vivendo, e di costanza
Tutta notte sospira, e prega, e geme;
E se giammai per poco s'addormenta,
Il sonno più la turba, e la tormenta.



CANTO

CANTO SESTO.

I.



A mente, e 'l cor lontano
dall' oggetto,
Che sia degno d' amor; tan-
to s' appressa,
Nutrendo una il pensier,
l' altro l' affetto,
Che d' udirlo, e vederlo anco non cessa:
L' alma segue il lor moto, ed il difetto
Di lontananza adempie; che in se stessa
Lo pinge, ed or in una, o in altra forma
L' appresenta all' amante, o vegli, o dorma.

I I.

Ma voi, Madre [1] d' amor, che non farete,
Se l' adorato Figlio ognor presente (te?
Non che alla mente, e al cor, ma agli occhi ave-
Vostro zelo, e pietà sì pura, e ardente
Vi unisce a DIO; e tutta in DIO voi siete;
E amor, mentre fra strazi il vede, il sente;

1 Ego Mater pulchræ dilectionis. Ecclesiastic. 24. 24.

Che in guise sovrumane avvien, che 'l segua;
Non trova col dolor pace, nè tregua.

III.

Vedete, oimè, mentre cortese, umano
De' [1] Discepoli suoi, di sua dottrina
Va rispondendo il Figlio al crudo Annano;
Che la sua faccia angelica, divina
Percossa [2] gli è da grave, ed empia mano;
Tal che alla spalla l'altra guancia inchina;
E a dir l'udite: testimon ne [3] chiedi,
Se mal parlai; se ben, perchè mi fiedi?

IV.

Poi battuto, schernito, e abbandonato
A [4] Caifasso il vedete esser condotto;
E l'udite da tutti indi [5] accusato;

1 Pontifex ergo interrogavit Jesum de Discipulis suis, & de doctrina ejus. Joann. 18. 19. *Che ciò sia accaduto alla presenza di Anna si raccoglie dal testo letterale di S. Gioanni cap. 18. ver. 24.* ἀπέστειλεν αὐτὸν ὁ Ἄννας δεδεμένον πρὸς Καϊάφαν: *e come altri leggono* ἀπέστειλεν αὐτὸν &c. *Mandò adunque Anna, o sia Annano legato questo (cioè Gesù) a Caifasso.*

2 Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu. Joann. 18. 22.

3 Respondit ei Jesus: si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me cædis? Joann. 18. 23.

4 Et misit eum Annas ligatum ad Caipham Pontificem. Joann. 18. 24.

5 Surgentes, falsum testimonium ferebant adversus eum. Mar. 14. 57.

Ed

Ed ei non fare alle calunnie un [1] motto:
Onde ciascun più duro, e più spietato
Dal suo tacer, e da furor indotto
Si confonde, s'arrabbia, s'affatica;
E quanto più l'accusa, più s' [2] implica:

V.

E poichè colpa ritrovar non puote;
Ti [3] scongiuro per DIO, che manifesti,
Se tu se' CRISTO, il sommo Sacerdote
Gli dice: ed ei risponde; tu 'l [4] dicesti;
Smania Caifasso a quel parlar, e scuote
Irato il capo, e in un [5] straccia le vesti
Forte gridando: omai che più cercate?
Udiste la bestemmia, giudicate.

1 Ille autem tacebat, & nihil respondit. Mar. 14. 61.
2 Multi enim testimonium falsum dicebant adversus eum, & convenientia testimonia non erant. Mar. 14. 56. & Psal. 26.18. Mentita est iniquitas sibi.
3 Princeps Sacerdotum ait illi: adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei. Mat. 26. 63.
4 Dicit illi Jesus: tu dixisti. Mat. 26. 64.
5 Tunc Princeps Sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: blasphemavit, quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam, quid vobis videtur? Mat. 26. 65. 66. *Dice qui Calmet*: Scidit vestes suas, ut ostenderet se illius blasphemiam perhorrescere. *Così fecero per orror della bestemmia S. Paolo, e S. Barnaba; quando il popolo voleva offerir loro sacrificj, come se fossero Dei.* Act. Apost. 14. 13.

VI.

Tutti in un tratto e voce alzando, e mani
Verso Caifasso; ed abbajando forte
Contro GESU', come arrabbiati cani,
Unanimi gridar: degno è di [1] morte:
E quì da' servi, e sgherri empi, inumani
Tratto vien fuor di [2] sala nella corte;
E ognuno gli fa danno con motteggio,
Andando a gara chi può lui far peggio.

VII.

Come addosso all' agnel, che in sulle spalle
Una lupa rapace portat' abbia;
I figlj, che l' attendon nella valle,
Corron digiuni a insanguinar le labbia;
E con le zanne aprendo un ampio calle
Sazian la fame con furore, e rabbia;
Con tal ira, e maggior in lui s' avventa
La turba indegna, ed ogni oltraggio tenta.

VIII.

Di quà di là la frotta cresce, ondeggia;
Quegli, che gli è lontan, forte il minaccia;
Questi, che gli è vicino, lo danneggia;

1 Quid vobis videtur? At illi respondentes dixerunt: reus est mortis. Mat. 26. 66.

2 Condannato in questa guisa Gesù dai Sacerdoti, e Senatori, fu abbandonato alla discrezione de' Soldati, e servi di Caifasso, i quali lo condussero fuori della sala, e passarono il resto della notte in ischernirlo. Così Calmet in Mat. cap. 26. 67.

Chi

Chi 'l ſtringe per la man, chi per le braccia;
Chi gli tira la chioma, e 'l villaneggia;
E chi 'l beſtemmia con ſputargli in [1] faccia:
Altri co' pugni il capo gli percuote;
Altri co' ſchiaffi le divine gote.

IX.

La Regina de' Martiri MARIA
Prega, che la ſentenza il Padre muti;
E gemiti, e ſoſpiri al Padre invia;
Nè vede, o ſente alcun, che 'l Figlio ajuti:
Pur il bel volto a lui terger vorria
Livido, e lordo di percoſſe, e ſputi;
E mentre porge la pietoſa mano,
S'avvede, che 'l ſuo Bene era lontano:

X.

Rinnova il pianto; e mira contro il Figlio
Della Città ſconvolta da più bande
Creſcer la folla: al mormorío, al bisbiglio,
Al ſuon delle percoſſe, che ſi ſpande;
Spaſima, e vuol gridar, ma del periglio
Lo ſpavento, e l'ambaſcia era sì grande;
Che umor agli occhi, e voce alle querele
Tolſe all'afflitta Madre il duol crudele.

1 Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum ceciderunt; alii autem palmas in faciem ejus dederunt. Mat. 26. 67.

X I.

Quì finissero almen gli aspri tormenti,
Che ad ora ad or le van passando il core:
O almen potesse dietro i suoi lamenti
Disacerbar parlando il suo dolore:
O non avesse agli occhi ognor presenti
Gli oltraggi, che si fanno al suo Signore:
O non udisse Pier, che 'l suo diletto
Figlio le [1] nega, e le trafigge il petto.

X I I.

Io sento, oimè, l' interne sue querele,
Quando già per due [2] volte udì spergiuro
Quel, che fra suoi credeva il più [3] fedele.
Col viso smorto, e col bel ciglio oscuro
Col cor più volte lo chiamò crudele:
Ma alla [4] terza iterando ei lo spergiuro;
Afflitta più che mai il sen percosse,
Come di tanto mal cagion ne fosse.

1 At ille negavit dicens: neque scio, neque novi, quid dicas. Marc. 14. 68.

2 Rursus autem cum vidisset illum andilla, cœpit dicere circumstantibus, quia hic ex illis est: at ille iterum negavit. Mar. 14. 69. 70.

3 Ait illi Petrus: etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Mat. 26. 35.

4 Et post pusillum rursus qui astabant, dicebant Petro: vere ex illis es: nam & Galilæus es: ille autem cepit anathematizare, & jurare, quia nescio hominem istum, quem dicitis, & statim Gallus iterum cantavit. Mar. 14. 70. &c.

Ahi

XIII.

Ahi (ſeco gli diceva) almen ſaputo
Tu prima non aveſſi il tuo [1] fallire;
E ſe 'l ſapeſti, perchè ſe' venuto
A far più grave il ſuo, e 'l mio martire?
Queſta è la fe, queſto è 'l promeſſo ajuto?
Così volevi pel tuo Dio [2] morire?
O foſſi io ſtata te; finiti avrei
Per il mio Ben morendo i pianti miei!

XIV.

Poichè sfogare il duol non può col pianto,
Nè col parlar, che vien tronco, e diviſo
Da' ſinghiozzi, e ſoſpir; in altro canto
Volſe l' infermo fianco, e 'l freddo viſo:
Ma non ceſſa l' interna pena intanto,
Che le ha sì forte l'alma, e 'l cor conquiſo,
D' affliggerla vie più; che nel ſuo Figlio
Vede, che ad or ad or creſce il periglio.

XV.

Della plebe il tumulto, il riſo ſtolto,
Il ſuon de' pugni, e ſchiaffi ognor creſcea;
Ed il rumor dentro al Sinedrio accolto,

1 Ait illi Jeſus: amen dico tibi: quia tu hodie in nocte hac priuſquam Gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus. Marc. 14. 30.

2 Ait illi Petrus: etiamſi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Mat. 36. 35., & Marc. 14. 31.

Che

Che non era lontan, chiaro ascendea:
Ed a' Giudici iniqui piacque molto
La crudeltà di quella peste rea;
Sol Nicodemo in cor l' affanno preme,
E piagne il male altrui, ed il suo teme.

XVI.

Seguace [1] occulto di GESU', ma [2] grato
Era costui; e 'l solo fra gli Ebrei
Maestro [3] d' Israel da lui chiamato:
E benchè fosse [4] Prence de' Giudei;
E Senator di grado, e ammaestrato
Nell' empia setta in pria de' Farisei;
Tosto che ai gran prodigj l' occhio aperse,
Andò CRISTO a trovar, e si converse.

XVII.

Or quì, poichè altre volte lo [5] difese,
Gran delitto il tacer egli si crede;

1 Hic venit ad Jesum nocte. S. Joann. cap. 3. 2. Calmet ibi: erat discipulus occultus, ne aliquid deperiret de Senatoris dignitate.

2 Joann. 19. 39.

3 Et respondit Jesus, & dixit ei: Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras? Joann. 3. 10.

4 Erat autem homo ex Pharisæis Nicodemus nomine, Princeps Judæorum. Joann. 3. 1. *Principe, cioè fra' primi de' Giudei, essendo Senatore, come in questo luogo dice Duhamel.*

5 I Pontefici, e i Farisei dicendo in altra occasione a' ministri, perchè non avessero condotto Gesù cattivo, rispose Nicodemo nel Concilio: *Numquid lex nostra judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso, & cognoverit quid faciat? &c. Joann. 7. 51.*

E ſiccom' era d' animo corteſe,
E al Redentor portava amor, e fede;
E in periglio minor di lui ſi reſe
Già [1] ſeguace ſoſpetto: or che lo vede
Così malconcio di que' cani in mano,
Stima il ſilenzio ingiuſto, ed inumano.

XVIII.

Del palagio al balcon prima s' affaccia
Forſe per ravvivar il cor tremante,
Che di vana paura ſpeſſo taccia:
Toſto che 'l mira livido il ſembiante,
Lacero i panni, i crin, d'orrore agghiaccia;
E quel timor, che 'l tratteneva avante,
Ceſſe all' amor, che 'l dritto gli preſcriſſe;
E aſceſo in la ſua ſeggia così diſſe:

XIX.

O Tu, che ſtai nel più ſublime ſeggio;
O voi, conſorti miei, prego m' udite;
Che nè venia pel reo, nè vita chieggio:
Per voſtra gloria io parlo, e ſe ſoffrite
Per poco udir quel, che tacer non deggio;
Spero, che la pietà, che non ſentite
Del male altrui; dell' onor voſtro avrete,
Se l' animo a voi ſteſſi rivolgete.

1 Reſponderunt., & dixerunt ei: numquid & tu Galilæus es? Joann. 7. 52.

La

X X.

La colpa di costui, che giudicaste
Degno [1] di morte; e all'impeto indiscreto
Di una plebe rabbiosa consegnaste
Contro di nostra legge ogni [2] divieto;
Qual sia, cerchiamo in pria tanto, che baste
Per sostener questo crudel decreto:
Non vogliate per DIO, che ingiustamente
Pera per cagion nostra un innocente.

X X I.

Tutta la somma del suo fallo è questa,
Che dire non potrei, se sia delitto;
Egli Figlio di Dio si manifesta:
Perciò con somma ingiuria al comun dritto,
Senza udire difesa si detesta,
Si condanna, s' oltraggia: e non sta scritto,
Che tutti tutti siam [3] figli di DIO?
Condannate ancor me, tale son io.

1 Respondentes dixerunt: Reus est mortis. Mat. 26. 66.
2 Numquid lex nostra judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso, & cognoverit, quid faciat? Joann. 7. 51.
3 Ego dixi; Dii estis, & filii Excelsi omnes. Psalm. 81. 6. *Questo testo usò anche Gesù Cristo in occasione, che i Giudei volevano lapidarlo, perchè si fece Figliuolo di Dio.* Respondit eis Jesus: nonne scriptum est in lege vestra: quia ego dixi: Dii estis? Joann. 10. 34.

XXII.

Ma l'odio antico a sofferir poc'uso
Esser [1] bestemmia in lui questo pretese;
Come così parlar non fosse l'uso:
Pure perchè sovente egli riprese
Della [2] legge, e de' riti il nostro abuso;
Per questo sol il più di noi si offese;
E per vendetta contro lui congiura,
E cangia in giudicar mente, e natura.

XXIII.

Quindi ne avvien, che torbidi, inquieti,
Ei [3] bestemmiò, gridiamo; e senza pria
Esaminar la Legge, ed i Profeti,
E quel, che van dicendo del Messía;
Abbenchè il dritto delle genti il vieti;
Il condanniam senza saper chi sia:
CRISTO [4] voi stessi, se [5] Isaia notate,
Quando non fosse, maltrattando il fate.

1 Blasphemavit . . . . . ecce nunc audistis blasphemiam. Mat. 26. 65.

2 Væ vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ; quia comeditis domos viduarum, orationes longas orantes &c. Mat. 23. 14. *Leggi tutto il capo, e vedrai gli abusi di que' tempi col pretesto di religione.*

3 Mat. 26. 65.

4 Questa voce appresso gli Ebrei suona l'istesso, che Messia dicendo essi משיח, cioè *Messiach* unto, onde i Re, che diceansi anche unti, appresso loro rappresentavano il promesso Messia da' Profeti.

5 Isaia al capo 53. 2. 3. *Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum: despectum, & novissimum virorum, virum*

XXIV.

Ahi che al rumor delle percosse orrende,
E al suon, che viene in questa sala accolto;
Sento pietà, che pien d'orror mi rende:
Io veggio, oimè, fra lupi starsi involto,
Veggio GESU', che solo si difende
Con l'innocenza, che gli appar sul volto;
E come egli per noi [1] agnel si face,
Predetto da' Profeti, e soffre, e tace.

XXV.

Ma se 'l predisser tal, che nol credete?
Pur nol crediate: esaminando almeno,
La pena all'innocente sospendete:
Come la turba senza legge, e freno
Imperversar così soffrir potete?
Ah se pietà non vi sentite in seno;
Se l'onor vostro vincervi non vale,
Degnate almen fuggir il vostro male.

XXVI.

Degnate d'ascoltar quel, che [2] Daniele
Pieno de' nostri affanni sull'Eufrate,

virum dolorum, & scientem infirmitatem, & quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum.

1 Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum: sicut ovis ad occisionem ducetur &c. Isa. 53. 7.

2 Daniel. 9. 26. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus; & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et Civitatem, & Sanctuarium dissipabit cum Duce venturo: & finis ejus vastitas, & post finem

Va minacciando al popolo infedele:
E 'l fiume ſteſſo per orror mirate
Torcere il corſo al ſcempio d'Iſraele;
Che in vendetta di lui, che condannate,
Fia tal, che i voſtri figlj piangeranno
Queſta voſtra ſentenza, ed il lor danno.

XVII.

Mirate, oimè, la figlia di [1] Sionne
Rinnovar col Profeta il duolo eſtremo,
Che [2] GESU' vi prediſſe, e lacrimonne;
Degli ultimi ſuoi dì giunta all' eſtremo
Preſſo del Tempio, e l'arſe ſue colonne,
Ah che in vederla inorridiſco, e tremo!
Piange ſedendo ſovra il proprio eccidio,
Non le rovine ſue, ma il Deicidio.

XXVIII.

Piange penſoſa in ſul ſuo primo onore,
Quando di [3] gemme ornata, d' oro, e d'oſtro

nem belli ſtatuta deſolatio. Populus cum Duce *è l'eſercito Romano con Tito Imperadore, che ha diſtrutta affatto la Città, ed il Tempio di Geruſalemme* 37. *anni appreſſo la morte di Gesù Criſto*.

1 Et egreſſus eſt a Filia Sion omnis decor ejus. Jerem. Thre. 1. 6.

2 Et ut appropinquavit, videns Civitatem flevit ſuper illam dicens... Ad terram proſternent te, & filios tuos, qui in te ſunt, & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem. Luc. 19. 41. &c.

3 Induere veſtimentis gloriæ tuæ, Jeruſalem, Civitas ſancta. Iſa. cap. 52. 1.

Lieta

Lieta aspettava in [1] seno il suo Signore:
Lassa, che tosto, mentre l'è dimostro;
Tolto le vien l' amato [2] Salvatore
Dall' odio de' suoi figlj unito al vostro:
Onde abbassando le pupille smorte
Da voi s' attende una [3] perpetua morte.

XXIX.

Con occhi rossi, e più che bragia accesi,
Il mio silenzio a rompere che tenti?
Alfin co' tuoi Profeti non intesi,
E co' tuoi sciaurati, e folli accenti
Seguace di [4] GESU' pur ti palesi:
Ma ben presto verrà, che te ne [5] penti:
Così con furia, ed impeto, e fracasso
Anna fremea suocero di Caifasso.

1 Lætare Filia Sion, quia ecce venio, & habitabo in medio tui, ait Dominus. Zacch. 2. 10.

2 Dicite Filiæ Sion: ecce Salvator tuus. Isa. 62. 11.

3 Finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio. Daniel. 9. 26.

4 Era Nicodemo solito d' andar a ritrovare Gesù di notte per non essere conosciuto per suo Discepolo. S. Gioan. cap. 3. 2., e cap. 7. 50.

5 Calmet alla parola *Nicodemo*. Judæi Nicodemum Principis dignitate spoliatum, & ab eorum communione interdictum Jerosolima expulerunt: prius tamen, ut ajunt, ejus bona populati verberibus ita affecerunt, ut pene exanimem reliquerint, neque omnino peremerunt, ut Gamalieli ejus patruo, sive sobrino obsequerentur.

Era

XXX.

Era costui di sì matura etate,
Che al mento gli giungea l'adunco naso;
Con due denti, e gengive sfracellate
Senza bocca pareva esser rimaso:
Occhi cisposi, e ciglia avea pelate,
E volto raggrinzato, e capo raso;
E sempre quando parla; soffia, e sbuffa,
E la canuta, e rara barba arruffa.

XXXI.

Mentre di rabbia dentro, e fuor ardea
Ambo le mani, e 'l capo suo squassando;
Con quel poco vigor, con che potea,
Balbutiendo seguía così gridando;
Tu che difendi la bestemmia rea,
Rifletti a cui la disse, e come, e quando:
Al Giudice [1] si debbe il ver chiarire,
Non travolgere il senso, ch' è mentire.

XXXII.

Tu stesso, Nicodemo, ben t' avvedi
Di queste tue sì deboli difese;
Onde il perdono per costui ne chiedi:
Ognun vede, ognun sa quel, ch' ei s' intese,
E quell' istesso, che di lui tu credi:

1 Princeps Sacerdotum ait illi: adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei: dicit illi Jesus: tu dixisti. Mat. 26. 63. 64.

Pur l' alta tua acutezza ci sorprese;
Quando da te intonar forte s' udío,
Condannate ancor me, tale son io.

XXXIII.

Ma se non è Messía, perchè il difendi
Con que' tuoi male avventurosi auspici,
E altro da ciò, che pria dicesti, intendi?
A che l' eccidio di Sion predici?
Le [1] notti a che vegliando con lui spendi?
E quai vogliam da te più chiari indici;
Se a quel, che in sua difesa ci proponi,
Col tuo dire, e con l' opere ti opponi?

XXXIV.

Tu 'l credi CRISTO, e 'l sai: tal dunque sia,
Qual tu prima negasti, ed indi il vuoi:
Sia l' atteso da' secoli Messía,
Sia 'l [2] Salvator di te, di tutti noi:
Ma [3] l' Angiol precursor di Malacchía,
Ma mostrarmi il [4] Tesbite come puoi?

1 Questo è notato da S. Gioanni al cap. 3. 2., e nel cap. 7. 50., come abbiamo veduto di sopra.
2 Isa. 62. 11.
3 Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam. Malach. 3. 1.
4 Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini, Malach. 4. 5. *Elia dagli Scrittori vien anche detto Tesbite dal nome della sua patria.*

Legge-

Leggeſtu mai, che del popolo Ebreo
Abbia ad eſſere Rege un [1] Galileo?

XXXV.

Coſtui privato ſenza alcun ſoſtegno,
Seguito ſol da pochi peſcatori;
Beſtemmiato da tutti, qual indegno
Uſurpatore [2] de' celeſti onori;
Come reſtituirci il priſco [3] regno,
La bella libertade, e i dì megliori;
Come il vedremo glorioſo, e forte
Vincere il [4] mondo, or che è dannato a morte?

XXXVI.

Per amor di tua gloria, Nicodemo,
Laſcia di delirar, taci una volta;
E non moſtrarti di giudicio ſcemo;
O và, e ti meſci con la plebe ſtolta:
E noi, o Padri, noi ſe ſoffriremo,
Che tal beſtemmia ſia impunita, e ſciolta;
Vedrem fra breve il popolo ſedutto,
E la cittade, e 'l tempio arſo, e diſtrutto:

1 Quidam autem dicebant: Numquid a Galilæa venit Chriſtus? nonne ſcriptum dicit, quia ex ſemine David, & de Bethlehem caſtello, ubi erat David, venit Chriſtus? Joann. 7. 41. 42.
2 Filium Dei ſe fecit. Joann. 19. 7.
3 In que' tempi Iſraele era tributario del Romano Impero.
4 Gli Ebrei fondati ſul Salmo 2. 8., e 44. 6. attendevano il Meſsia qual terreno conquiſtator del mondo; non qual fu, vincitor del demonio, della morte, di ſe ſteſſo.

XXXVII.

E poco fia per lui la morte vostra,
Se giunge a tor l'onor, l'impero a DIO:
Già in gran parte la [1] turba si dimostra
Favorir tal disegno iniquo, e rio;
Ond' ei minaccia in pria la vita nostra,
Che soli ostar possiamo al suo desío:
Da ciò pensate quanto a noi convegna
Ch' il giusto timor nostro in lui si spegna.

XXXVIII.

Quì tacque, ma col volto il fatto aggrava,
E detesta, e rimprovera, e spaventa;
Che con cipiglio, e fronte crespa, e prava
Mordendo ambo le labbra sbruffi avventa,
E fremiti, e sospir misti con bava:
Nè perciò Nicodemo si sgomenta;
Ma la difesa con dimesso aspetto
Medita, e con la barba ingombra il petto.

XXXIX.

Alzato quindi in piè dal seggio adorno
Tocco da dura, e amara rimembranza
Del passato timor; affanno, e scorno
Sentì nell' alma; e acceso da speranza
Di scancellarne l'onta, guata intorno
Alteramente in nobile sembianza:

1 Pharisæi ergo dixerunt .... ecce mundus totus post eum abiit. Joann. 12. 19.

Poscia

Poſcia gli occhi penſoſo in ſe raccolſe,
Indi a quel veglio arcigno gli rivolſe.

XL.

Anna, dicea, l' ineſorabil ira,
Che contro me, contro GESU' t' accende,
Corre sfrenata, e dove va non mira;
E degli oltraggi tuoi degno ti rende:
Or di'; ſe chi difende il reo, delira;
Queſta adunanza noſtra, che pretende
Fuorchè ſentir le parti; e non giammai
Interrompere altrui, come tu fai?

XLI.

Eh che la verità lo ſdegno accrebbe,
E l' eſſere convinto aggravò il male;
Indi 'l cangiar ſentenza sì t' increbbe,
Che 'l tuo cuor oſtinoſſi, e giunſe a tale;
Che ognun compagno del ſuo error vorrebbe:
E poichè col dir vero non prevale,
Al gridar forte, all' ingiuriar ricorre;
Ed il decoro, e la ragion abborre.

XLII.

Che col tuo falſo ragionar pretendi,
Quaſi a me ſteſſo nel mio dir m' oppogna?
Dunque perchè i Profeti non intendi,
I Profeti ignorar teco abbiſogna?
Gli oracoli del Ciel, che non emendi?
Che non fai, ch' altra legge ſi diſpogna?

O Padri, s' ella è falſa, a che s' apprezza?
Se vera, a che non s' ode, anzi ſi ſprezza?

XLIII.

Da noi almen, che ſiamo i ſuoi cuſtodi,
Si veneri, s' interpreti; che queſta
Del governo di DIO, delle ſue lodi,
Del dover noſtro, del Meſsía è conteſta,
Ch' è da voi [1] riprovato; or dunque m' odi;
Pria breve a te riſpondo; indi t' appreſta
D' udir le mie sì deboli diſeſe;
Vedrem chi più di noi la legge inteſe.

XLIV.

Se attendi il gran Teſbite, in van t' affanni,
Che non verrà sì [2] preſto; un altro venne,
Il qual da noi s' ucciſe, e fu [3] Gioanni:
E queſti qual Elía GESU' prevenne
Con lo ſpirto [4] di lui: ſe non ti ſganni,
Dimmi quì Malacchía non par ch' accenne,

1 Qui reprobatus eſt a vobis. Act. Apoſt. 4. 11., & Pſalm. 117. 22.

2 Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis: Malach. 4. 5. *Il Profeta quì intende il giudicio univerſale. Così appreſſo i SS. Padri ſi legge.*

3 Dico autem vobis, quia Elias jam venit, & non cognoverunt eum . . . . tunc intellexerunt Diſcipuli, quia de Joanne Baptiſta dixiſſet eis. Mat. 17. 12. 13.

4 Et ipſe præcedet ante illum in ſpiritu, & virtute Eliæ. Luc. 1. 17.

Quando

Quando CRISTO verrà l' ultimo giorno
Per [1] giudicar di maestade adorno?

XLV.

Di più l' attendi Rege, e Rege armato,
Espugnator di Regni; e non lo vuoi,
Che sia di Giuda in Betelemme nato:
Leggi gli annali d' ogni tribo, e poi
Computa gli anni, quando pubblicato
L' Editto fu di [2] Cesare fra noi;
Quindi malgrado tuo da mille spade
Trucidati i [3] fanciulli in quella etade.

XLVI.

Ma più disteso io dirò in appresso,
Che nacque in [4] Giuda, e Re; ma non terreno,

1 Quis poterit cogitare diem adventus ejus, & quis stabit ad videndum eum? Ipse enim quasi ignis . . . sedebit conflans, & emundans argentum &c. Malach. 3. 2. 3., *e ciò più chiaramente spiega al capo* 4. 5.

2 Exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis . . . Ascendit autem & Joseph a Galilæa de civitate Nazareth in Judæam in Civitatem David, quæ vocatur Bethlehem: eo quod esset de domo, & familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante. Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies, ut pareret. Luc. 2. 1., & seq.

3 Mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus &c. Mat. 2. 16.

4 Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel, & egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis. Mich. 5. 2.

E terreno, se vuoi [1], povero, e [2] oppresso,
E da tutti schernito: e tale appieno,
Se m'ascolti, il vedrai, qual fu promesso:
Con cor pacato intanto, e più sereno
M'odi, ti prego; del comun vantaggio
Io ti ragiono; mostrati più saggio.

XLVII.

A che tanto furor? noi del Messía,
Non d'eccidio, o di sangue, o di rapine
Trattiamo: e chiaro additano, chi sia,
La Legge, i Vati, e l'Opere divine:
In spirto innanzi lui [3] vide Isaía
Ogni morbo fuggir dalle vicine,
Dalle tribù remote; e sua virtute
Recar ad Israel vita, e salute.

XLVIII.

Anna, se ciò negar osi giammai,
Rammentati il consiglio, ove dicesti,

1 Exulta satis filia Sion . . . Ecce rex tuus venit . . . ipse pauper. Zacc. 9. 9.

2. Vidimus eum ... despectum, & novissimum virorum... putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo, & humiliatum. Isa. 53. 2., & seq.

3 Deus ipse veniet, & salvabit nos: tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum. Isa. 35. 4. 5. &c.

Che

Che gran portenti ei [1] feo più che altri [2] mai:
Rammentati il [3] tumulto, che temesti;
E che Lazaro vive, come sai;
E novamente [4] morto lo vorresti
Per fuggir quel rossore, onde vermiglio
Abbassi a terra per vergogna il ciglio.

XLIX.

Ma lascio ciò, che al paragon par poco;
Io vengo ai vaticinj del Messía:
Prendi, se puoi, le mie parole a gioco.
Leggi quanto predisse Zaccaría;
Leggi quei trenta [5] sicli; e se quì loco
Pensi aver la menzogna, addutto sia
A noi quel traditor; venga quì Giuda,
Che in man co' sicli [6] ogni difesa escluda.

1 Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi concilium, & dicebant; quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Joann. 11. 47.

2 Christus quum venerit, numquid plura signa faciet, quam quæ hic facit? &c. Joann. 7. 31.

3 Dicebant autem: non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo. Mat. 26. 5.

4 Cogitaverunt autem Principes Sacerdotum, ut & Lazarum interficerent, quia multi propter illum abibant ex Judæis, & credebant in Jesum. Joann. 12. 10. 11.

5 Appenderunt mercedem meam triginta argenteos. Zacc. 11. 12.

6 Acceperunt triginta argenteos pretium appretiati, quem appretiaverunt a filiis Israel. Mat. 27. 9.

O tem-

L.

O tempi, o cecità, o d'infinite
Tenebre piena, misera Sionne,
Sì piangendo dicea meco il Tesbite:
Pietoso il Ciel la luce sua [1] mostronne,
Che il buon cammin col raggio suo ci addite;
Ma questa, o DIO, caligine portonne:
E la salute [2] stessa appena venne,
Che allontanarsi ratto le convenne.

L I.

Il Salvator cercando andate a prova;
Pur se GESU' non fosse, io ben direi,
Che questa [3] cecità per tal l'approva:
Perchè vostra durezza a' detti miei,
Vostra protervia la mia Fe rinnova:
Quest' è quel [4] libro, che spiegar vorrei,
E mentre l'apro, legger nol potete:
Che intender [5] nol sappiamo, rispondete.

1 Expectavimus lucem, & ecce tenebræ --- & in tenebris ambulavimus. Isa. 59. 9.
2 Expectavimus salutem, & elongata est a nobis. Isa. 59. 11.
3 Ideo ecce ego addam, ut admirationem faciam populo huic miraculo grandi, & stupendo: peribit enim sapientia a sapientibus ejus, & intellectus prudentium ejus abscondetur. Isa. 29. 14., & vers. 10. miscuit Dominus spiritum soporis, claudet oculos vestros &c.
4 Isa. 29. 18.
5 Et erit vobis visio omnium sicut verba libri signati, quem quum dederint scienti literas, dicent: lege istum; & respondebit: non possum, signatus est enim. Isa. 29. 11. Vide Calmet ibid.

Ei

L I I.

Ei dunque [1] è 'l libro, che si legge a'sordi:
Voi col primo pensier tenace, e fermo
I Profeti [2] sprezzando, e i lor ricordi,
Benchè convinti affatto, e senza schermo;
Pure nel vostro mal solo concordi
Vi scusate con dir: potente, e [3] infermo,
Povero, e ricco, ed uomo, e DIO, che sia,
E Rege, e servo, esser non può 'l Messía.

L I I I.

Di novo vi dirò col maggior Vate
Gridando, che d' ogn' angol della terra
Non sol fra noi del Giusto [4] celebrate
Son le glorie, che alcun termin non serra;
Ma s' udiro da tutti in ogni etate,
E su ne' Cieli, e giù anco sotterra;
Pur si taccion tra voi: ecco 'l mistero,
Che a me [5] a me rivela il primo vero.

1 Et audient in die illa surdi verba libri. Isa. 29. 18.

2 Prophetas, & Principes vestros, qui vident visiones; operiet. Isa. 29. 10.

3 Messias, qui simul pauper esset, ac dives, potens, ac infirmus, Deus, & homo, Rex, & servus ... hæc erant verba libri signati. Calmet in Isa. 29. 10.

4 In insulis maris nomen Domini Dei Israel: a finibus terræ laudes audivimus, gloriam Justi (idest Jesu Christi) Isa. 24. 15. 16.

5 Et dixi: secretum meum mihi, secretum meum mihi. Isa. 24. 16.

Voi

L I V.

Voi vedete, [1] ed udite, e non volete
Nè intender, nè sentir; io stesso il core
Vi chiudo [2] in guisa tal, che non avete
Ned orecchie, ned occhi; e dal Signore
Sanati, e convertiti non sarete:
Tanto avrà fine [3] il giusto suo furore,
Quando le vote case il loro danno,
E le Città diserte piangeranno.

L V.

Donde proviene ciò? morto il bramate:
Che fece mai? qual DIO la turba [4] il crede;
Dunque a morte per questo il condannate?
Così la [5] pietra, che per base, e sede
Esser dovea, voi stessi riprovate?
Così quel Salvator, che 'l Ciel ne diede,

1 Audite audientes, & nolite intelligere; & videte visionem, & nolite cognoscere. Isa. 6. 9.
2 Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat . . . & convertatur, & sanem eum. Isa. 6. 10.
3 Et dixi: usquequo Domine? Et dixit; donec desolentur civitates absque habitatore, & domus sine homine. Isa. 6. 11.
4 Seducit turbas. Joann. 7. 12., & 1. 41. Invenimus Messiam (quod est interpretatum Christus.)
5 Erit autem in lapidem offensionis. Isa. 8. 14.

Sarà

Sarà per tal decreto empio, e crudele
Rovina [1] alle due case d'Israele?

LVI.

Ma che? supposto ancor, ch'egli non fosse,
Qual si crede da tutti, il vero CRISTO;
Chi contro lui tant' odio in cor vi mosse?
Quando tanto furor in voi fu visto?
La plebe, replicate, egli commosse;
Ma però di guerrier, d'armi sprovisto:
A che dunque cotanto precipizio,
Ch' oscura, o toglie affatto il buon giudizio?

LVII.

Sia luogo almeno al dubbio; e dite in pria
Per qual cagion Erode Ascalonita
Con sì cruda esecrabil tirannía
Infiniti [2] fanciul trasse di vita?
Nol fece già per crudeltà natía,
Dagli stessi [3] Idumei non mai sentita:
Ma sol perchè dai [4] Scribi egli sapea,
Che in que' tempi il Messía nascer dovea.

1 Erit... in petram scandali duabus domibus Israel. Isa. ibid.
2 Herodes . . . mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus. Mat. 2. 16.
3 Gl' Idumei erano stimati popoli crudelissimi come discendenti d'Esau. Erode, come vuole Giuseppe Flavio *Ant. lib.* 14. *cap.* 2. *de bel. Jud.* era Idumeo.
4 Et congregans omnes Principes Sacerdotum, & Scribas populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur. Mat. 2. 4.

LVIII.

Voi soli, voi delle Scritture ignari,
E de' fatti del popol, che reggete,
Non sapete ch' ognun (e non è [1] guari,
Che ciò fra lieti viva udito avete)
Per figlio di [2] Davidde, e Re il dichiari;
Fu sedutto, ingannato, mi direte:
Perchè non fu colui, che pria vel disse
Venir sovra [3] un giumento, e ve lo scrisse?

LIX.

Uditelo una volta: egli mendico
Egli [4] povero, e Rege il vuole, e insieme
Re di pace; e dell' armi [5] aspro nemico:
E da quel giogo, che invisibil preme,
Rendendoci col [6] sangue il Ciel amico:
Di mare [7] in mar, dall'une all'altre estreme

1 Cinque giorni avanti, cioè la Domenica delle Palme.
2 Plurima autem turba straverunt vestimenta sua .... Clamabant, dicentes: Hosanna Filio David &c. Mat. 21. 8. 9.
3 Exulta satis Filia Sion, jubila Filia Jerusalem, ecce Re tuus venit tibi justus, & Salvator .... & adscendens super asinam &c. Zacc. 9. 9.
4 Ecce Rex tuus venit tibi justus, & salvator: ipse pauper, &c. Zacc. 9. 9.
5 Disperdam quadrigam ex Ephraim, & equum de Jerusalem, & dissipabitur arcus belli, & loquetur pacem gentibus. Zacc. 9. 10.
6 Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua. Zacc. 9. 11.
7 Potestas ejus a mari usque ad mare, & a fluminibus usque ad fines terræ. Zacc. 9. 10.

Parti

Parti del ſuol, e all' ignoto emisfero
Eſtenderà pacifico l' impero.

L X.

Perchè dunque inſegnate alli Giudei,
Che CRISTO abbia a venir d'armi [1] poſſente
Per Sionne adornar d'archi, e trofei,
E trionfar d' innumerabil gente?
Con tai del volgo pregiudicj rei;
Che mi riſponderete, ſe altamente
Il Cielo co' Profeti, e colla Legge
Così voſtra follia ſgrida, e corregge:

L X I.

Ecco l'Eletto [2] mio, il ſolo, in cui
L' anima mia cotanto ſi compiacque;
Lo ſpirto; e l' amor mio io diedi a lui,
Che fatto ſervo al voler mio ſoggiacque;
Mite ai coſtumi, agli atti, ai detti ſui,
Tanto d' eſſer pacifico ſi piacque;
Che da lui neppur canna infrangeraſſi,
Nè lin, che fumi, e [3] puta, eſtingueraſſi.

1 Vedi la nota dell' ultimo verſo ſtanza 35. di queſto canto.

2 Ecce ſervus meus.... electus meus; complacuit ſibi in illo anima mea: dedi ſpiritum meum ſuper eum. Iſa. 42. 1.

3 Non clamabit, neque accipiet perſonam, nec audietur vox ejus foris, calamum quaſſatum (græce τεθλασμένον ruptum) non conteret, & linum fumigans non extinguet. Iſa. 42. 2. 3. fumigans non ardens, *dice qui Tirino*, quia fumo oculis, & fœtore naribus incommodat.

Io

L X I I.

Io ti [1] diedi per pace al popol mio,
E per luce alle genti: or vanne, e cura
Gli occhi alli ciechi, e dal nemico rio
Sciogli i cattivi, che in prigione oscura
Menan lor giorni : io Signor, io DIO
Il dico; e tu [2] altr' ordine, e natura
Vedrai, Sionne, d'altre gemme ornata
Su base di giustizia alfin fondata.

L X I I I.

Ma torniamo ad Erode; or dimmi, Annano,
Narrando il fatto; poichè tu ben puoi
A que' tempi vivente, e non estrano,
Qual testimonio rammentarlo a noi:
Non eri allor Pontefice sovrano,
Eri però fra' Scribi; onde se vuoi,
Chiaro potrai dir il parer d' allora,
E 'l tuo, che devi raccordarti ancora.

L X I V.

Dicesti appunto, come dir convenne,
Che Erode essendo Rege, e forestiero,

1 Hæc dicit Dominus Deus ... Dedi te in fœdus populi, in lucem gentium, ut aperires oculos cœcorum, & educeres de conclusione vinctum, de domo carceris sedentes in tenebris: ego Dominus &c. Isa. 42. 5. 6. 7. 8.

2 Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, & fundabo te in sapphiris. Isa. 54. 11., & ver. 14. in justitia fundaberis.

Di

Di Giuda [1] il scettro in altrui man pervenne;
E che perciò sotto di un tal impero
Nascer dovea il Messía, siccome avvenne:
In quel tempo Giacobbe disse vero;
Or che con gli occhi in tua presenza il vedi
A mille segni; essere lui, nol credi?

LXV.

Lascio la profezía, che allor portasti,
E va a compirsi a pieno di [2] Daniele;
Lascio, che a Ciro [3] allora non pensasti,
Che Ciro non è 'l CRISTO d' Israele:
Non corresse i [4] costumi, ch' eran guasti,
Non addusse giustizia; egli infedele
Come, che fosse giusto, può avverarsi?
Come Santo de' Santi può chiamarsi?

LXVI.

Lascio, ch' al nascer suo stella lucente
Apparve; e con insolito splendore

1 Genes. 49. 10. Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est. Heb. שילה, *cioè* Siloh, *la qual voce tutti gli Ebrei antichi hanno interpretato Messia*.

2 Septuaginta Hebdomades abbreviatæ sunt &c. Daniel. cap. 9. 24.

3 Molti Ebrei per la libertà, che loro concesse Ciro, lo credettero per il promesso Messía, fondati sul libr. 1. c. 1., e cap. 6. di Esdra.

4 Così descriveva il Messía Dan. 9. 24. Vedi tutto il versetto.

Segnando, ov' è Betlem, dall'oriente
Conduſſe i [1] ſapienti a fargli onore;
E che gli Angioli [2] pace dolcemente
Cantando intorno, corra ogni paſtore;
E la capanna, e 'l gregge ſuo abbandoni
Per onorarlo con agreſti doni.

L X V I I.

Laſcio, che a tal mirabile portento
Da tutti ſi credea nato il Meſsía;
Io laſcio Erode alfin, e 'l ſuo [3] ſpavento;
Onde ſolo per quel, che preſentía,
Abbia i fanciulli crudelmente ſpento;
E che GESU' ſalvato allor ſi ſia
Al Nil [4] fuggendo; e in [5] Nazaretto poi
Fè ſua dimora noto ſolo a' ſuoi.

L X V I I I.

Padri, non vi dirò quegli infiniti
Prodigj, e meraviglie, che vedute

1 Quum ergo natus eſſet Jeſus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Jeroſolymam. Mat. 2. 1.

2 Paſtores erant in regione eadem vigilantes.... ecce Angelus Domini ſtetit juxta illos... dixit: nolite timere... Evangelizo vobis gaudium magnum &c. Luc. 2. 8. 9., & verſ. 14. in terra pax.

3 Audiens autem Herodes rex, turbatus eſt. Mat. 2. 3.

4 Angelus Domini . . . dicens: ſurge, & accipe puerum, & matrem ejus, & fuge in Ægyptum. Mat. 2. 13.

5 Veniens habitavit in civitate, quæ vocatur Nazareth. Mat. 2. 23.

D'in-

D' incredibil ſtupor han pieni i liti :
Nè il mondo ſpettator di ſua virtute :
Nè i popoli , che dietro gli ſon giti
Per udir que' ſuoi detti di [1] ſalute ;
Quella legge compoſta di [2] clemenza,
D' [3] umiltade , d' [4] amor , e di [5] prudenza.

L X I X.

Sol vi dirò , ſiccome udito avete
Tutte le profezíe compiute in lui ;
Che vi mancava queſta , che vedete :
Ecco , che intorno ha i [6] cani , e quel di vui
Maligno empio conſiglio , onde il volete
Barbaramente eſtinto . O ciechi nui ,
Che nol volendo lo facciam Meſsía ,
Quando percoſſo , e [7] crucifiſſo ſia !

L X X.

Se 'l furore , ſe l' impeto, la rabbia
Laſcia per breve alla ragion il lume ;
Per Dio mirate qual ſupplicio egli abbia

1 Ecce mundus totus poſt eum abiit . Joann. 12. 19.
2 Iſa. 52. 7.
3 Mat. 11. 29. Diſcite a me , quia mitis ſum , & humilis corde &c.
4 Hoc eſt præceptum meum , ut diligatis invicem , ſicut dilexi vos . Joann. cap. 15. 12.
5 Eſtote ergo prudentes . Mat. 10. 16.
6 Circumdederunt me canes multi ; concilium malignantium obſedit me . Pſalm. 21. 17.
7 Foderunt manus meas , & pedes meos . Pſalm. 21. 17.

Quindi a soffrir giusta il [1] Roman costume ?
Ecco porge all' aceto, [2] e al fiel le labbia;
Già fitto i piè, [3] le mani, ecco s' assume:
Miratel crucifisso, (qual lo vide
Il Profeta) ed il popol, che 'l [4] deride.

LXXI.

Se ciò non basta ancor, a quel balcone
V' affacciate a mirarlo, e se non puote
Destar pietà quel misero prigione;
Mirate il modo, ond' egli si percuote;
Come si burli; e in sì crudel tenzone
Fatto [5] obbrobrio d' ognun porga le gote
A chi del mento va [6] strappando i velli;
E 'l volto [7] a' sputi, e 'l [8] corpo dia a' flagelli:

1 La Croce in que' tempi era appresso i Romani il supplicio, a cui dannavansi i colpevoli di morte.
2 Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto. Psal. 68. 22.
3 Foderunt manus meas, & pedes meos. Psalm. 21. 17.
4 Omnes videntes me, deriserunt me; locuti sunt labiis, & moverunt caput. Psalm. 21. 8.
5 Vidimus eum despectum, & novissimum virorum, virum dolorum. Isa. 53. 2. 3., & Jerem. Thr. 3. 30. saturabitur opprobriis.
6 Dedi . . . genas meas vellentibus. Isa. 50. 6.
7 Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me. Isa. ibid.
8 Corpus meum dedi percutientibus. Isa. ibid.

LXXII.

E nol vedete tal, qual vel descrisse
Il maggior [1] Vate al vivo? Che aspettate,
Che DIO dal Ciel vel dica? e non vel disse?
Volli, che 'l volto, che [2] veder bramate,
Di Giacobbe alla casa egli [3] coprisse;
Io [4] percossi sue membra immacolate
Per vostre colpe; e voi qual [5] scelerato
Lo stimaste in portar l'altrui peccato.

LXXIII.

Abbastanza mio DIO: non che vi credo
Pel promesso da' secoli Messía;
Ma chiaramente vi conosco, e vedo:
Prego, se la mia Fe grata vi sia,
Poichè vicino il vostro fin prevedo;
Che almen con queste man [6] tomba vi dia:

1 Vedi le note precedenti.
2 Ipse erit expectatio gentium. Gen. 49. 10.
3 Abscondit faciem suam a domo Jacob. Isa. 8. 17. Idem 45. 15. Vere tu es Deus absconditus Deus Israel Salvator. Idem 53. 3. Quasi absconditus vultus ejus.
4 Propter scelus populi mei percussi eum. Isa. 53. 8.
5 Cum sceleratis reputatus est, & ipse peccata multorum tulit. Isa. 53. 12.
6 Joann. 19. 39. 40. Venit autem & Nicodemus ... ferens mixturam myrrhæ ... Acceperunt ergo corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Judæis sepelire.

Tempo verrà, che me diran beato;
E l' occhio, che v' ha [1] visto, fortunato.

LXXIV.

Morrà dunque il Signor, il Santo, il Pio,
Il Profeta, il Messía, il Duce, il Padre,
Ed il Maestro, e 'l Sacerdote, e DIO:
Non già nel campo fra nemiche squadre;
Ma fra noi per amor, e per desío
Di mostrarci coll' opre alte, e leggiadre
D' esser qual nacque Salvator di noi;
E trarre a nova vita, e gloria i suoi.

LXXV.

Nella Città, che per sua sede eresse;
Fra queste mura, ove il suo tempio pose;
Fra Scribi, e Sacerdoti, ch' egli elesse;
E lor suoi vaticinj non ascose;
Fra genti un tempo, che in Egitto oppresse
Quì trasse, e al seggio antico le ripose;
Cadrà svenato, non da spada atroce,
Ma da spine, e da chiodi fitto in Croce.

LXXVI.

Egli da questo nostro empio consiglio
Fia dunque morto; perchè a nova vita
Lazar chiamò, e della vedova il figlio,
E la figlia di Jairo, ed infinita

[1] Conversus (Jesus) dixit: Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis. Luc. 10. 23.

Turba

Turba trasse di morte dall' artiglio:
Ma che non feo, se guarigione, e aita
Ebbero ovunque da' languor [1] gli oppressi,
E ciechi, [2] e sordi, e muti, e zoppi, e [3] ossessi.

LXXVII.

O Te Sidone, e Tiro, e Te Giudea,
Io chieggio in testimon de' suoi portenti;
E voi flutti del mar di [4] Galilea;
Che foste alle sue voci ubbidienti;
Voi tutti, che da Dan [5] a Bersabea
Meravigliando udiste gli aurei accenti;
Dite pur quante volte voi voleste
Per vostro Rege [6] il Giovine celeste:

LXXVIII.

Voi spettator de' suoi prodigi; e tratti
Dal saper, e dall' opre sovrumane,
Dal volto suo, dal predicar, dagli atti,
Dal veder, dall' udir sì nove, e strane,
E portentose cose stupefatti;

1 Sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo. Mat. 4. 23.
2 Renuntiate Joanni, quæ audistis, & vidistis; cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt &c. Mat. 11. 4. 5., & Isa. 35. 5. &c.
3 Et qui dæmonia habebant ... curavit eos. Mat. 4. 24.
4 Viderunt eum ambulantem supra mare. Marc. 6. 49., & 4. 39. Cessavit ventus, & facta est tranquillitas magna.
5 Espressione, di cui si serve la S. Scrittura. Vedi lib. 2. Reg. 24. 15.
6 Joann. 6. 15. &c.

Per le città vicine, e le lontane
Teneste [1] dietro a lui devoti, e lieti,
Come a Messía predetto da' Profeti:

LXXIX.

Ora non più, che 'l vostro Sacerdote
Ludibrio, o DIO! del popolo l'ha fatto;
Miratel là, che le divine gote
Livide, e lorde, e 'l volto ha contraffatto:
Pur tace, e 'l viso porge a chi 'l percote:
Poi dopo, a ingiusta morte sarà tratto:
Che per lui non v'armate? che s'aspetta?
Ma a tempo egli farà la sua vendetta.

LXXX.

Veggio il divin furor, anzi le porte;
Odo gli stridi, e 'l strepito dell'armi
Rappresentar terror, periglio, e morte:
Caggion le torri, e infranti a terra i marmi;
Nè avvien, che 'l Tempio sì munito, e [2] forte
Il vincitor Romano [3] almen risparmi.

1 Multa turba a Galilæa, & Judæa secuta est eum, & ab Jerosolimis, & ab Idumæa, & trans Jordanem, & qui circa Tyrum, & Sidonem multitudo magna audientes, quæ faciebat, venerunt ad eum. Mar. 3. 7. 8.

2 Il santuario di Gerusalemme era tempio insieme, e fortezza.

3 Venient in trieribus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos. Num. 24. 24., & Daniel. 2. 40. & cap. 9. 26. civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo.

O di

O di Davidde Reggia, inclite mura,
Chi da quel DIO, che sprezzi, t' assicura?

LXXXI.

O Santo un tempo albergo del Signore!
O in armi illustre, e chiara, e in santitade
Terra antica [1] di Jebo, ed or d' orrore,
D' odio, e d' esempio alla futura etade;
Mira sparso d' intorno il tuo terrore;
E la fulminea spada, che già cade
Sovra l' empio tuo capo; or tu ben puoi
Ristorar il tuo danno, ma nol vuoi.

LXXXII.

Meglio per te, se non sapesti almeno
Quel, che mille Profeti a mano a mano
Ai prodigj, al saper, al volto appieno
Noto ti fero lungo il tuo Giordano:
Tu l' attendevi, ed or che 'l chiudi in seno,
Lacerato lo vuoi a brano a brano;
Egli è quel d' Isaía, quel [2] Uomo, e DIO,
Quel [3] mirabile, e Forte, e Santo, e Pio.

1 Nome antico di Gerusalemme, e di Jebo, o sia Jebuseo il fondatore.

2 Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel. Isa. 7. 14. *Con questo nome Emmanuello, che suona* Dio con noi, *il Profeta volle esprimere le due nature di Gesù unite, umana, e divina, cioè Dio, ed uomo:*

3 Parvulus enim natus est nobis . . . vocabitur nomen ejus Admirabilis . . . . Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis. Isa. 9. 6.

Al-

LXXXIII.

Almeno voi mio Figlio conoscefte
Della Legge custodi, e de' Profeti
(Così vi parla il sommo Re celeste)
Cui spesso apersi gl' intimi secreti:
Or poichè 'l Sacerdozio in dono aveste,
Agli Uffizj divini consueti
D' interpretar mia mente quì vi att[illegible],
Dicendo nel mio Figlio: in che [1] v' offesi?

LXXXIV.

Vel diedi qual promisi; ed ogni Vate
Di lui ancor non nato la sua storia
Narrò per ogni parte, e in ogni etate:
Io stesso [2] apersi il Cielo, e la sua gloria
Celebrai sul Giordano; io sull' Eufrate
Segnai la morte, [3] e 'l tempo per memoria
Di vostra ostinazion; ma voi volete
Vederlo ucciso? ucciso lo vedrete.

LXXXV.

Ecco quanto per me vi dice IDDIO:
Che fate or quì, correte ancora voi
A batter con quel popol empio, e rio

1 Popule meus, quid feci tibi, aut quid molestus fui tibi? responde mihi. Mich. 6. 3.

2 Apertum est Cœlum . . . . Tu es Filius meus dilectus, in te complacui mihi Luc. 3. 21. 22.

3 Post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Daniel. 9. 26.

Il vostro Salvator: domane poi
Piegheransi i Romani a quel desío,
Onde il volete in [1] Croce, che da' [2] suoi
Trucidar non si puote; e quando sia
Morto, gridate, che non è 'l Messía.

LXXXVI.

Contro ogni legge, e dritto di natura,
Siccome a furor tanto il Ciel non osta;
Di chi vostra salute e cerca, e cura
Fate pur strazi, e scempi a vostra posta.
Quì tacque disdegnoso: ognun matura
Con torbido silenzio la risposta;
E non l'avendo si contorce, e freme,
E quanto può, la rabbia, e 'l rossor preme.

1 Illi autem clamabant, tolle, tolle, crucifige eum. Joann. 19. 15.
2 Nobis non licet interficere quemquam. Joann. 18. 31.



CANTO

CANTO SETTIMO.

I.



NTANTO lacrimando era già fuore
Della iniqua Cittade; e a lei rivolto
Dalla forza d'amor, il proprio errore
L'afflitto Piero le moſtrava in volto:
E rimorſo, pietà, ſdegno, ed orrore,
Vergogna, e pentimento inſieme accolto
Si ſtrinſe al cor; e chiuſe in breve ſede
La vita sì, che di morir ſi crede.

I I.

Ai debil raggi della piena Luna,
Che il tempio, e l'alte torri percotea;
Alla ſua volta uſcir voce importuna,
Che ſgridi i ſuoi ſpergiuri, gli parea:
E alzando pel dolor gli occhi in ciaſcuna
Delle Stelle, l'error proprio vedea:
Laſſo! che ovunque o fermi il guardo, o giri,
Avvien, che ſenta la ſua colpa, o miri.

Egli

III.

Egli, poichè tre volte indegnamente
Negò chi tanto amava; e del suo fallo
Fece accorto, e convinse primamente
Di fosca notte in suo linguaggio il gallo;
Al buon Maestro, nel recarsi a mente
Il [1] predetto, si volse; ed in mirallo
S'incontrar gli occhi di GESU' co' sui,
E vide il proprio error negli occhi altrui.

IV.

La consueta [2] fiamma in lui s'apprese
Per gli occhi all' alma, e per le vene al core;
E in un punto mutollo, e tal lo rese;
Che 'l gelido timor cacciando fuore
In quel momento il volto, e 'l sen gli accese:
Così il lampo veggiam con gran fulgore
Straziando il sen del nubiloso velo
Fugar l'ombre, e di fuoco empier il cielo.

V.

Chi dir poría qual Pietro rimanesse
Al rivolger di quegli occhi sereni;
Che gli mostravan le sue colpe espresse,
Ma di pietà, e dolcezza, e d'amor pieni?
In quel mentre gli parve in seno avesse

1 Ait illi Jesus: amen dico tibi, quia in hac nocte, antequam Gallus cantet, ter me negabis. Matth. 26. 34.
2 Dicit Simoni Petro Jesus: diligis me plus his? Dicit ei etiam: Domine, tu scis, quia amo te. 21. 15.

Mille

Mille ſpade, e non ha tempo che freni
La piena del dolor, l'aſpro martiro
Delle punture, che il ſuo cor feriro.

V I.

Stupido, e muto in pria con baſſa fronte
Reſtoſſi, e privo d'ogni movimento;
Indi ſgorgando un lacrimoſo fonte
Sfoga per gli occhi l'aſpro ſuo tormento;
E qual tra il fiume noſtro, e 'l vicin monte
Suol la neve al ſoffiar d'auſtrino vento;
Tale doglioſo in lacrime ſi ſtrugge,
E dall'iniqua corte poi ſen fugge.

V I I.

Così com'era tacito, e pentito
Parte, ma non s'avviſa, ove ſen vada;
Nè ſi volge a veder, ſe vien ſeguito,
Benchè ſia di rumor piena ogni ſtrada;
E quantunque lo ſpirto abbia ſmarrito,
Paſſa, dove la turba appar più rada:
Fra queſta errando va ſenza configlio
Oſcuro il viſo, e lacrimoſo il ciglio.

V I I I.

Mentre in così pietoſo, e crudo ſtato
Sfogando gia l''nterne ſue querele;
E al vivo deteſtava il ſuo peccato
Chiamandoſi infingevole, infedele;
Incontra, e non conoſce lo ſpietato
Ba-

Baciator omicida, empio, crudele;
Di cui più fiera abbominevol belva
Non giace in tana, e non s'asconde in selva.

I X.

Ma lui conobbe il traditor di DIO
Al chiaror della Luna, e d'altre Stelle:
Tosto gli nacque in sen novo desio,
Quantunque avesse il cor duro, e rubelle:
Perchè di Piero al sospirar, che udìo
Al contraffatto, e molle viso, e a quelle
Lacrime tocco, al fin pietà lo scosse;
Benchè crudo assai più d'un orso ei fosse.

X.

Chieder volea, perchè fuggendo lassa
L'amato suo Maestro, e poi sen piagna:
Ma la ragion sapendo gli occhi abbassa,
E dietro a lui si volge, e l'accompagna.
Ambo sen van con mesta fronte, e bassa:
Ambo in un tratto uscìro alla campagna:
Giunti di Giosafatte nella valle,
Ivi si lascian per diverso calle.

X I.

Sì l'un, che l'altro torbido, inquieto,
Senza giammai voltarsi, a passo tardo
Vergognosi tenendo il duol secreto
Neppur, dove sen gìan, volsero il guardo:
Pietro si trova alfin sull'Oliveto

E

E in Geennome [1] Giuda; ove al bugiardo
Moloc sacrarsi, e' vivi a fiamma rea
Sionne piangendo i Fiġlj suoi vedea.

XII.

Quando si vide solo in quel deserto
E muto loco; e che una nube oscura
Il volto della Luna avea coperto;
Il cor gli assale subita paura:
In quel dell' atro bujo allo scoperto
Uscir armati spettri raffigura:
Senza pensar che fa, volgesi addietro,
E cerca indarno, se vedeva Pietro.

XIII.

Orror, insania, e pentimento, e lutto,
E coscienza del suo mal insieme
Stringongli 'l core; e l' hanno a tal condutto,
Che vinto dal terror spasima, e geme:
Qual verde legno, che dal fuoco strutto
Sia omai nel mezzo; e dalle parti estreme
Cigoli, e soffj, e col guazzoso vento,
Che fuor stormisca, spieghi il suo lamento.

1 Gehennom, vel Gehenna ea vallis auctore Eusebio ad Orientem mœnibus Jerusalem adjacebat meridiem versus secundum torrentem Cedron; nomen Gehennæ inferno datum est ex igne in honorem Moloch superstitiose servato, cui sane numini Hebræi non semel humanis etiam victimis, quin & filiorum suorum sanguine litarunt. Calmet in verbo Gehennom, & 4. Reg. 21. 3. 4.

Tal

X I V.

Tal di ſudor tenace fatto molle
L' interna ambaſcia per le membra eſprime;
Che allor che 'l ſangue nelle vene bolle,
Non ſol lo ſpaſmo in ogni fibra imprime;
Onde alla cute il ſalſo umor s' eſtolle:
Ma 'l corpo i ſenſi, e la ragion opprime:
Poichè qual fumo, mentre il cor s' affanna,
Al cerebro s' innalza, e 'l ſenno appanna.

X V.

Miſero che non ſa che far, che dirſi,
E gli palpita il cor, e 'l piè gli trema;
Anela, e ſente ogni vigor fuggirſi,
Ed eſſer giunto omai all' ora eſtrema;
Nè modo gli ſoccorre, onde ſchermirſi,
Che il ciel par che gli ſgridi, e intorno frema:
A deſtra, ed a ſiniſtra volge il ciglio,
Nè ſa ne' mali ſuoi prender conſiglio.

X V I.

Più tenebroſo intanto, e denſo velo
Stendon le nubi ſopra il capo; e 'l vento
Già di pioggia oſcuriſſima, e di gelo
Minaccia la campagna in un momento;
E ſtride, e ſcuote il vicin giogo; e 'l cielo
Mugghiando, empie d' orror, e di ſpavento:
Spaſima Giuda, e al ſuolo il lume fiſſo
Nulla vede, che notte faſſi abiſſo.

XVII.

E quell' orror mentre ver lui s' aduna;
Cade fra vivo, e morto in ſul terreno:
Quando ad un tratto più che pria la luna
Vaga appariſce, e un candido ſereno:
Nè più vento pel ciel, nè nube alcuna
S' ode, o ſi vede, o fulmine, o baleno:
Ei ſi riſenſa alquanto, e al lato manco
Mira l' aere farſi aurato, e bianco.

XVIII.

Qual alba in ſul mattin quando più ſciolta
L' aria è di nebbie, e chiaro il giorno adduce;
Tal un' Angiol [1] veniva alla ſua volta,
E venendo il ſeguia ſtriſcia di luce:
Avea di Serafin l' immagin tolta,
D' intorno, e più nel volto sì riluce,
Con tali, e tanti rai; che Giuda ponne
Quà veder l' Oliveto, e là Sionne.

XIX.

D' oro i capei ſplendean lunghi, e ricciuti,
Che gli ondeggian ſul collo, e in ſu le ſpalle:
Gli omeri, i fianchi, e i piedi avea pennuti,
Che fan lucido, ovunque ei paſſa, il calle:
L' altrui timore in viſta par che attuti
In quella ſolitaria, e cupa valle:

1 Ipſe enim Satanas transfigurat ſe in Angelum lucis. 2. Cor. 11. 14.

Diſſe,

Disse, fatto vicin, pace sia teco:
Che il perdon, che tu chiedi, io porto meco.

XX.

Io son colui, che a DIO vicin più m'ergo:
Così dicendo apría sguardo giocondo,
Piacevol viso; e non mostrava il tergo
Scarno, grondante marcia, orrido, immondo;
Nè quei, che lo mordean, serpi da tergo,
Che l'azzannan nell'intimo, e profondo
Vivo del cor, di rabbia e fame ardenti,
Con fuoco agli occhi, e bava, e sangue ai denti.

XXI.

Con tai vane apparenze, e finta mente
L'onte della superbia, e la vergogna
Del castigo copriva indegnamente
Il primiero inventor [1] della menzogna:
Lo lascia ai rei disegni il ciel sovente;
Che iterando i misfatti a sè compogna
Maggior l'inferno: or per cangiar di loco
Non lo lasciano mai nè i serpi, o il foco.

XXII.

Satan, poichè l'indusse al tradimento,
Inspirogli l'orror del suo misfatto;
E coll'orror la doglia, e 'l [2] pentimento;

1 Mendax est, & Pater ejus (scilicet mendacii) Joann. 8. 44.
2 Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, pœnitentia ductus retulit &c. Matth. 27. 3.

Ma la speme dal cor gli tolse affatto:
I sensi conturbò con lo spavento;
Poi la ragion assalse, ed in un tratto
Egli in persona con mentite larve
Per più la fraude inorpellar, gli apparve.

X X I I I.

Pria di vento, e di nebbia, e di colori
Formò un ammasso, e sopra Rama [1] ascese;
E qual Pittor, che immagine colori,
Diegli forma, e di rai gli occhi gli accese;
Ornò di grazia il volto, che al di fuori
Uguale in tutto a un Serafin lo rese:
Poi nel suo busto immenso rannicchiossi,
E col maligno spirto entro cacciossi.

X X I V.

E così avendo la sua fraude ordita
Quì vola, e finge una pietade estrema;
E con la faccia pallida, e smarrita
Pare che il duolo altrui solo gli prema:
Con gesti affettuosi sì s'aita
Che nel porger soccorso, accresce tema;
Sapendo che 'l timor scaccia ogni bene,
La mente offusca, e al cor toglie la spene.

1 Rama urbis Beniamin inter Gabaam , & Bethel sex millia passuum distat ab Jerusalem Septentrionem versus, Calmet in Verbo Rama.

Giuda

XXV.

Giuda qual suol notturno peregrino,
Che per burroni alpestri move il piede;
Più teme i precipizj del cammino,
Se improvviso balen gli occhi gli fiede:
Tal a vedersi quel splendor vicino
Più del suo stato, e del suo mal s' avvede.
Si rizza tocco da vergogna e duolo,
E ratto inchina le ginocchia al suolo.

XXVI.

Vorria scoprir la doglia, che 'l tormenta:
Ma sì dagli occhi il pianto gli trabocca;
Che mentre i suoi gran moti spiegar tenta,
La voce per due volte, e tre s' incocca;
Che si strinser le fauci, e via più lenta,
Più bassa, e meno intera uscia di bocca:
Satan allor rispose: e che mai temi?
La morte è 'l sol rimedio negli estremi.

XXVII.

E quì ristette alquanto, ed ambo fisse
Le luci in lui piangendo il bacia in fronte:
O diletto, e infelice Figlio, disse,
Le tue colpe pur troppo al ciel son conte:
Già nel decreto eterno, oh DIO! prefisse
Lessi le pene, che veloci, e pronte
Sopra il tuo capo scenderan per sempre:
Ma 'l mio consiglio fia, che le contempre.

XXVIII.

L'odiarsi [1] è d'uopo, che l'odiar sè stesso
Sconta l'offese, e ci fa grati al cielo:
L'udisti pur dal tuo Maestro spesso,
Or al bisogno smentichi il Vangelo:
Sì 'l misero tuo cor ha tanto oppresso,
E 'l duolo, e della vita il proprio zelo;
Che non miri, qual sia quel Sacrifizio,
Che ti scorge lontan dal precipizio.

XXIX.

Ucciderti ti dei, ma 'l proprio amore
Ebbro di sè la tua ragion governa:
Del ciel, di te, degli uomini in orrore,
Che attendi omai dalla pietà superna?
Se ti sopporta ancor, pena maggiore
Per breve, e passaggiera, avrai l'eterna:
Dunque se vivi, oltre il continuo affanno
Altro non puoi sperar, che maggior danno.

XXX.

Furano accorti il cielo i [2] violenti,
Che fan di sè, della lor vita scempio;
Codardo, tu d'ucciderti paventi,
Che sei, fra quanti furo, il maggior empio!

1 Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Joann. 12. 25.

2 Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Matt. 11. 12.

Le

Le membra appendi, e ſian ludibrio a'venti,
Terrore al mondo, a' traditori eſempio:
Tua morte, quando ſia più obbrobrioſa,
Più grata è al ciel, e a te più glorioſa.

XXXI.

Dopo sì grave colpa che t'attendi,
Che 'l ciel ſopra la terra ti ſopporti?
Ma tu ſperi il perdon: peggior ti rendi
Per tua ſuperbia: eh ſol quel DIO può ſciorti,
Che già vendeſti: perfido, e pretendi
Nell' eletta ſua ſchiera voglia accorti,
Che di novo il tradiſci; e lo riponi
In man de' ſuoi nemici, e ti perdoni?

XXXII.

Giunto è'l tuo fallo al ſommo, e per l'innanzi
Venia alcuna ſperar non ti conviene:
Quanto di vita, più di colpa avanzi,
Ch' ogni atto, ſol per eſſa, reo diviene:
Onde in non far quanto t'ho detto dianzi,
Non ſol più reo d'eterne maggior pene;
Ma pria da tutti, e ovunque andrai ſchernito,
Con lunga infamia, e ognor moſtrato a dito.

XXXIII.

Dimmi, ſe a' danni tuoi Satan ſi move,
Che di frodi è gran fabbro, e mal conſiglio;
Qual ſchermo avrai a sì gran furia? e dove
Trovar rifugio, e ſcampo al tuo periglio?

Come a Caino con lusinghe nove
Esforteratti un disperato esiglio;
Oppur t' ucciderà di propria mano,
Il tradito tuo DIO chiamando in vano.

XXXIV.

Se nel misèr tuo stato ancor rifiuti
Quella morte, ch' esorto, è solo adegua
Del tuo tradir la pena; e i miei ajuti
Sprezzi, e di aver co' tuoi rimorsi tregua;
Sappi, che di pensier se non ti muti;
Onde il contrario in tuo gran danno segua;
Ingrato a me sarai, a te spietato
Morendo impenitente, ed ostinato.

XXXV.

Se per dir vero l' uom acquista fede,
Merto la fede tua, che angiol son io;
Se 'l ver di DIO nel volto sol si vede,
Più a' Serafini suoi si svela DIO;
Se a questi a te mandati non si crede;
Chi può nelle tue angustie esserti pio;
Se in me sprezzi il tuo Re, chi può aitarti,
E qual miglior consiglio altri può darti?

XXXVI.

Quì vedendo lo spirito bugiardo,
Ch' ei l' ascoltava torbido, e confuso;
Nè apriva bocca, nè volgeva sguardo,
Qual chi ha perduto de' suoi sensi l' uso;
Perchè

Perchè ti mostri al proprio ben sì tardo,
Gli disse, e col velen nel seno infuso
Diegli vigore, e per la man lo prese,
Rizzollo in piedi, e a così dir riprese,

XXXVII.

Che più dimori, che tacendo stai?
Pensa chi son, chi fu, che a te mi spinse;
E 'l tuo scampo, e la mia pietà vedrai;
E quel zelo, che forte a te mi strinse
Per liberarti dagli eterni lai.
In questa al collo di sue braccia il cinse;
E sempre pronto all' ingannar, e accorto
Promette al suo morir dargli conforto.

XXXVIII.

E in atto poi di fare al Ciel ritorno
Dal suol levossi; e in picciola distanza
D' iride bella il curvo velo adorno
Mostrogli; e in un cangiando altra sembianza
Fassi più grande, e nova luce intorno
Spande così, che 'l sol di raggi avanza:
Vive fiamme dal ciglio par che scocchi,
E si fa venerar solo con gli occhi.

XXXIX.

O miseri mortali, che credenza
Al sogno più leggieri d'una frasca;
O date a vana angelica apparenza,
Acciocchè la superbia entro vi pasca;
Fate

Fate a questi fantasmi resistenza,
Che da tai larve danno non vi nasca:
Ogni Demon sparisce, ogni chimera
A fede viva, ad umiltade vera.

X L.

La fantasía alla ragion soggetta,
Quando questa è in riposo, ella l'imita:
Di detti, e fatti un lavor stranio affetta,
Ed agitando i sensi a lor l'addita;
Questi non avvisando l'imperfetta
Forma, perchè in sua cella sta sopita
La mente, ed i suoi rai lor non diffonde;
Credon veder, sentir chi lor risponde.

X L I.

Ma voi, donne, vegliando giurereste
Veder, e' non vedete neppur ombra:
La vostra fantasía facile investe
L'illusione, e la ragion v'ingombra:
E l'oggetto vi appar in quella veste,
Che 'l vostro immaginare ve l'adombra;
E per vera mirando voi l'imago,
D'un mero nulla il veder vostro è pago.

X L I I.

Per nostre colpe (ma di rado) avviene,
Che 'l gran nemico gli organi penetri
Dell'immaginativa: e seco mene
Caterve di fantasmi or gaj, or tetri:

Col

Col suo tosco serpendo indi alle vene
Fede dall'alma alle sue larve impetri:
Poi giusta il moto impresso al sangue, ei face
All'occhio comparir quel, che gli piace;

XLIII.

E lo spirto così del sangue infetto,
In guisa d'un auretta, che dal fiume
Alzandosi di nebbia prende aspetto;
Torbido e guasto al cerebro s'assume:
E come all'ebbro variasi l'oggetto,
Poichè ha perduto di ragion il lume;
Così ogni cosa muta di sembiante,
Ch'all'occhio il rio Demon para d'avante.

XLIV.

Più rado occorre poi che venga ei stesso
Con vere all'occhio immagini apparenti;
E lo spirito suo quivi entromesso
Mille forme diverse rappresenti;
Ma sempre per voler del Ciel espresso,
Qual venne a Giuda, e formi umani accenti;
Che in vederlo partir molto s'afflisse,
E alzando a lui le palme così disse:

XLV.

O qual tu sii de'spiriti celesti,
Che al parlar, alla voce, all'atto pio,
Alla mirabil luce, onde ti vesti,
Alla grazia, ed al volto sembri un DIO;

Di

Di pace un DIO, ch' Iri veder mi festi,
E così calmi in parte il timor mio;
Deh ferma, e se parlarmi ancor vorrai,
Deponi alquanto i sovrumani rai.

XLVI.

Non mi lasciar dubbioso nel mio male,
Non mi fuggir, se non m' ascolti avante.
Mentre così l' Appostolo sleale
Ver lui pregando stava tutto ansante;
Satan fermo librossi sovra l' ale,
E 'l primiero riprese suo sembiante;
E di Giuda al parlar dolce mostrosse,
E piacevole più che mai non fosse.

XLVII.

Io temo assai se 'l tuo consiglio i' prendo
D' oppormi all' evangelica dottrina,
La qual fra tuoni in pria (seguía dicendo)
Fra lampi pubblicata fu [1] sul Sina:
Quanto per me si può grazie ti rendo:
Pur quel timor, ch' a dubitar m' inchina,
Benchè contrario al proprio bene il creda;
Non posso a men di non mi dargli in preda.

XLVIII.

Qual DIO la morte per mia man richiede,
Se gli è gran fallo il trar altrui di vita?
Io creder debbo di trovar mercede;

1 Exodi cap. 20., & Matth. 5. 21.

Che

Che DIO è 'l fonte di pietà infinita;
Ma tal rimorso ad or ad or mi fiede,
Che a poco a poco a disperar m' invita;
E sì turbato io son, che appena sento
Per [1] l'orror della colpa il pentimento.

XLIX.

Benchè soave il giogo il Salvatore
Renda a chi l' ama, e a chi seguirlo imprende;
Pur cieca doglia estingue quell' amore,
Ch' odia il peccato, e la speranza accende:
E provo in me, che un disperato core
Fuorchè il proprio dolor null' altro intende:
E nel pensar di morir presto, in questa
Qualche picciol conforto in me si desta.

L.

Miser che quella Fè perdei in tutto,
Che la fiducia in DIO nutre, ed avviva:
E solo i' sento orror, miseria, e lutto,
Che del pensiero d' ogni ben mi priva:
Già aver vorría questo mio fral distrutto,
Che l' alma abborre, e di lui fatta è schiva:
Io vo morir, e meco pera ancora
Quel rio timor, ch' è la cagion che io mora.

1 Judas nihil præter suum facinus cogitabat habens timorem, non quo fides vera justificatur, sed quo conscientia iniqua torquetur. S. Leo in Matth. 27.

La

L I.

La morte no, non è 'l peggior de' mali,
Se dal cor toglie le mordaci cure;
Che ad or ad ora ſpingono i mortali
A bramarla fra tante lor ſventure:
Ma 'l mio martir pena non v'è che uguali:
La colpa ho in faccia, e tiene in man la ſcure
Gridando, non avrai pace in eterno:
Quì la morte minaccia, e là l'inferno.

L I I.

Desío d'aver, col luſingar m'hai vinto;
Ed or mi ſvelli il cor, che feſti alpeſtro.
Ma dove ſon? che del mio error convinto
Odo che mi condanna il mio Maeſtro:
E tu Avarizia, m'hai già il collo cinto;
E di tua man crudel ſtringi il capeſtro;
E ancor non morto l'ingordigia sfami
Nelle mie membra traditrici, e infami.

L I I I.

Giuda infelice, a che più tardi? e meco
Che fan le mie querele, i miei traſporti?
Il tuo dolore impetuoſo, e cieco
Termini alfin con una mille morti:
Così dicendo diſpettoſo, e bieco
Temendo ancor che l'Angiolo il conforti;
Muto partía col guardo al ſuol rivolto
Irto il crin, roſſo gli occhi, e ſmorto il volto.

Ma

L I V.

Ma il Padre de' celesti, e de' mortali,
Che veglia sempre alla comun salute;
E presente si trova a nostri mali;
Sovrumano vigor diegli, e virtute:
Che pensier non terreni, ma immortali
Nell' alma infonda, e la speranza attute:
E la sua volontà lasci nell' atto
Per poter meritar, libera affatto:

L V.

Che il supremo increato, e primo vero
Si piacque ch' essa in operando avesse
Nè per necessitade, o forza, impero;
Ma il bene, il mal donna di sè eleggesse:
Egli la pose in capo d' un sentiero,
Che in duo si parte, e'l lume suo le impresse,
Che fuggir l' uno, e seguir l' altro addita;
E con pene minaccia, e premj invita.

L V I.

Se ciò non fosse a che con tanti esempj
E prodigj a sè chiama, o ci spaventa?
A che i giusti premiar, e punir gli empj,
Se alcun per sè nè buono, o reo diventa?
Perchè voler quà in terra altari, e tempj,
E Sacerdoti, e vittima incruenta;
Promettendo a chi segue il suo Vangelo
Esser ei stesso la mercede [1] in Cielo?

1 Merces vestra copiosa est in Cœlis. Mat. 5. 12.

Ma

L V I I.

Ma pur mercede come mai s'ottiene
In Ciel dal Sommo Giudice verace;
Se è ſolo ei fonte, e cauſa d'ogni bene;
Se ogni retto operar, come da face
Eſce il calor; dal lume ſuo proviene?
Perchè merito [1] noſtro il dono ei face:
Sì perchè libertade hanno ugualmente
Chi reſiſte a tal dono, e chi conſente.

L V I I I.

E Giuda Giuda ſteſſo la ſentía:
Chi a vendere il Maeſtro lo coſtrinſe?
Chi 'l fece de' Giudei nefanda ſpia?
Chi con bacio tradir Gesù lo ſpinſe?
Se non ſua volontade avara, e ria,
Che cieca ogni uman ſenſo in lui eſtinſe;
Or fa che folle a darſi morte ei corre;
Ma DIO con la ſua grazia lo ſoccorre.

L I X.

Ritorna indietro, ed in tal guiſa inſorſe
Contro Satan, ed il ſuo finto zelo:
Chi a me ti manda? il Cielo? o ſe' tu forſe
Chi dal cor ſvelle il ſeme [2] del Vangelo?

1 Dei tanta eſt erga omnes homines bonitas, ut eorum velit eſſe merita, quæ ſunt ipſius dona. Trid. ſſ. 6. cap. 16.

2 Confeſtim venit Satanas, & aufert verbum, quod ſeminatum in cordibus eorum. Mar. 4. 15.

Al

Al certo ſe' colui, che GESU' ſcorſe
Precipitar qual folgore [1] dal cielo:
Come può mai divina creatura
Tentar contro ogni dritto di natura?

L X.

Come il Signor l' eterna glorioſa
Può far ineſorabil ſua clemenza?
Il conſigliarmi un laccio è degna coſa
Solo di te, e non del ciel ſentenza:
Che ſe chiede tal morte obbrobrioſa,
Accuſarlo ben poſſo d'inclemenza:
Ma accuſo te qual infernal meſſaggio,
Che cangi in la tua bocca il ſuo linguaggio.

L X I.

Vedeſti pur ſiccome i [2] Peccatori,
E queſti, e quei GESU' benigno accoglia?
L' udiſti pur quand' oltre a ſette [3] errori
Di cento, e mille vuol che Pier gli ſcioglia;
Come dolce a ſe [4] chiami, e ognun riſtori,
Che vegga oppreſſo da qualunque doglia;

1 Videbam Satanam ſicut fulgur de cœlo cadentem. Luc. 10. 18.
2 Non veni vocare juſtos, ſed peccatores. Matth. 9. 13.
3 Dicit illi (ideſt Petro) non dico tibi uſque ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties. Matth. 18. 22. Septuagies ſepties numerus finitus pro infinito. Ita omnes. D. D.
4 Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28.

Come riponga nell' eletta Schiera
Chi della sua pietade non dispera.

L X I I.

Per anni tre io con quest' occhi vidi
Quella mirabil sua bontà celeste;
Che al solo immaginarla par m' affidi,
E del mio cor acqueti le tempeste:
E dica, o Figlio, in me che non confidi,
Acciò 'l nemico vincitor non reste?
Ed io d' un tanto ben sì m' arrossisco,
Che pensandovi più, più m' abborrisco.

L X I I I.

Il vidi, o quante volte! col sol guardo
Lieto, e tranquillo far quant' esso mira;
Che a chi dal rio timor reso è codardo,
Animosi pensier in modo inspira;
Che al ben veloce, ed al contrario tardo;
Altro che sua dottrina non desira:
Anzi brama morir sotto sua insegna
Sempre pronto a seguir quel, ch' egli insegna.

L X I V.

Chi poi lo guata in viso fissamente,
Ove grazia, favor, pietà risplende;
Appare in lui come ineffabilmente
Il Genitor con rai diretti splende:
Onde al vederlo innalzasi la mente;
Ode gran cose l' alma, e 'l cor s' accende:
Pur

Pur io pensando, che tradii quel volto,
Può in me più della speme il timor molto.

LXV.

Lasso, che confrontando il mio imperfetto
Vo coll' esser immenso, ed infinito;
E scancellar l' offesa l' intelletto
Disperando, ritorna sbigottito;
E si rimane al sovrumano obbjetto
Stupido il senso, ed il pensier smarrito:
Quindi rinasce in me la diffidenza,
Nè posso a tanto mal far resistenza.

LXVI.

Pur sento la sua voce in mezzo il core,
E che ritorni a Lui, forte mi grida:
Non può di te [1] scordarsi il tuo Signore,
Così dicendo, del suo amor m' affida:
Stende la [2] mano, e sgombra ogni timore,
Spiana la strada, e mi si fa per guida:
Ma timor sì mi [3] turba, e mi trasporta,
Che 'l piè vacilla, e la ragion par morta.

1 Ego non obliviscar tui. Isa. 49. 15.
2 Extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret. Prov. 1. 24.
3 Ogni pensiero, che allontana da più amare, e confidare in Dio, onde ne nasce poi timore, perturbazioni, debolezze, e scrupoli; tuttociò viene dalla parte del nostro nemico, perchè lo Spirito Santo, Spirito di consolazione dà confidenza, ci unisce a Dio, e accende nel suo dolce amore.

LXVII.

Di nuovo a sè mi chiama, e anzi la [1] porta
Siede del cor, e quì ſtanco [2] m' aſpetta;
E paziente il mio tardar comporta:
Batte, e ribatte, e ſchiuder l' uſcio alletta
Or con promeſſe; or co' ſuoi doni eſorta:
L' alma proterva aprir, non che s' affretta,
Ed oſtinata ſtaſſi entro rinchiuſa;
Ma 'l varco ſteſſo al ſuo parlar [3] ricuſa.

LXVIII.

In queſta egli gridando con affanno,
Ed alta voce entro l' orecchio intuona:
Non [4] voglio la tua morte; ed il tuo danno
Venga [5] da te, che DIO non [6] t' abbandona;
Ma ſolo il diffidar in te condanno:
Mentre così all' alma mia ragiona;
Vorría ſperar, e appena ella s' accinge,
L' aſſale il dubbio, e indietro la reſpinge.

1 Ego ſto ad oſtium, & pulſo &c. Apoc. 3. 20.
2 Expectat Dominus, ut miſereatur veſtri. Iſa. 39. 18.
3 Vocavi & renuiſtis. Prov. 1. 24.
4 Nolo mortem impii, ſed ut convertatur impius a via ſua, & vivat; convertimini, convertimini a viis veſtris peſſimis: & quare moriemini, domus Iſrael. Ezechiel. 33. 11.
5 Perditio tua Iſrael: tantummodo in me auxilium tuum. Oſee 13. 9.
6 Non obliviſcar tui. Iſa. 49. 15.

LXIX.

O dell' abito ſerva empia natura,
Che in pena del peccato ſenza ſpeme
Nel ſuo error oſtinata più s' indura;
E dentro chiude il mal, e di fuor geme:
E cieco, e rio timor ragion oſcura,
Mentre dal cor un dolor falſo ſpreme;
E in modo tal occupa l' alma, e i ſenſi
Ch' altro non è che s' oda, veggia, e penſi;

LXX.

E impetuoſo poi sì 'l duol rinforza;
Che per trovarſi ſciolta dal martire,
Poichè ogni ſpeme gran temenza ammorza;
Già l' alma diſperando prende ardire:
Nè ragion contro lei può aver più forza,
Che ha poſto il ſuo conforto nel partire:
Onde ella a ſe crudel per quella ſtrada,
Che il dolore le aprì, convien che vada:

LXXI.

Queſta ſdegnoſa vuol quel laccio ſciorre,
Che al fral la lega, e accreſce il ſuo dolore;
Queſto per men ſoffrir a morte corre,
Che prova in aſpettarla un mal peggiore:
Perchè la luce, e più ſe ſteſſo abborre
Compagni avendo a fianchi odio e furore;
Che l' orror della colpa ove ſi ſtende,
Si ſente il ſuo poter, nè ſi comprende.

L X X I I.

Colpa, che con baldanza contro il Nume
T' innalzi, e grande, e incomprensibil [1] sei;
Odi l' abbominevol tuo costume:
Applaudi in sul principio, e co' tuoi rei
Beni apparenti all' alma togli il lume
Promettendone farci come [2] Dei:
Ma quando in sen il tuo veleno è accolto,
Ne abbaj di dentro, e fuor ne scopri il volto.

L X X I I I.

Or poichè seco i rei fan guerra eterna
L' idea del giusto avendo a lor dispetto;
Onde ciascun il bene, e 'l mal discerna,
E del mondo l' inganni, e 'l vario aspetto;
Incolpo mia protervia, che governa
Contro il ver conosciuto, l' intelletto
Nudrito sempre da superbia, e orgoglio;
Perciò di te, Satan, io non mi doglio.

L X X I V.

Già da gran tempo il Serafin bugiardo
D' ira fremea, d' impazienza, e sdegno;
E cangiar di color nell' infingardo
Suo volto si vedea a più d' un segno:
Or contra lui quel suo vipereo sguardo
Volgendo senza aver alcun ritegno;

1 Delicta quis intelligit? Psal. 18. 13.
2 Et eritis sicut Di,. Gen. 3. 5.

Così

Così rabbia, furor, bava, e veleno
Forte mugghiando traſſe fuor del ſeno.

LXXV.

A che ladron, e traditor d' un DIO
Mi tenti, che di nuovo io ti diſperi?
Menti nel dirmi, che Satan ſon io:
Così fellon con novi affronti anneri
La mia gloria, e del Ciel? perfido, il fio
Se non penſi pagar, in van lo ſperi:
Sopra l' empio tuo capo l' ira ultrice
Sol tarderà per farti più infelice.

LXXVI.

Il volere di DIO, che m' è comando,
Come più dolce ſeppi, t' ho commeſſo;
Ed io, io t' ingannai? pur come? e quando?
Eh non ti conſigliai quel che tu ſteſſo,
Gli enormi tuoi misfatti confeſſando;
Di far diceſti, ed approvaſti eſpreſſo?
Ma 'l laccio non ti piace: non ti piaccia
Muori da diſperato, ma ti ſpaccia.

LXXVII.

Quand' ecco in queſto dir immantenente
Quel ſimolacro di mentite larve
Voto reſtoſſi ſenza moto, e mente,
Ed all' aere vicin s' unío e ſparve:
In ſua vece un immane atro [1] ſerpente

1 Et apprehendit draconem, ſerpentem antiquum, qui eſt diabolus, & Satanas. Apoc. 20. 2.

Di ſpaventoſa, e orribil viſta apparve;
Dal mezzo in ſu, il petto alza, e la teſta
Cinta di ſanguinoſa, ed irta creſta.

LXXVIII.

Coll' epa al duro ſuol s' appiatta, e mentre
Come fa l' onda rotta ſopra il fiume;
Co' fianchi fleſſuoſi, e 'l ſozzo ventre
Se fuggendo, e ſeguendo ſi raſſume:
Or par tutto in sè ſteſſo ſi concentre,
Or eſce, e ſegue l' un l' altro volume:
E in quel che ſe ne va, e ſe ne viene,
Sbuffando ſiſchia, e 'l capo alto ſoſtiene.

LXXIX.

E' verdeggiante e brun ſotto la ſtrozza;
Squallido d' or ha il tergo e roſſo, e miſchio;
Ad ogni tratto, o la ſua bava ingozza,
O trae dal petto un formidabil fiſchio:
Ahi che figura abbominanda e ſozza!
Deh fuggite mortali un tanto riſchio:
D' Angiol che fu, oltre che bel, beato,
Eccolo qual lo reſe il ſuo peccato.

LXXX.

La ſpaventoſa ed ampia, e lunga coda
Si trae divincolando; or la ritira
E con più cerchj dietro a sè l' annoda;
Or con più ſpire il petto, e 'l capo aggira:
Ora in sì lungo tratto la diſnoda;

E

E con tal furia, e con tal ſuon la gira;
Che non ſolo alla viſta, orror, ſpavento;
Che fiſchio fa per l' aria, e rombo, e vento.

LXXXI.

Arſe, agghiacciò Giuda in un punto, e volto
Toſto ch' egli poteo in altra banda;
Tutto tremante, e contraffatto in volto
Fugge, e al SIGNOR per uſo s'accomanda:
Con voce umana il ſerpe a lui rivolto
Ferma, gridò, che DIO così comanda:
E ſe le voci udir del ciel amico
Non vuoi, aſcolta quelle del nemico.

LXXXII.

Giuda s' arreſta, e trema di paura:
Quei cominciò, e accrebbegli l' orrore:
Queſta che vedi è propria mia figura,
Che in Edem [1] diè per pena il Creatore;
E tu, ſe non ti muti di natura,
Vedrai qual ſia il poter del ſuo furore;
Che giuſtizia del Ciel quanto è più lenta,
Tanto più grave contro i rei diventa.

LXXXIII.

Abbaſtanza Gesù fin quì ha ſofferto,
E ancor ti ſoffrirà; ma reſiſtenza
Non far alle ſue grazie; e dubbio, e incerto

1 Geneſ. 3. 14.

Non

Non esser più di sua divina [1] essenza:
Il non crederlo DIO la via t' ha aperto
Al tradimento, e a tanta diffidenza:
Da' miei mali, che vedi, impara i tuoi;
Fuggirli io più non posso, e tu li puoi.

LXXXIV.

Di sua divinità pria dubitasti;
Perchè ti fè custode del danaro,
Che il popolo gli [2] dava, e tu [3] rubasti;
Nè mai ladrone, nè ti disse avaro:
Empio, come sì presto ti scordasti
Di ciò che spesse volte ti fe chiaro,
Or in Cafarnao [4], e nell' estrema [5] Cena;
Or in [6] Betania, ù l' unse Maddalena.

1 Quia Jesum non Deum Dei Filium, sed nostræ tantummodo conditionis hominem etiam in extremum mortis suæ periculum credidit, cujus flexisset misericordiam, si ejus non negasset omnipotentiam. S. Leo P. Ser. 50. cap. 5. & Ser. 52. cap. 3. & Ser. 60. cap. 4. *parlando di Giuda.*

2 Calmet in luc. 8. 23.

3 Fur erat, & loculos habens ea, quæ mittebantur portabat (græce ἐβάσταζεν portabat, vel auferebat) Joan. 12. 6. Nota erat Christo Judæ avaritia, sed quam parvi facienda sit pecunia, voluit ostendere. Duhamel. ibi.

4 Respondit ei Jesus: nonne ego vos duodecim elegi, & ex vobis unus diabolus est? Joan. 6. 71. Hæc dixit docens in Capharnaum. Joan. 6. 60.

5 Quod facis, fac cito. Joan. 13. 27. & Matth. 26. 21. Amen dico vobis quia unus vestrum me traditurus est... qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet.

6 Dixit Judas Iscariotes, quare hoc unguentum non væniit trecentis denariis, & datum est egenis. Joan. 12. 5. dixit ergo Jesus; sinite illam, ut in diem sepulturæ meæ

servet

LXXXV.

Ma incorrigibil sei, ed ostinato,
E ne' tuoi tratti ruvido, e scortese:
Ei per non far più grave il tuo peccato,
E senza emenda un traditor palese;
Parlando altrui nascosto, e a te [1] svelato
In atto ti avvisò dolce, e [2] cortese;
E là sull' Oliveto nel [3] baciarti,
Mentre il tradisci, [4] amico vuol chiamarti:

LXXXVI.

Ed or per sua pietà, chi 'l credería?
Temendo che qual Angiol t' ingannassi;
Mutommi nella forma mia [5] natía;
Affin che col mio esempio t'avvisassi
Ad abborrir la pertinacia mia:
Però sforzommi ch'io ti confessassi,

servet illud. Joan. 12. 7. *Quì Gesù predicendo la sua morte avvisa Giuda del suo tradimento, che aveva in mente, e subito dopo questa unzione di Maddalena lo eseguì, come costa dal Vangelo di S. Matteo* 26. 14. Tunc abiit unus de duodecim, qui dicebatur Judas Iscariotes ad Principes Sacerdotum.

1 Quod facis, fac citius: hoc autem nemo scivit discumbentium ad quid dixerit ei. Joan. 13. 27. 28.

2 Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est. Matth. 26. 21.

3 Dominus osculum dat, ut qui magistrum non timuit, vel clementia vinceretur. Hieron. in psal. 108.

4 Amice, ad quid venisti. Matth. 26. 50.

5 Et apprehendit draconem serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas. Apoc. 20. 2.

Che

Che conoſco il mio error, ſento il tormento;
Nè mai potei pentirmi, nè mi pento:

L X X X V I I.

Perchè non ho le grazie, onde t' abuſi,
Senza cui amar DIO non puoſſi mai;
E ricuſi del Ciel quei doni infuſi,
Che ſenza duolo, e amor non fruirai:
Acciò la tua protervia non ſi ſcuſi;
Sappi che quel dolor non val giammai,
Che dal rimorſo [1] vien, non dall' offeſa:
Or ſe ti danni, non hai più difeſa.

L X X X V I I I.

Ciò detto appena, con un ſalto ſnello
Io non ſo come sbalza, e in aria ſale;
Spiega i vanni, che avea di pipiſtrello,
E poggia ver la parte Orientale:
E qual immane, e non più viſto augello
Vola con gran fragor di ſquame, e d' ale;
E con le teſe penne, e 'l vaſto ſeno
D' ombra copría gran tratto di terreno.

L X X X I X.

Vibra (nel dirlo inorridiſco, e gelo)
Fuor delle ſquame foco, anzi facelle;
Che ſanguigne le nubi fean nel Cielo,

1 S. Leo in ea verba. Matt. 27. *Judas ..... pœnitentia ductus*. inquit: nihil præter ſuum facinus cogitabat habens timorem non quo fides vera juſtificatur, ſed quo conſcientia iniqua torquetur.

E

E all' atra viſta impallidir le Stelle:
Tremò in vederlo il Libano, il Carmelo;
E ogni cittade in queſte parti, in quelle:
I lauri, i cedri, onde Sion ſi veſte;
Patir gli aliti rei di queſta peſte.

X C.

Giunto che fu girando in ampie rote,
Orribile fiſchiò ſopra il Giordano:
Al gran rumor, che ovunque ſi percuote,
Ogni monte vicin, e di lontano;
E le parti d' Arabia più remote;
Sentiro un gelo inuſitato, e ſtrano:
Laſcian le fere le lor tane, e 'l letto,
E ſi ſtringon le madri i figli al petto.

X C I.

Fiſchiando riguardava in ver Sionne
Con bieca viſta di velen ripiena:
La plebe, i capi, e i ſucceſſor d'Aronne
Col ſuo fiato peſtifero avvelena:
Sentillo il ſacro tempio, e ſoſpironne;
Poichè diman riſorto il Sole appena;
Ne' ſuoi miniſtri di quel toſco infetti
Lacrimando vedrà gli orrendi effetti.

X C I I.

Poi vola d'Iſrael dove il bel fiume
Entro il mar morto frangeſi, e ſi chiude:
Ivi contro natura offeſo il nume

Fè

Fè di cinque città lago, e palude;
Dal cui profondo sen zolfo, e bitume,
E fumo intorno, e nebbia, e puzza schiude
Come tizzon [1] d'inferno, esempio grande
Di voglie abbominevoli, e nefande.

X C I I I.

E' fama, che a quel lago d'ogni intorno
Altre [2] cittadi, e borghi arsi, e distrutti;
Sozze vestigia d'un eterno scorno,
Essere in poca polvere ridutti;
E nascer quivi di soave, e adorno
E piacevole aspetto i rari frutti;
Che tocchi in cener [3] van putridi, e vàni,
Imago vera de' piacer mondani.

X C I V.

Quì sopra senz' aliare vola, e romba
Con l'ali aperte, e immote, ed ora chiuse;
Poi capovolto, come sasso piomba
Entro quel mar di [4], foco, e si ranchiuse:

1 Quasi torris raptus ab incendio. Amos. 4. 11. *parlando di Sodoma, e Gomorra.*

2 Tradit Josephus de bello lib. 5. cap. 5. circumjacentem illis urbibus agrum incendii etiam reliquias servare, & combustarum urbium extare vestigia. Calmet in verbo Sodoma.

3 Provenientes in solo fructus aspectu delectant, decerptos vero si quis cultro, vel morsu tentaverit, continuo in cineres evanescunt. Josephus. Ibidem.

4 Cui Lacus asphaltidis ex bitumine ebullienti nomen inditum est. Calmet in verbo Sodoma.

L'atra

L'atra palude aprì vorago, e tomba,
E mentre in giro sopra vi si chiuse;
Zolfo, bitume, e salso [1] umor amaro,
E fumo, e vampi, e fiamme al ciel n' andaro.

1 Referente Galeno aquæ lacus asphaltidis non salsum tantum, sed etiam amarum quemdam gustum referunt. Calmet in verbo Asphaltos.



CANTO

CANTO OTTAVO.

I.



OSI' cadeſti [1] un giorno, infernal Drago,
Dell' orribil [2] abiſſo giù nel fondo;
Ed or per queſto mar, debile imago
Di quello interminabile profondo;
Ove un acceſo ineſtinguibil [3] lago
Poſto è al confin dell' un, e [4] l' altro mondo;
Piombaſti in ſeno degli eterni guai
Là 've ſperanza non conforta mai.

1 Quomodo cecidiſti de cœlo Lucifer, qui mane oriebaris. Iſa. 14. 12.
2 Puteus abyſſi. Apoc. 9. 2.
3 Diabolus miſſus eſt in ſtagnum ignis. Apoc. ibid. & Iſa. 14. 15. Ad inferos detraheris in profundum loci.
4 De Tyro tamquam de homine agens Ezechiel. 26. 19. 20. Deducendum illum in abyſſum minatur diluviis aquis oppreſſum, ac tandem in infernum raptandum in imo terræ fundo ad populum ſempiternum.

Quivi

I I.

Quivi la morte ha il regno, e del ſoggiorno
Hanno il Caos, [1] la notte aſpro governo;
E 'l verno, [2] e 'l fuoco e ſopra, e ſotto, e intorno
Fanno agli empj ſentir, che ſia l'inferno:
Orror ingombra il tutto, e non v'è giorno;
E ſe pur daſſi, è ſolo un giorno eterno
Di miſerie, [3] d'affanni, e di tormenti
Fra un bujo mondo di perdute genti.

I I I.

Col ſoffio onnipotente, [4] e con furore
Nella prigion, ove i nocenti ſerra;
Al verno [5] ghiaccio, al fuoco [6] creſce ardóre
Lor contra DIO, e move eterna guerra;

1 Antequam vadam, & non revertar ad terram tenebroſam, & opertam mortis caligine, terram miſeriæ, & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, & ſempiternus horror inhabitat. Job. 10. 21. 22.

2 Matth. 8. 12. ejicientur in tenebras exteriores, ubi erit fletus, & ſtridor dentium. D. Th. V. Beda, & Liranus hic ajunt: erit ſtridor dentium partim ex rabie ob intolerabiles ignis pœnas, partim ex nivali frigore. Ait enim Job. 24. 19. Ad nimium calorem tranſeat ab aquis nivium.

3 Job. 10. 22.

4 Sedebit conflans. Malac. 33. & Ezech. 22. 19. 20. Congregabo vos in medio fornacis, & ſuccendam in ea ignem ad conflandum, ſic congregabo in furore meo, & in ira mea.

5 Ab aquis nivium tranſeat ad nimium calorem. Job. 24. 19.

6 Ite maledicti in ignem æternum. Matth. 25. 41.

Tonando sopra in orrido fragore,
Turbi, e [1] procelle, e fulmini disserra;
E sembra lor che la natura, e 'l tutto
Ruini ad ogni instante, e sia distrutto.

I V.

Chi ha veduto del mar l'orribil faccia,
Che tempestoso gonfia a poco a poco;
Poscia co' monti d'acqua il ciel minaccia,
Ed ogni schermo, ed arte prende a gioco;
E mentre i flutti insino all' etra caccia
Mugghiando orribilmente occupa il loco
Sì del gran vano; che ne trema il suolo
Vedendosi a mischiar col centro il polo;

V.

Dica che nulla ha visto al paragone:
Nell' antro immenso discoscesò, e rotto
Caligine [2] immortal, confusione [3]
Guerra d'ogni elemento [4] ivi è ridotto;

1 Pluet super peccatores ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars Calicis eorum. Psal. 10.

2 Vinculis æternis sub caligine reservavit. Judas epist. unica vers. 6.

3 Nullus ordo & sempiternus horror. Job. 10. 22.

4 Ignis & sulphur, & spiritus procellarum, pars Calicis eorum. Psal. 10. 7., & Job. 25. 5. Gigantes gemunt sub aquis. Gigantes scilicet qui vias suas ante diluvium corrumpentes nominis sui terrore universum concusserunt. Et Jerem. Thr. 3. 51. Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me, inundaverunt aquæ super caput meum. Et Job. 10. 21. Terram tenebrosam, terram miseriæ.

Il

Il fuoco move orribile tenzone
Con lampi; e 'l lago con l' arene, e 'l fiotto;
E 'l turbo [1] in mezzo lor con nova lutta
Gli mesce, e fiamme, e fumo, e fango erutta.

VI.

Il fremere, il muggir, che l' antro assorda,
De' flutti, e fuochi, e venti contro i sassi,
Che chiudon la caverna buja, e lorda;
De' tuoni [2] il suon, che di continuo fassi;
Allo stridere, [3] ai lai di quel s'accorda
Popolo disperato, che quì stassi;
E ognor si move in un perpetuo orrore
Col stagno acceso, e in pena sua non muore.

VII.

Eppur nè 'l foco, che lor contro stride;
Nè 'l lago, ch' arde, e 'l turbo che ognor freme;
Ma quel [4] verme, che rode, e 'l cor ancide,
E quella, per mai sempre, tolta [5] speme,
Ch' ogni via di conforto lor precide;
E 'l potere d' un DIO congiunto insieme

1 Spiritus procellarum. Psal. 10. 7., & Job. 36. 14. Morietur in tempestate anima eorum.
2 Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in cœlis tonabit. Cantic. Annæ. 1. Regum 3. 15.
3 Ubi erit fletus, & stridor dentium. Matth. 8. 12.
4 Vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur. Isa. 66. 24.
5 Job. 10. 21. Antequam vadam, & non revertar ad terram tenebrosam, & Matth. 25. 41. ignis æternus.

A quel [1] furor, che sempre intona, [2] e rugge,
E' 'l maggior de' tormenti, che gli strugge.

VIII.

Folle desío, che ad accennar m' hai spinto
L' immenso incomprensibil bujo orrore
Peggio di quanto mai favole han finto,
O immaginato ancor s' abbia il timore:
Signor, errai, che in van mi sono accinto
In parte designar l' alto valore
Dell' ira vostra, or so che quanto scrissi
Appena è stilla d' infiniti abissi.

IX.

Poichè Satan in Serpe fu cangiato,
E qual augel volando in modo strano
Ha 'l bel seren di notte abbandonato
Al picciol cenno del voler sovrano;
Scese un' Angiol dal [3] ciel, e disserrato
Il baratro infernal di propria mano;
L' avvinse [4] di catene, indi le [5] porte
Chiuse del regno di perpetua morte.

1 Sic congregabo in furore meo, & in ira mea. Ezech. 22. 19.
2 Super ipsos tonabit. Cantic. Annæ 1. Reg. 3. 11.
3 Et vidi Angelum descendentem de cœlo, habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua. Apoc. 20. 1.
4 Et apprehendit Draconem Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas &c. Apoc. ibid.
5 Et misit eum in abyssum, & clausit. Apoc. ibid.

Ti-

X.

Timido più che mai fu Giuda, quando
Quel Drago ſmiſurato partir vide:
Da sì fatto timor poi riſenſando
Più del periglio, e del ſuo mal s' avvide:
Ed al coſtume antico ritornando
Che ogni ſpeme naſcente gli recide;
Dicea piangendo, la mia colpa è [1] tale,
Che non ſi trova nè maggior, nè uguale.

X I.

Dunque non v' è perdon: e s' addolora
Così, che eſacerbando il ſuo martire
Cade in tanto furor, che allora allora
Fra sè diſpone di voler morire;
Fiſſo in queſto condanna ogni dimora:
Pur i Sicli voría reſtituire:
Su tal penſiero immoto come un ſaſſo,
Reſtoſſi più d' un' ora a capo baſſo.

X I I.

Triſto, dolente or queſto, or quel rivolve,
E poi nè a queſto, ned a quel s' appiglia;
Che quanto più vi penſa, più s' involve,
Talchè del ſuo dubbiar ſi meraviglia:

1 Nihil præter ſuum facinus cogitabat habens timorem non quo fides vera juſtificatur, ſed quo conſcientia iniqua torquetur. S. Leo in Matth. 27. 3.

Restituire i Sicli [1] alfin risolve,
E poscia d'appiccarsi si consiglia:
L'aspettar la mattina sol gli preme,
E ponvi ogni conforto, ogni sua speme.

XIII.

Gli stava di Moloc dietro le spalle
Il crudel tempio, un dì ricco, ed adorno;
E benchè il pruno allor chiudesse il calle,
Pur sotto aveva un speco atro soggiorno;
Ove il cauto pastor di quella valle,
Quando nera procella freme intorno,
Tonando il ciel, e balenando i lampi,
Ritrae la greggia dagli aperti campi.

XIV.

Sì giallo più che bosso, e freddo, e muto
Quì si ricovra il misero, infelice;
Quindi al pensar come abbia mai potuto
Il Maestro tradir, così gli dice:
Al tuo chiamar, che sento, fo rifiuto,
Più vederti, ed udirti non mi lice;
Che la pietà che a te mi chiama, e spinge,
Più grave il tradimento mi dipinge.

1 Retulit triginta argenteos. Matth. 23. 3., *cioè* 30. *Sicli: il Siclo era moneta degli Ebrei, e secondo gli eruditi, poco più poco meno equivale a due lire di Piemonte, a quattro dramme de' Greci, a quattro denari antichi de' Romani, che sono quattro Paoli d'Italia.*

Così

X V.

Così dicendo in braccio al duol si diede
Lasciandogli di sè libero impero;
E armandosi d' audacia a nulla crede,
Che all' inquieto, e torbido umor nero:
Orror di morte il cor più non gli fiede;
Ma contro sè già fatto ingiusto, e fero
Disperando accusava ogni dimora,
Che lenta al nascer suo, facea l' aurora.

X V I.

Mentre in cotal pensier stava sepolto
Già tutto di color di morte asperso,
Le torve luci, e rabbuffato il volto
Fieramente tenendo al suol converso:
Giunto era Pier su l' Oliveto, e volto
Tacito andava sospirando verso
Quel poggio stesso, ove GESU' fu preso,
E non volle [1] da lui esser difeso.

X V I I.

La doglia sua tutta nel seno accolta
Nel fosco viso trapelava fuore;
Ma più quando fu presso a quella volta,
Ove di sangue un DIO sparse sudore;
Quì fermo ripensando alla rivolta
Degli occhi di GESU', ed al suo errore;

1 Tunc ait illi Jesus: converte gladium tuum in locum suum. Matth. 26. 52.

All' acceso dolor lentando il freno
Con man s' offese lacrimando il seno.

XVIII.

Squarciossi i panni, e fè danno alle chiome,
E del suo error, quant' altri può, si dolse:
Pria con lungo sospir un misero me
Alzando gli occhi al ciel dal petto sciolse;
Poi tre volte GESU' chiamando a nome
Rugiadosi a Sion gli occhi rivolse;
E udì, che 'l nome amato ripetea
Un cavo masso, che pietà n' avea:

XIX.

Lo stà ascoltando senza movimento
In atto per veder persona alcuna;
La bigia barba gli cadea dal mento,
E folta sopra il petto irto s' aduna:
Pietà faceva in tale atteggiamento
Qual sasso immoto al chiaro della luna;
Venerabile aspetto, e calva fronte
Mostrando egro, e dolente sopra il monte.

XX.

In questo mentre il cor, ed ogni senso
Sentì occuparsi da invisibil vampa;
Che amor produce insieme, e duol sì intenso;
Che dalla morte del peccato campa:
Ella è una dramma di quel fuoco immenso,
Che senza consumarsi sempre avvampa;
Splen-

Splende a tutti ugualmente in questa terra,
E chi segue il suo lume mai non erra.

XXI.

O grazia sia, o raggio, od aura interna,
Che ognor discorre all'alma, e ognor presente
I moti nostri in mezzo il cor governa,
Se ben s'ascolta, da ciascun si sente:
Un piacer vero, una dolcezza eterna
Infonde a chi l'accoglie prontamente;
Lo raggia, il voler [1] move, il cor gli accende,
Ma, se pensa spiegarla, non l'intende.

XXII.

La sostanza di noi quanto è più pura,
Più a lei s'unisce, e l'uomo [2] vecchio fuore
Caccia da noi, e mutasi [3] natura,
Che [4] spirito diviene; come un fiore,
Che dal sol tocco per l'intensa arsura
Si consuma, e si cangia in grato odore:
Essa così mutata, DIO sol ama,
E altro ben non vedendo altro non brama;

1 Deus per gratiam prævenientem, qua intellectum illuminat, & voluntatem excitat pios motus indendo illi suadet, & facit ut libere velit. Concil. Trid. Ita ex D. Paul. ad Phil. 2. 13. Deus est, qui operatur in nobis & velle, & perficere.

2 Expoliantes vos veterem hominem. Ad Colos. 3. 9.

3 Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis. Ad Ep. 4. 22.

4 Vos autem in carne non estis, sed in spiritu. Ad Rom. 8. 9.

XXIII.

E a poco a poco in grato [1] odor si scioglie
Pascendo in lui l'unico suo desio;
Onde disciolta dalle gravi spoglie,
Che le vestiva l'appetito rio;
Priva d'impaccio, che 'l salir le toglie,
Sen vola, e va ad unirsi in seno a DIO;
Qual nube assottigliata a ciel sereno,
Che s'alza, e mesce all'aer puro in seno.

XXIV.

Con tal invitto dardo Pietro assalse
L'amabile GESU', e a sè l'invita:
Di tanto amor, nè d'altro più gli calse,
Che co' sensi restò l'alma rapita:
Potea, ma pur resistere [2] non valse,
Che gli diede il [3] voler pietà infinita;
E fu sua libertà via più perfetta,
Quanto al divino impulso più [4] soggetta.

1 Christi bonus odor sumus. 2. Cor. 2. 15.

2 Deus dat invictam voluntatem non resistendi, tamen possumus resistere, sed numquam resistimus. Ex. gr. Deus ab æterno decrevit Christum pati, & Christus passus est. Tamen hæc invicta voluntas non resistendi libera fuit. Nam Isa. 53. Oblatus est, quia ipse voluit.

3 Ad Phil. 2. 13. Deus est enim, qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate, græce ὑπὲρ τῆς εὐδοκίας pro benevolentia, quare hic ait Syrus: Deus agit ut velitis, & perficiatis id quod vultis.

4 Hæc autem voluntas libera tanto erit liberior, quanto sanior, tanto autem sanior, quanto gratiæ subjectior. D. August. epist. 157. num. 8.

Qual

XXV.

Qual nave in mezzo il mar, che 'l vento ſpinge
In verſo il porto, ove approdar desía;
Quanto più in quella parte la ſoſpinge,
Tanto più ſciolta, e libera s'avvía:
Nè 'l vento è quel, che al porto la coſtringe,
Sol coll' impulſo agevola la via:
Sì DIO non dà il voler, ſe ſi [1] rifiuta,
Ma a chi vuole con lui, dà forza, e ajuta.

XXVI.

Poſcia che in guiſa tal colpito è Piero;
Reſtò aſſorto d'amor sì, che non riede
Per qualche ſpazio al ſenſo ſuo primiero,
Ed altro che GESU' non penſa, e vede;
Nè trovando al ſuo ardor più refrigero
Con gli occhi fiſſi al Ciel chiedea mercede:
Tal ſerpe nelle vene occulto foco,
Che al viver ſuo non laſcia omai più loco.

XXVII.

Mà poichè dalla dolce, e amabil piena
Di quell' incendio ſi riebbe alquanto;
Al grave error penſando, e a quella pena,
In cui laſciò GESU' rinnova il pianto;
Mio DIO, dicendo, io vi negai appena,

1 Deus non efficit nos velle, niſi velimus, at ubi velimus, bonam voluntatem nobis tribuit, & auget. D. Chryſoſt. in D. Paulum ad Phil. 2. 13.

Che

Che voi pietoso non mi date tanto
Spazio di lacrimar, come io vorrei,
E così vi son cari i falli miei?

XXVIII.

O di dolore almen perir potessi
Per vostro amor, per odio dell' offesa!
Ahi perchè tante volte vi promessi
Morir [1] con voi da forte in ogni impresa!
Pur vi tradii negando: o non v'avessi
Seguito, o morto fossi per difesa!
Ma le querele mie, che meco fanno?
Ahi che forse a quest' ora ucciso v' hanno!

XXIX.

Troppo tardi, mio DIO, il grave errore
L'infedeltà confesso, e riconosco:
Se mai ucciso v'hanno, mio SIGNORE,
Fate, che di dolor io moja vosco:
Volo intanto a trovarvi, e alcun timore
Non più mi farà dir, non vi [2] conosco:
Deh qual pena maggior posso soffrire
Del duol, che nasce in me del mio fallire!

XXX.

Ciò detto già partiva impaziente
Senza cercar sentier comodo, e piano:

1 Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Matth. 26. 35.
2 Non novi hominem. Matth. 26. 72.

In

In questa ode una voce, e dir si sente,
Ch'ogni di lui soccorso è tardo, e vano:
Ed ei pensandol morto, immantenente
Stringersi il cor sentì da fredda mano:
Muto, e confuso senza forza, e lena
Arresta il passo, e in piè si regge appena.

XXXI.

Mille affetti diversi in seno guerra
Aspramente gli fanno in quel momento:
Sì 'l core a poco a poco se gli serra,
Che si vede mancar di sentimento;
E come morto fosse cade in terra,
Qual chi sorpreso sia da sfinimento:
Cade supino, e verso il ciel sospira,
E l'aer fassi fosco, e ciò che mira.

XXXII.

In questo mezzo un gran splendor aperse
Sopra il Cedron la notte d'improvviso;
Tal che di quella luce l'onde ferse
Tremole, e chiare; e dal lor sen diviso,
Il rivo gorgogliando, agli occhi offerse
Una fanciulla di celeste viso;
Nel quale un sì soave, e puro lume
Splendeva fuor d'ogni mortal costume.

XXXIII.

Costei dell'ombre intorno il velo indora
Con lo splendor di DIO puro, e sincero:
Ver-

Vergine a lei ſimil non vide ancora
L'occhio mortal, nè immaginò il penſiero:
Nè dove il ſol s'aſconde, o appar l'aurora,
Con tal divin mirabil magiſtero
Unqua poteo ammirarſi ugual bellezza,
Nè tanta maeſtà, tanta dolcezza.

XXXIV.

Con queſte ſue ſembianze alme, e tranquille
Nodrite in Ciel fra dolci, e liete paci;
Ove volgea le vaghe ſue pupille,
Anzi di ſanto amor due ardenti faci;
Portava al cor ſi acceſe le faville
Co' que' begli occhi placidi, e vivaci;
Che ſi vedea fuggir da lei lontano
Deſir d'oro, e d'onori, e amor profano:

XXXV.

Che dove i vaghi lumi intorno gira,
Gaudio, e letizia incomparabil piove;
Al cuor dolce conforto, e pace inſpira,
E l'alma al ben oprar rinfranca, e move:
L'aer vicino a sfavillar s'ammira
Di novi raggi non mai viſti altrove;
Ma quando moſtra il viſo fuor del velo,
Sembra che aggiunga un altro ſole al Cielo.

XXXVI.

Queſta immortal mirabil Verginella
Non ſol maggior la luce, e grazia avea,

E

E bellezza del ſol, d'ogni altra ſtella;
Ma prima nacque dall' eterna idea:
Or quì fra noi tranquilla, e lieta, e bella,
Che l'eſſer ſuo dal ſen di DIO traéa;
Giva moſtrando nel divin ſuo viſo
La pace, e la beltà del Paradiſo.

XXXVII.

L'ondoſe chiome, che di dolce odore
L'aere empían d'inſolita fragranza;
Il gentil viſo, che ſomiglia un fiore,
Che di vaghezza ogni altro fiore avanza;
L'aria ridente, ove ſcintilla amore,
E chiama a venerar l'alma ſembianza;
Chi dir poría, ſe'l bel del Cielo in volto
Porta, e la luce, ed ogni ben raccolto?

XXXVIII.

Di biſſo ella copría l'intatta ſalma,
Che al paragon vincea la neve alpina;
Portava in volto quel candor dell'alma,
Per cui preſſo al ſuo DIO ſiede vicina;
Infonde a chi la mira una tal calma,
Che confeſſa eſſer lei quella divina
Donna immortal, la quale a lui d'avanti
Conduce i puri ſuoi fedeli Amanti.

XXXIX.

Di ſcintillanti rai porta una veſte
Sopra quel biſſo candido, e ſottile:

Di

Di quella avea con trama d' oro inteste
Le fila di sua man bianca, e gentile:
Di gemme, come stelle, insiem conteste
Pende dal collo eburneo aureo monile:
Un grosso opalo affibbia in su le spalle
Il breve ammanto, ch'a traverso stalle.

X L.

Così com' era, bella, e luminosa
Dal fondo di quel rio sorgendo fuore;
Come sopra il suo stelo appar la rosa
Vaga e fresca stillante grato odore;
Tal si mostra costei, che 'l piede posa
Sopra una nube accesa dal splendore,
Che da' suoi rai partiva; e poggia in alto
Calcando quella come duro smalto.

X L I.

La nube fu quell' aere, che repente
Scosso dai rai si volse sotto il piede;
Si strinse, s' adunò non altramente,
Come onda sopra l' onda unir si vede:
Fatto denso così, ma trasparente
Sotto il bel piè qual luminosa sede
Seguita lei, dovunque ella sen vuole,
Com'ombra il corpo, e come luce il sole.

X L I I.

In questa guisa adunque ella discorse
Per l' ampio ciel più vaga dell' aurora;

E

E da quel tempo, che dal rivo ſorſe
E dell'acque il bel viſo traſſe fuora;
Giunſe ſull' Oliveto in meno forſe,
Che non fa il Sole a ciel ſeren dimora;
Quando il ſublime poggio, che l' aſpetta,
Dall' Orizonte co' ſuoi rai ſaetta.

XLIII.

Vago a veder quel riſplendente nembo;
E lei in viſta angelica divina
Poggiar ſul colle de' ſuoi rai nel grembo,
Qual perla in la ſua conca criſtallina:
Nè 'l vento, o l' ora rincreſparle il lembo,
Che ſolo il ſuo ſplendor le s' avvicina;
E tanto la circonda, che ben fiſo
Non ſi potea mirar l' amabil viſo.

XLIV.

Mentre Pietro piangeva al ciel rivolto;
E del ſuo pianto l' alma ſi diletta;
Ch' omai lo vede da' ſuoi lacci ſciolto;
Gli appar l' amabiliſſima Angioletta:
Il ſol mirarla il ſen gli arſe, ed il volto;
Che da' begli occhi ſuoi, come ſaetta
Aureo tratto di luce al cor gli ſceſe;
E da quel dolce ardor non ſi difeſe.

XLV.

Stupido in prima ſenza moto, e lena
Alla Vergine volſe gli occhi fiſſi:

L' alta bellezza contemplando appena
Sua debil vista in que' bei rai smarrissi:
Per riverenza intanto il duolo affrena,
Ma ben tosto cangiar tutto sentissi;
Che da GESU' mandata esser conosce:
Rinnova il pianto, e fa maggior l' angosce.

X L V I.

Odio del fallo, pentimento, e amore,
E pietà del suo DIO cresce l' ambascia:
Quì di novo la mira, e al suo dolore,
Come mercè chiedendo, in man si lascia:
Poi chiude gli occhi, e mancar sente il core,
Tronca il respiro, e 'l corpo se gli accascia;
Che freddo ghiaccio l' occupa sì forte,
Che vita, sensi, e volto empie di morte.

X L V I I.

Al suo Signor già verso si movea
Lo spirto sciolto dal mortifer gelo;
Ma giunto in su le labbia non potea
Più dipartir, ch' esser si crede in cielo;
Che nel volto di lei, che l' occhio bea,
L' occhio immortal sgombro dal mortal velo;
Fissossi; ed Ella sua beltà gli aperse,
Che prima unito al corpo ei non sofferse.

X L V I I I.

Lo spirto ch' era d' immortal natura
Lei nella propria candida divisa;

Non

Non come pria gli apparse, raffigura,
Ma qual si mostra in cielo, la ravvisa:
Lei contemplando in sua sostanza pura
Semplice, incorruttibile, indivisa;
Si pasce, e non si sazia in quella luce,
Che è un raggio sol di DIO, che in lei traluce.

XLIX.

Così pien di stupor, di riverenza
Ei contento riman come la vede;
Che 'l suo amor dal terreno ha differenza,
Perchè speme, e timor più non lo fiede:
Pago di lei, di quella alma presenza,
S' acqueta il desiderio, e più non chiede;
Che DIO, che vive in noi, e in noi si cela,
Dal celeste di lei volto trapela.

L.

Ed Ella a lui, che la mirava fiso,
In atto soavissimo si volse:
Prima lieta gli aperse un dolce riso,
Poi pensosa in sè stessa si raccolse;
E in quel parlar, ch' apprese in paradiso,
Le sue labbia rosate così sciolse:
E tosto d' ogni intorno queti, e attenti
La stanno ad ascoltar sull' ale i venti.

LI.

Incominciò: Figlia di DIO io sono,
E la voce di Lui, ed il pensiero:

A chi m' ascolta, il ciel disserro, [1] e dono;
E pongo in grembo dell' eterno vero:
Io sola all' uman fallo apro il perdono,
Che sola dò 'l dolor, che sia sincero;
Onde ne vien fra sacri ingegni, e chiari,
Ch' altri mi chiama [2] Dori, ed altri [3] Eucari.

L I I.

Il tuo Maestro a te mi manda, e vuole,
Che sciolto dalla colpa il duol contempre;
Ma sua pietà, ch' usar a tutti suole,
E temer, e sperar ti farà sempre:
Rammenta l' immortali sue [4] parole:
A te ritorna; e in più soavi tempre
Non che a dolerti, ma da' falli tui
Imparerai a regolare altrui.

L I I I.

Sopra ammirabil pietra immobil sede
Tu sarai della Chiesa alto sostegno:
Per l' universo la nascente Fede
Da te s' attende dilatar suo regno:

1. Gratia nihil aliud est, quam quædam inchoatio gloriæ in nobis, vel auxilium, quo indiget homo ad beatitudinem consequendam. D. Thom. secunda secundæ quæst. 23. art. 3., & D. Aug. lib. de nat. & grat. inquit: Sine gratia Christi neque infantes, neque ætate grandes salvi fieri possunt.

2 Dori dal greco Δῶρον, dono.

3 Eucari dal greco τὸ εὐχαρι, gratia.

4 Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Matth. 16. 18.

In

In te vedraffi, come DIO concede
Agl' infimi il poter; e come fegno
D' immenfa fua pietà, falda virtute;
Agli umil gloria, ai deboli falute.

LIV.

Di DIO la Spofa da mie mani ornata,
Qual novella Sion dal Ciel difcefa;
Rifplenderà fopra di te fondata
Dal fuo Spofo invifibile difefa:
De' Giufti ella farà Patria beata;
Che i Succeffori tuoi per fua difefa
Dal Ciel, da Te, come da face lume,
Ordine, e moto avran legge, e coftume.

LV.

Dal valor de' fuoi Figli, e dal cruento
Lor fcempio, che vedrà con franco ciglio;
Riforgerà [1] più forte, e in ogni evento
Sicura fe n' andrà fopra il periglio;
E regnerà dopo che 'l Sol fia fpento:
Che fcorta ognor da fovruman configlio,
Alfin falendo in trionfante zelo
Avrà corona dal fuo Spofo in Cielo.

LVI.

Fuor del profondo dell' eterna luce
Veggio l' aurora di quel chiaro giorno;

1 Sanguis martyrum eft femen Chriftianorum. Tertul. in Apolog.

In che 'l Vangelo avendo te per duce
Farà il popol del Tebro aureo, ed adorno;
E a quel ſplendor, che virtù ſeco adduce,
I ſette colli rallegrarſi intorno;
Dalla ſuperſtizione alfin nemica
Scevri, e dal grembo della colpa antica.

L V I I.

Quì tua ſede deſtina il Re ſuperno;
Quì del ſuo ſacro Regno avrai l'impero;
E quì qual DIO ſedendo al gran governo,
Legge darai all' univerſo intero:
E 'l vero culto ſtabile in eterno
In ogni clima s' aprirà il ſentiero:
Onde tua voce udranno ne' lor liti,
E gl' Indi, e Scoti, e gli Etiópi, e Sciti.

L V I I I.

Poſcia di DIO la legge, e 'l nome auguſto
Varcherà il Gange, e 'l ſtretto Gaditano;
E 'l tuo gran Regno d' altre palme onuſto
A gran corſo ſolcando l' Oceano;
Vedrà più mondi, che non vide Auguſto,
E novi climi, e zone a mano a mano
Per ſparger del Vangelo gli aurei accenti,
E illuminare ſconoſciute genti.

L I X.

Su dunque, o Piero, alla grand' opra invita
I tuoi penſieri; e infiamma il bel desío

Di

Di animoso eseguir quanto t' addita
Per bocca mia il tuo Maestro, e DIO:
Ritorni al frale suo l' alma smarrita,
E riconosci me; quella son io,
Che dal sen del Signor immortal nacque,
E che rinasca ei vuol per voi dall' [1] acque.

L X.

Io poi, non che la colpa col perdono,
Ma a chi mi segue agli occhi tolgo il velo;
Ond' egli al regno all' uom promesso in dono
Tratto col spirto in dolce ardente zelo
Sta meco vagheggiando, dove sono
Verace gloria, e pace; e qual' è in cielo
L' inaccessibil luce, ù DIO si vede
In sua sostanza eterna, e propria sede.

L X I.

Quel sommo bene, che beando eterna;
E a lui vi unisce, e simili vi rende
In dolce incendio in alta pace interna;
Che d' amor ineffabil l' alma accende
Fra gioja incomprensibile, ed eterna;
Sol quando si fruisce, allor s' intende:
Or là t' aspetto, ed io mi parto omai,
Ma sempre la mia luce innanzi avrai.

1 Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Cœlorum. Joan. 3. 5. Hinc ex D. D. Baptismus est janua Sacramentorum &c.

L X I I.

Così dicendo del ſuo lume in ſeno
Lieve s'innalza verſo il ciel poggiando:
Vive faville da' begli occhi uſcieno
In modo sì ſoave folgorando;
Ch' acceſo da' bei rai lieto, e ſereno
L' aer s' allegra d' ogni intorno; e quando
E' più lontana, maggior luce ſpande;
E a chi fiſo la mira, appar più grande.

L X I I I.

Come fuggendo il Sol in Occidente
Sembra maggior, Ella così appariva.
Quì Pietro riſenſando immantinente
Con la voce, e con gli occhi la ſeguiva:
Dicendo a me ritorna, a me dolente;
Chi mi ti toglie, e d' un tal ben mi priva?
Chi da me ſteſſo, e dal mio duol diviſo
Fruir mi fece in terra il paradiſo?

L X I V.

In queſto dir la guarda tuttavia
Con occhi intenti, e in piedi già rizzoſſi:
Men dolente era ben da quel di pria,
Pur tutto pien di lacrime trovoſſi:
Ella intanto ſeguendo la ſua via
Dalla viſta di Piero alfin levoſſi;
Che nel profondo de' ſuoi rai ſi chiuſe;
Ma prima a lui novo conforto infuſe.

Però

L X V.

Però dagli occhi in guiſa ſi dilegua,
Che immoto così ſtando Pier la vede:
Fa il bel desío, che l'animo la ſegua,
Onde mirarla al certo ancor ſi crede:
Ma quell'immaginar mai non adegua
L'occhio, che alfin al vero ſenſo riede:
Nè più vedendo lei Pietro ſoſpira,
E ſoſpirando guarda, ſe la mira.

L X V I.

Quando di novo ritrovoſſi ſolo,
E conobbe eſſer lei di DIO la Grazia;
Toſto piegando le ginocchia al ſuolo
Di ſua ſomma bontade il ciel ringrazia:
Indi col cor da puro affetto, e duolo
Punto, e con l'alma di pregar non ſazia;
Vorría parlar, e nulla dir non puote,
Se non rigar di lacrime le gote.

L X V I I.

Ahi quante volte il mio Signor m'aſſale,
Alfin pur diſſe; e tanto nel profondo
Del cor penetra quel divin ſuo [1] ſtrale,
Che piagando mi moſtra, coſa è mondo;
E che ſia DIO; e mi conduce a tale,
Ch'obblío me ſteſſo, e queſto mortal pondo:

1 In luce ſagittarum tuarum ibunt. Abac. 3.

Ma

Ma dalle colpe mie tosto atterrito
A me ritorno smorto, e sbigottito.

LXVIII.

E in novo amaro pianto ecco mi scioglio:
Ahi perchè mai vi offesi mio Signore!
Oh misero, infelice, che mai voglio,
Se non morir piangendo di dolore:
O sommo DIO, fate sentir cordoglio,
Che adegui, se mai puossi, il grave errore:
Ma voi sì consolate i pianti miei,
Che piuttosto d' amor io morirei.

LXIX.

D' amor io morirei, che quell' io sento
Crescer in mezzo il cor a poco a poco;
E non sol fa soave il mio tormento,
Ma mentre m' arde d' amoroso foco;
Di giubilo mi riempie, e di contento,
Non trovando il timor in me più loco:
Onde in provar vostro favor immenso
Più mi confondo, quanto più vi penso.

LXX.

Così spargendo al ciel pianto, e parole
Facea degli occhi suoi tepida fonte;
Ma in sul mirarsi ai piedi le viole,
E l' erbe insanguinate di quel monte;
Non men di sè, che del suo DIO si duole,
Ch' ha lasciato testè fra scherni, ed onte:
Onde

Onde tronca il parlar, e cerca intorno
Ogn'erba, e fior del divin ſangue adorno;

L X X I. (glie

E l'erba, e i fior bagna con gli occhi; e co-
Poſcia con man, lor dando ardenti baci;
Ed il ſuo amor in queſte voci ſcioglie:
O dell'amato DIO ſtille vivaci,
E riverite, e preziose ſpoglie;
Permettete, dicea, che vi ribaci:
Alla bocca le ſtringe, e liba, e ſugge,
E altrui compiange, e sè medeſmo ſtrugge.

L X X I I.

In foggia tal famelica, e digiuna
L'alma paſcendo di que' ſacri umori;
Che quai carbonchi al chiaro della Luna
Gían fiammeggiando ſopra l'erbe, e fiori;
Tutta notte cercando, parte alcuna
Intentata non laſcia: i ſuoi dolori
A così mitigar amor l'invita;
Ed ogni ſtilla con ſua face addita.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.


BIBLIOTECA NAZIONALE
DI TORINO





